

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017 - 21 mar/20 giu 2018 - Anno II - n. 3 - €7,50



Foto e documenti
inediti di Pascoli
a Matera

Trasgressioni
di ogni tempo

Poster in omaggio:
Atlante urbano di
Matera 1875-2013

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

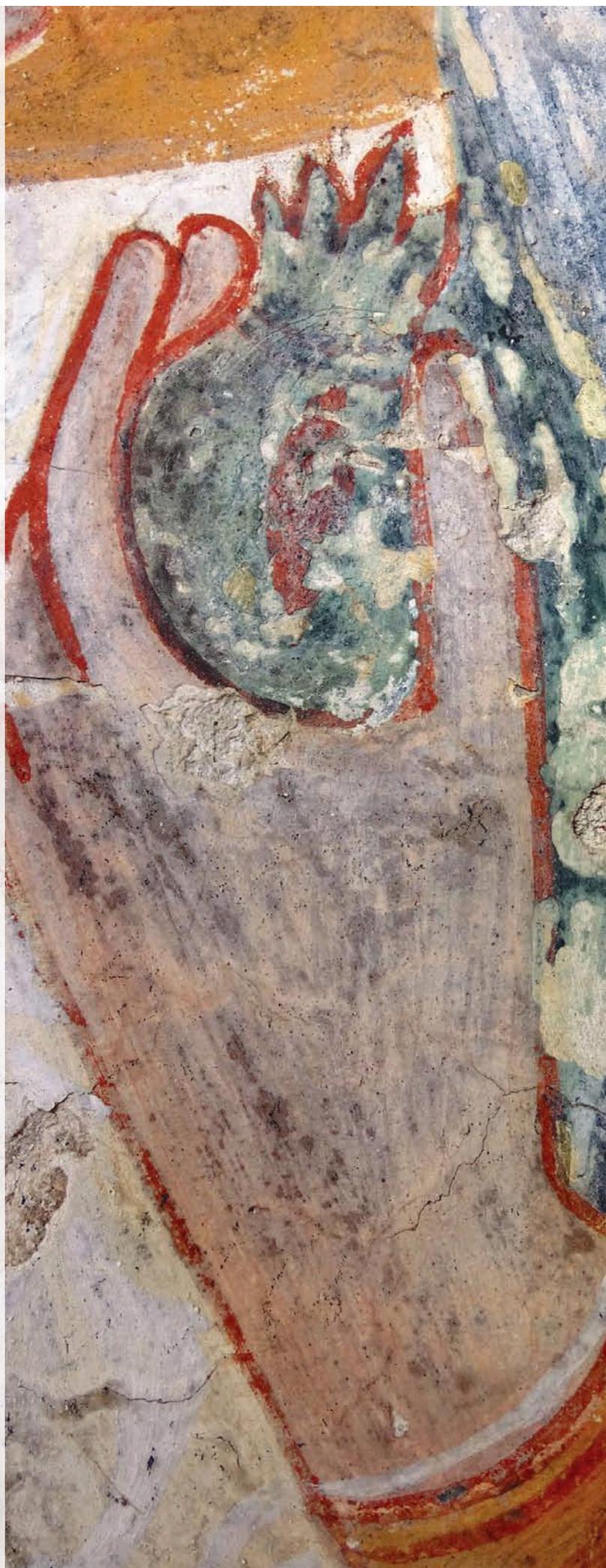
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cognome, Titolo articolo, in "MATHERA",
anno II n. 3, del 21 marzo 2018, pp. x-x,
Antros, Matera



segui il **filo**

DEDALO

R E L A X D E L U X E



Concedi tempo al tuo tempo.

ORE 15:00



ORE 17:00



ORE 19:00



RISTORANTE • LOUNGE BAR • SALA EVENTI

Via D'Addozio 136/140, 75100 Matera
Tel. +39 0835 1973060
www.dedalomatera.com
info@dedalomatera.com



DEDALO

SENSI SOMMERSI
MATERA

MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Anno II n.3 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2018

In distribuzione dal 21 marzo 2018

Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2018

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore

Associazione Culturale ANTROS
Via IV novembre, 20 - 75100 Matera

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Isabella Marchetta, Raffaele Paolicelli, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Domenico Bennardi, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Gea De Leonardis, Franco Dell'Aquila, Mariagrazia Di Pedè, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Isabella Marchetta, Angelo Lospinuso, Mario Montemurro, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Giulia Perrino, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Rosalinda Romanelli, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via IV Novembre, 20 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - Mathera cerca casa**
di Pasquale Doria
- 8 Trasgressioni di ogni tempo:
costumi sessuali e costumi sociali**
di Isabella Marchetta e Salvatore Longo
- 14 I francobolli raccontano la Basilicata**
di Raffaele Natale
- 18 Michele Amoroso:
oscuro e mirabolante artista materano**
di Raffaele Paolicelli
- 22 Ritratto di Giovanni Pascoli,
giovane insegnante di greco e latino a Matera
e altri documenti inediti**
di Pasquale Doria
- 26 La demarcazione dello spazio Divino
nelle teorie di santi**
di Domenico Caragnano e Sabrina Centonze
- 33 Le iscrizioni pseudo-cufiche
nelle chiese lucano-pugliesi**
di Sabrina Centonze
- 40 Una moneta inedita
per la zecca di Melfi**
di Luigi Lamorte e Isidoro Minniti
- 44 Un monumento megalitico
della murgia materana**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 52 Interfectus Comes...**
di Ettore Camarda
- 58 La famiglia Nugent ad Irsina
(1816-1954)**
di Gaetano Morese
- 62 Matera.
Un nuovo laboratorio urbano?**
di Mariavaleria Mininni
- 64 Un viaggio nel tempo profondo:
ciò che resta del mare**
di Giuseppe Gambetta
- 68 Alcuni dei fossili più comuni nelle calcareniti
e nelle argille del territorio materano**
di Giuseppe Gambetta
- 72 Approfondimento - Descrizione stratigrafico-pa-
leontologica ottocentesca dei dintorni di Matera**
di Giuseppe Gambetta
- 77 Storia di una brocchetta esposta nel
Museo Ridola di Matera**
di Isabella Marchetta
- 80 Approfondimento - La sigillata,
una pregiata ceramica "metallica"**
di Isabella Marchetta

RUBRICHE

- 82 Grafi e Graffi**
Il cristogramma e l'ancora, gli emblemi di Cristo
di Sabrina Centonze
- 84 HistoryTelling**
Narrazioni-narrate, storie-istoriate, racconti-raccontati
di Isabella Marchetta
- 86 Voce di Popolo**
La leggenda del Monacello
di Domenico Bennardi
- 89 La penna nella roccia**
Origine ed evoluzione delle gravine
La gravina di Matera
di Mario Montemurro
- 94 Verba Volant**
Parole sante. La liturgia, la devozione e il dialetto
di Emanuele Giordano
- 97 Radici**
Antica liana rinvenuta nella Gravina di Picciano
di Giuseppe Gambetta
- 100 C'era una volta**
La cappella dei Sette Dolori e il culto dell'Addolorata
a Matera
di Raffaele Paolicelli
- 106 Scripta Manent**
Roberto Caprara: "perchè non esiste una
civiltà rupestre"
di Franco dell'Aquila
- 112 Echi Contadini**
Lavoro dei campi e vita domestica: nomi di attrezzi
e oggetti
di Angelo Sarra
- 114 Piccole tracce, grandi storie**
8 aprile 1888: la strage di Bernalda
di Francesco Foschino
- 117 Ars nova**
Il riconoscimento di un'arte "illegale"
e il suo sviluppo nel tempo
di Nunzia Nicoletti
- 120 Il Racconto**
Tu sei bellezza
di Beatrice Cristalli

In copertina:

Particolare del ventaglio liturgico con decorazione pseudo-cufica a palindromo. Flabello di San Sabino, Museo dei Vescovi, Canosa di Puglia (foto da G. Bertelli, M. Falla Castelfranchi, Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo, Autostrade Spa, Roma, 1981, Tavola LXIII).

Alla pagina precedente:

Il Giudizio Universale, affresco, dettaglio, Cattedrale di Matera (foto di Rocco Giove).

Abbonarsi è facile

I numeri arretrati sono disponibili presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure richiedendoli a :
editore@rivistamathera.it



MATHERA	Abbonamento standard	Abbonamento sostenitore
1 anno, 4 uscite	30,00 €	60,00 €
2 anni, 8 uscite	50,00 €	100,00 €

Gli abbonamenti standard garantiscono la consegna della rivista in tutta Italia presso il proprio domicilio, così come indicato nel modulo di sottoscrizione. Per abbonarsi dall'estero contattare la redazione.

La creazione, l'impaginazione e la stampa di contenuti inediti ha costi materiali e immateriali ingenti, difficili da sostenere, nonostante il contributo totalmente volontario di decine di persone. L'abbonamento sostenitore è stato pensato per chi ha il desiderio di sostenere la rivista Mathera con un piccolo extra. Oltre alla consegna a domicilio della rivista, gli abbonati sostenitori sono ringraziati nominalmente (a meno che non si richieda diversamente) in questa pagina.

La sottoscrizione dell'abbonamento può avvenire compilando il modulo online presente su www.rivistamathera.it, presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure telefonicamente al numero 0835 1975311.

Il pagamento dell'abbonamento prescelto può avvenire :

1 - effettuando un bonifico a favore di Antros

IBAN: IT61 M 07 6011 6100 00 1037853 858 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto**;

2 - Versamento con bollettino postale intestato a: Antros, Associazione Culturale

Conto Corrente numero 1037853858 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto**;

3 - A Matera in contanti presso Libreria Dell'Arco, via Beccherie, 55 o Libreria Di Giulio, via Dante, 61/F.

Ringraziamo gli abbonati sostenitori di seguito elencati:

da **Matera**: Bice Bar Tabacchi, Ristorante l'Abbondanza Lucana, Vittorio Veneto Caffè, Ridola Caffè, Osteria Malatesta, Gahvè - coffee & drink, Centro Odontoiatrico Medico Spec. Iacovone, Associazione Gruppo Teatro Matera - Storica Casa Grotta di vicolo Solitario, Residence S. Giovanni Vecchio, Ristorante Pizzeria Oi Mari, Palazzo degli Abati, Ferula Viaggi, Amministra Impresa srl, Agenzia Viaggi Lionetti, Birrifico 79 srl, Feelosophy, Guinness Irish Cream Pub, Giovanni Gaudio srl, Centro Edile Venezia, Francesco Paolo Marchetta Ortofrutta, Il Giardino della Frutta - F.lli Di Girolamo, Liuteria d'autore di Angelo R. Andrulli, liutaio, Antonio Foschino, Donato Lamacchia, Rosanna Colucci, Francesco Galtieri, Tommaso Avv. Calculli, Checcopie, Fabiola Masciandaro, Wine & Coffee 9.1, Vincenzo Avv. Gurrado;

da **Bari**: Rocco Angelo Stano, Maria Grazia Foschino, Anna Maria della Penna; Maria Pia Foschino;

da **Policoro**: Paolo Castelluccio;

da **Rionero in Vulture**: Maurizio Romaniello;

da **Altamura**: Giovanni Carlucci;

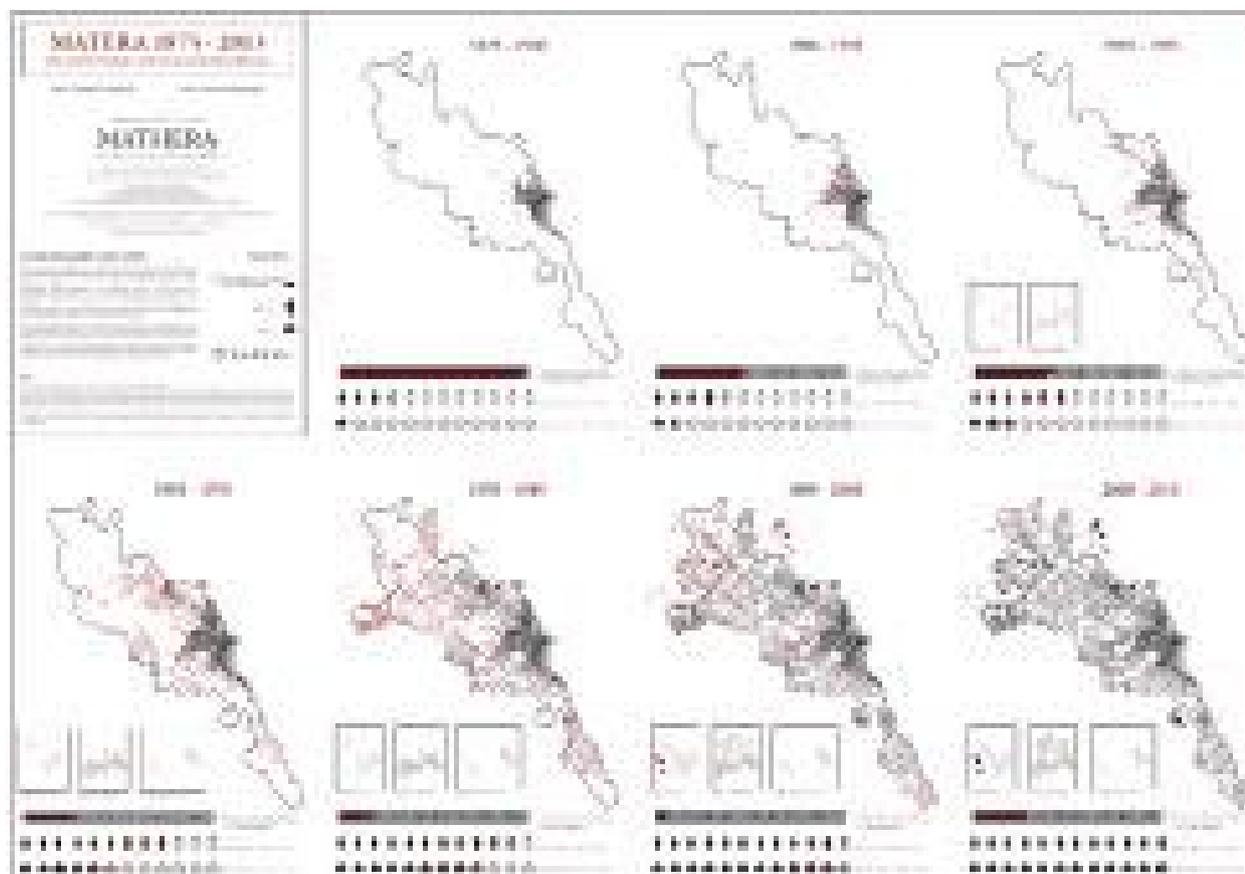
da **Tricarico**: Vito Sacco.

Matera 1875 - 2013

Atlante storico di evoluzione urbana

Con questo numero la rivista Mathera offre ai suoi lettori e alla città un eccezionale documento: un Atlante storico di evoluzione urbana di Matera che copre un periodo lungo 138 anni, un'operazione che non ha eguali per formato di stampa e per intervallo temporale. Redatto con perizia e passione, grazie ad anni di ricerche, da Olimpia Campitelli e Caterina Raimondi, fino a poco tempo fa giovani e promettenti studentesse di architettura presso l'Università della Basilicata, e oggi già impegnate come urbaniste e paesaggiste (di notevole riguardo il loro lavoro sul quartiere Piccianello). L'Atlante che qui presentiamo è lo sviluppo autonomo di un progetto nato negli anni universitari, che fu coordinato dalla Professoressa Mariavaleria Mininni (una pietra miliare per lo studio dell'urbanistica materana il suo recente testo *MateraLucania2017* edito da Quodlibet Studio). È la stessa professoressa a presentare ai lettori di Mathera l'Atlante di Campitelli e Raimondi con un suo articolo che troverete più avanti.

Con un solo sguardo d'insieme si apprezzano i profondi sconvolgimenti storici, sociali, urbanistici e paesaggistici vissuti da Matera. Una città che risulta essere, sia nel suo cuore antico che nella pianificazione urbanistica dell'immediato dopoguerra, uno dei più interessanti casi di studio al mondo, e che da oggi, grazie al lavoro di Campitelli e Raimondi, può godere di uno straordinario strumento di conoscenza in più.



Mathera cerca casa

di Pasquale Doria

Uno, due, tre ... leggi assieme a me. Siamo al terzo giro di boa e la tentazione di slanciarsi sulle ali del significato simbolico di questo numero è forte. Sono stati versati fiumi d'inchiostro, non a caso è noto soprattutto come il numero perfetto. Per i più esigenti è il secondo numero primo, dopo il 2 e prima del 5, il primo ad essere anche euclideo ($3 = 2 + 1$). Non è tutto, perché questo fascicolo di Mathera evoca anche l'equinozio di primavera e le giornate iniziano ad allungarsi in una volata alla rincorsa del solstizio d'estate. Salgono anche le temperature, come l'entusiasmo che stiamo registrando ad ogni uscita del nostro trimestrale. È spontaneo il moto di simpatia e ci incoraggia a fare sempre meglio. Come è ormai noto ai nostri affezionati lettori e abbonati, per questa attività editoriale non viene utilizzata nessuna risorsa pubblica. Non abbiamo chiesto niente a nessuno sul versante dei soliti enti. La risposta, generosa, sta maturando soprattutto con il sostegno nelle edicole, con gli appassionati che si abbonano. Questa volta, però, vincendo una serie di resistenze, e mettendo da parte per un momento il pudore e le convinzioni che contraddistinguono i componenti della redazione, una cosa ci sentiamo di chiedere. Stiamo crescendo. Anche il lavoro aumenta. Ma non abbiamo un luogo in cui poter disporre stabilmente di alcuni strumenti e dello spazio

necessario per svolgere le attività proprie di una redazione. Cerchiamo una sede e, credeteci, di questi tempi in città non è facile. Da qui, l'appello a chiunque possa venirci in qualche modo incontro. Sì, stiamo chiedendo aiuto per potere lavorare meglio e dichiarando in partenza che la lotta con il centesimo è una delle imprese più ardue per fare arrivare puntualmente in edicola il trimestrale. Ci stiamo riuscendo, ma una vostra mano potrebbe affrancare da non pochi affanni un'impresa editoriale in cui è volutamente sfumato il confine tra buona volontà e volontariato in favore dell'entusiasmo, della gioia di raccontare un territorio. Andiamo avanti. In questo numero, come sempre, sono molteplici i motivi di interesse che potranno soddisfare anche i più esigenti palati tra gli appassionati di storia e cultura più vicini alle nostre corde. Dalle seguitissime rubriche ai testi inediti, che vedono irrobustirsi di volta in volta il numero di collaborazioni, spontanee e ricche di spunti, il trimestrale si presenta con un nuovo numero davvero denso, da accarezzare con gli occhi e con la mente, da leggere pagina dopo pagina. Con un'apertura all'iniziativa "Amabili confini", scritture e scrittori nei quartieri che a cascata stimolano nuove narrazioni. Uno dei racconti dei cittadini che volontariamente partecipano a questa iniziativa sarà scelto e pubblicato a settembre nelle pagine di Mathera.

Vorrei segnalarvi, inoltre, ogni singolo contributo che troverete nell'indice, nessuno escluso. È doveroso ringraziare tutti per la dedizione e l'impegno profusi. Ma sarà difficile non trovare motivi d'interesse, curiosità che suscitano normalmente argomenti magari solo per caso incontrati sul proprio cammino. Per quanto, è questo lo sforzo maggiore, i nostri inediti cercano, tra l'altro, di aprire nuove possibili chiavi di lettura rispetto al passato. Vi invitiamo serenamente a verificare con i vostri occhi quanto scritto. Eccezionalmente, a causa della gran quantità di contributi giunti in redazione, dopo una faticosa selezione, abbiamo deciso di aumentare le pagine. Ma, per questa volta, saltiamo la rubrica legata all'indagine fotografica del territorio, che tornerà puntuale al prossimo appuntamento. Dopo questa breve avvertenza, non lo nascondiamo, perché non è nel nostro stile. Mentre va in stampa questo numero stiamo già lavorando al prossimo. Non è possibile distrarsi più di tanto. Lo sappiamo. Così come non ci abbandona una forte spinta a perfezionare, migliorare quanto si sta costruendo. Siamo ormai sulla scia luminosa di una freccia del tempo lunghissima, come quella che vola nei cieli di Mathera. C'è chi la vede. E noi, suggestionati dal fascino della sua lunga traiettoria, cercheremo di trattenerla almeno per qualche breve attimo insieme a voi in queste pagine. Buona lettura.

Trasgressioni di ogni tempo: costumi sessuali e costumi sociali

di Isabella Marchetta e Salvatore Longo

Un po' di storia recente

Poche persone a Matera si chiamano Elisa. Vivido è ancora il ricordo della bottegaia d'amore più nota del secolo scorso. Viveva in una casa appena sotto il piano della piazza di San Giovanni Battista. Siamo nella Matera degli anni Quaranta del XX secolo. Nella sua casa oggi c'è un bed&breakfast, ma l'eco del suo nome è ancora tra i venti nella nostra gravina.

Una giovane donna in pieno esercizio ancora in età matura, iniziatrice cordiale dei giovani adolescenti e consolatrice fatale di mariti insoddisfatti, ma anche in sacrificio per uomini piuttosto libidinosi.

La sua storia, nella nostra cultura locale, è mescolata a un'immagine folcloristica, in cui serio e faceto si alternano in un sentimento canzonatorio misto a forte empatia. E si intreccia con la faccia spessa della miseria e, quindi, dell'abbandono umano, rivestendo la figura di Elisa di solidale compassione. La sua longevità ha poi fissato in maniera ancora vivida, nel nostro presente, i ricordi a lei legati. Questo emerge in maniera alquanto evidente nel volume *Album Lucano*, in uno scritto a lei riservato che fu dedicato alla sua storia più che al suo costume lavorativo [Riccardi 2008, p. 227].

Come lei, e quasi contemporaneamente, praticò anche una tale Maria Donata, la cui vicenda umana non è a noi pienamente nota. È tra le prostitute attestate nella nostra città, ma esercitava come *maitresse* nella casa chiusa di casino Radogna, in via Cappuccini [Tommaselli 2006, p. 273].

Forse questo suo ruolo di conduttore della casa di piacere e di speculazione sulle giovani prostitute ha riscosso un atteggiamento della memoria collettiva meno cordiale e quindi dimentico, rispetto a quello destinato alla collega Elisa. Pur senza apparente ragione.

La prostituzione non era un reato e i due episodi citati, tra i tanti che non conosciamo a fondo, lasciano ben dedurre che agli inizi del 1900, nella città di Matera, i commerci d'amore erano questione acclarata. E potevano essere gestiti da singole donne o da manager del sesso e praticati all'aperto, al pubblico ludibrio, e anche al chiuso, ovviamente.

Di recente, dai carteggi di Pascoli con i suoi familiari, si



Fig. 1 - Foto di Elisa a 18 anni (collezione Enzo Viti)

è appreso che anche il poeta delle piccole cose, tanto caro ai nostri cuori romantici, era assiduo frequentatore del postribolo. Nel suo rendiconto di spese, durante il suo soggiorno da insegnante nel liceo materano, quanto occorre per andar al postribolo era *necessità*, quasi quanto quella dei libri definita *più che necessità*: «65 lire al mese per mangiare, 25 per dormire, 7 alla serva, 2 al casino (necessità), 15 in libri (più che necessità)» [Boschetti 2015].

Il postribolo era luogo pubblico: un documento d'archivio relativo a una delibera comunale di Matera della fine del 1800 ne sottolinea il ruolo nelle città. È una curiosa interrogazione del consiglio, ad opera di Eustachio Nicoletti, che mette una piccola luce sui luoghi della prostituzione della nostra città: il 7 giugno del 1873, il consigliere comunale proponeva una soluzione alla lenta rovina del Convento dei Cappuccini, da poco incamerato dal nuovo Stato unitario italiano. Sugerì, quindi, di farvi alloggiare le prostitute del centro storico, in

particolare quelle di via Fiorentini e di via Tre Corone, al fine di eliminare lo spettacolo che queste davano alla morale pubblica. In alternativa, nella stessa interrogazione, proponeva di dirottarle alle case del signor Pascarelli, in contrada Sant'Agostino [*Delibera comunale n.103 del 3 Novembre 1884*].

In linea perfetta con il decreto voluto da Cavour, emesso il 15 febbraio 1860 e in vigore dal 1° aprile, che accordava la presenza dei postriboli con obbligo di misure sanitarie di controllo e prevenzione [a Casimiro Sperino fu affidato il compito di compilare il *Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione*], ma anche di fiscalità [Rosso 1960, p. 4].

È da allora che i casini ebbero nome di Case di Tolleranza: la prostituzione riceveva la tolleranza dello Stato, a patto dell'adempimento di precise regole. Precipua attenzione del legislatore era la regola sanitaria da rispettare, con l'iscrizione obbligatoria all'Ufficio competente e le visite mensili, poiché molte erano le conseguenze dell'amore mercenario. È noto, come emerge anche dai documenti materani, che dopo gli incontri gli uomini diffusamente contraevano la sifilide o male gallico, ulcere e infiammazioni.

L'episodio di Pascoli, che ci fa sorridere con un po' di sorpresa, di Elisa, che riporta a mondi popolari colorati e di Maria Donata, che ha in sé un'idea speculativa della vendita del corpo, devono ricordarci, con sfumature diverse, che la prostituzione non era affatto un reato, ma più che altro un'azione moralmente discutibile. Non più di quanto avrebbe dovuto essere ricorrere alle prostitute, ma la posizione della donna nella società dei secoli scorsi rendeva impari i giudizi pubblici sulle attività legate all'usanza, e come leggerete nel corso dell'articolo, anche sull'uso dissennato del corpo femminile.

La storia della prostituzione a Matera, quindi, non è recente, ed è una storia come le altre. Una di quelle che raccontano gli archivi di avvocati e notai. Accanto vi erano aberrazioni libidinose considerate crimini punibili. I reati legati a dissoluti costumi sessuali sono ampi e variegati e ricordano un mondo patriarcale e voluttuoso che poco aveva in conto i diritti delle donne.

Infatti nei tribunali, ecclesiastici quanto laici, ancora in pieno Ottocento, e con radici ben più lontane, l'uomo era vittima della sua indisciplinazione, ma la donna era generatrice naturale di dissolutezza, quasi fisiologica. Tra gli atti materani, emerge chiaramente che i comportamenti libidinosi rappresentarono per molti uomini un comportamento naturale e scontato: come nell'episodio di due amici che si confidano con fierezza le loro trasgressioni, senza aver ritegno di ammetterle. Uno dei due, seppur sposato e con figli, frequentava liberamente una vedova, l'altro si incontrava spesso con una giovane che ricompensava con danaro e altro per i favori ricevuti [Notaio Ludovico De Parra, Atti 1732, f. 23].

Questa concezione subalterna della donna nella società aveva generato il concetto distinto di "stupro vio-

lento" o "stupro semplice" fino al pieno XVIII secolo: il primo era atto puro di violenza; il secondo, invece, poteva essere ottenuto con il consenso della donna, ma entro una sfera di rapporti extramatrimoniali, o con donne virtuose o vergini al di fuori di un legame ufficiale. L'uno quindi punito come reato, l'altro sanzionato in forma per lo più risarcitoria, con obbligo di munire di dote la donna violata o di sposarla, qualora fosse possibile. Ma ciò che discuteva il reato, e ciò che meritava la pena, non era l'oltraggio e l'umiliazione alla donna, ma l'affronto alla sua onestà: quello era il bene da proteggere. L'onta era verso l'onore della fanciulla e della



Fig. 2 - Il casino Radogna, in via Cappuccini, Matera (archivio fotografico Muv Matera)

sua famiglia tant'è che l'obbligo di sposare la fanciulla stuprata, o di darle dote, subordinava la volontà della donna al matrimonio [Cazzetta 1999]. Sul matrimonio si investiva molto, in risorse economiche, ma anche in termini di relazioni sociali: era un passaggio sostanziale per famiglie. Perciò i reati contro la moralità della donna erano risarciti pecuniariamente per essere riparati. In realtà, in pieno periodo illuminista, la violenza morale inferta alle donne aveva cominciato a connotarsi negli stupri, proponendo il tema del dolore della vittima e non solo la lesione della sua onestà in ambito sociale, eppure questo percorso evolutivo di profonda civiltà ha subito tanti stop da divenire ancora oggi del tutto incompleto trovandoci a parlare, come tema contemporaneo e in piena bufera, di violenza di genere.

Tematica quella delle trasgressioni e dei reati sessuali, quindi, che getta molta luce sulle società che li contesta-

no. Il nostro spaccato settecentesco, quello della nostra cittadina, ne mostra alcuni.

Scrivono Luca Pesante, quale premessa al medesimo tema, ma affrontato per una cittadina del viterbese, che la morale sessuale di una comunità «si manifesta grazie ad episodi accidentali a volte con carattere di violenza e prevaricazione, mediati dal filtro dell'amministrazione della giustizia e tradotti nella forma di documentazione scritta nelle aule dei tribunali...» [Pesante 2012, p. 5].

È questo che la ricerca documentaria si pone come obiettivo, ancora in corso, con un finale, però, assai triste per il secolo XVIII.

Dallo spoglio documentario effettuato, anche per Matera si evince, infatti, che ciò che premeva era far salva l'immagine pubblica della donna oggetto di violenza, più che punire acutamente gli uomini che stupravano, abusavano del loro potere o sfruttavano la prostituzione.

La maggior parte dei reati che si descriveranno nel testo che segue si concludevano con un indennizzo sia che il reato venisse da laici sia da religiosi.

La prostituzione e le trasgressioni a Matera nel Settecento, dagli atti d'archivio

Lo studio dell'archivio consente sempre di ottenere preziose informazioni per chiarire comportamenti sociali di una determinata comunità e, in senso più ampio, di costumanze ben più ampie.

La disamina degli scarni documenti, gli atti pubblici, contenuti nei protocolli notarili del Settecento e consultabili presso l'Archivio di Stato di Matera, ai fini di questa tematica di ricerca, ha rivelato molto sui costumi sessuali del 1700 materano. Sin da allora, in maniera discontinua rispetto alle normative vigenti, la prostituzione si svolse nel postribolo pubblico, istituito dalle auto-

rità e gestito da altri. È citato, per esempio nel 1753, ricordando che in maniera assai promiscua ci si imbatteva in donne imparentate tra loro: una zia, una nipote e una congiunta sono citate dal Notaio Francesco Misuriello in uno dei postriboli cittadini, purtroppo non meglio ubicabile [Notaio F. Misuriello, Atti 1753, f.30].

Ciò non escludeva la prostituzione privata: nel 1734 il Notaio Nicola Centonze ricorda una madre e le sue due figlie, dedite a questa *immonda attività* al di fuori del postribolo [Notaio N. Centonze, Atti 1734, f.66], anche una vedova nel 1723 è chiamata in causa, per conto di terzi, dal Notaio Misuriello perché utilizzava la sua dimora come "sede di lavoro", creando il malumore dei vicini per il continuo afflusso di clienti [Notaio F. Misuriello, Atti 1777, f. 10]; un'altra utilizzava in servizio notturno la bottega di un barbiere per ricevere gli uomini di un certo rango [Notaio N. Centonze, Atti 1739, f.66]; e neppure gli ecclesiastici, come da documenti, si risparmiavano concedendosi spesso ai piaceri venerei.

In queste vicende boccacesche furono coinvolti anche sacerdoti di un certo prestigio impegnati a svolgere importanti cariche nell'ambito della Curia e del Capitolo [Notaio F. Misuriello, Atti 1752, f. 9].

È il Notaio Martinelli Donato che, nel 1727, certifica il grande stupore che i testimoni processuali mostrarono all'idea che le visite di malaffare avvenivano nientemeno che nella dimora di un chierico [Notaio D. Martinelli, Atti 1727, f. 129].

Come i laici, quindi, anche i prelati erano avvezzi a illeciti costumi sessuali: gli atti raccontano anche casi di sacerdoti che si macchiarono di reati più gravi violentando giovani e donne mature [Notaio N. Centonze, Atti 1747, f. 189]. Ma soprattutto profitavano delle serve a loro servizio, causando spesso gravidanze indesiderate. In molti casi non si determinarono strascichi giudiziari per il sostanzioso risarcimento corrisposto in danaro che consentì a quelle donne di cambiar vita, sposandosi [Notaio F. Misuriello, Atti 1753, f.4]. Altrettanto facilmente ottenevano i favori dalle donne coniugate, commettendo adulterio [Notaio F. Misuriello, Atti 1754, f. 28].

Centonze descrive la scena tragicomica di una donna coniugata che più volte accolse un prete nella sua abitazione: il loro convegno fu osservato dalla toppa della serratura e con grande sorpresa si notò l'intraprendenza della donna nei preliminari dell'atto carnale. Questa testimonianza fu resa pubblica per difendere la stabilità coniugale e biasimare la condotta irregolare di un ecclesiastico [Notaio N. Centonze, Atti 173, f. 169].

La libertà del costume e la sua stretta connessione con un mondo spesso degradato è data dall'età spesso giovanissima delle donnine, come la piccola serva che già da 3 anni esercitava il mestiere a dispetto della sua età [Notaio Carmelo Pizzilli, Atti 1759, f. 20], o le donne che collegavano la professione ad azioni malvagie, fatto che valse loro il più generale appellativo di donne di malaffare [Notaio Giacinto Suglia, Atti 1739, f. 55].

Fig. 3 - William Hogarth, dalla serie A Rake's Progress, tavola 3: in taverna, 1732-33 (olio su tela)



iscrizione che lo esplicita (*P(RE)SB(ITE)R / P(RE)SB(ITE)RA*). Ma nel Giudizio Universale, dipinto da Rinaldo di Taranto, al cospetto di San Michele psicopompo e punitore, sono ineluttabilmente finiti all'inferno.

Abituali risultavano le violenze o stupri subiti dalle giovani donne oneste e tranquille, incapaci di difendersi dagli attacchi degli uomini, offese che furono risarcite con somme di danaro. Una giovane donna, ad esempio, fu condotta con forza in una cantina e fu costretta a un rapporto. Dopo quell'episodio subì altra violenza, per la quale ottenne il risarcimento di 8 ducati. Tuttavia la sua esistenza fu segnata da altri episodi analoghi e per questo fu definita donna *di male odore e libera* [Notaio Ludovico De Parra, Atti 1737, ff. 63-65]. Talvolta, le donne ebbero la meglio verso i malintenzionati con la loro capacità di reazione che disarmò i cattivi propositi degli aggressori generando in un caso addirittura l'ira del marito e le minacce di morte per lo stupratore [Notaio F. Misuriello, Atti 1771, f. 32]. Una donna molto reattiva, respinse le profferte di un frate che volle ricompensarla con 5/6 carlini se avesse soddisfatto le sue richieste. Lo minacciò veementemente di percuoterlo se non si fosse allontanato, esortandolo a comportarsi da buon religioso considerate le sue tendenze peccaminose [Notaio F. Misuriello, Atti 1766, f. 8].

Una conclusione (delle tante possibili)

Chiudiamo con i versi eloquenti di Goldoni, che Mirandolina, donna moderna e volitiva, scaltra e di intelligenza superiore, pronuncia ripristinando i ruoli, capovolti dalla commedia dell'arte:

«Simili espressioni mi saran care nei limiti
della convenienza e dell'onestà.

Cambiando stato, voglio cambiar costume;
e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto,
in vantaggio e sicurezza del loro cuore;
e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare,
di dover cedere, pensino alle malizie imparate,
e si ricordino della Locandiera».

Fine della commedia

(Carlo Goldoni, *La Locandiera*)

Era così che il dissenso maschile giungeva a compromesso: attenzione uomini alle frivolezze delle donne! Vi faranno cadere. Un dibattito che talvolta sembra lontano molti secoli, altre così vicino al nostro quotidiano.

Bibliografia

[Boschetti 2015] R. Boschetti, Pascoli Innamorato. La vita sentimentale del Poeta di San Mauro, San Mauro Pascoli.
[Cazzetta 1999] G. Cazzetta, *Praesumitur Seducta*. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna, Milano.
[Longo 2014] S. Longo, Matera, La Cattedrale, Matera.
[Muscolino 1986] Muscolino, Altare di S. Carlo Borromeo, affreschi: Giudizio finale e Madonna in trono e santi in Restauri in Cattedrale, La Scaletta, Matera pp. 27-38



Fig. 5 - Pablo Picasso, Nudo blu, 1902

[Pesante 2012] L. Pesante, Amadori colpevoli. Sesso, scandali e violenze in una comunità rurale del Settecento, Roma.

[Riccardi 2008] R. Riccardi, Album lucano Famiglie, personaggi e immagini ritrovate, Matera.

[Rosso 1960] G. Rosso, I delitti di lenocinio e sfruttamento della prostituzione, Casa Editrice Stamperia Nazionale, Roma.

[Tommaselli 2006] M. Tommaselli, Il Patrimonio Rurale Materano. Storia architettura costume, Matera.

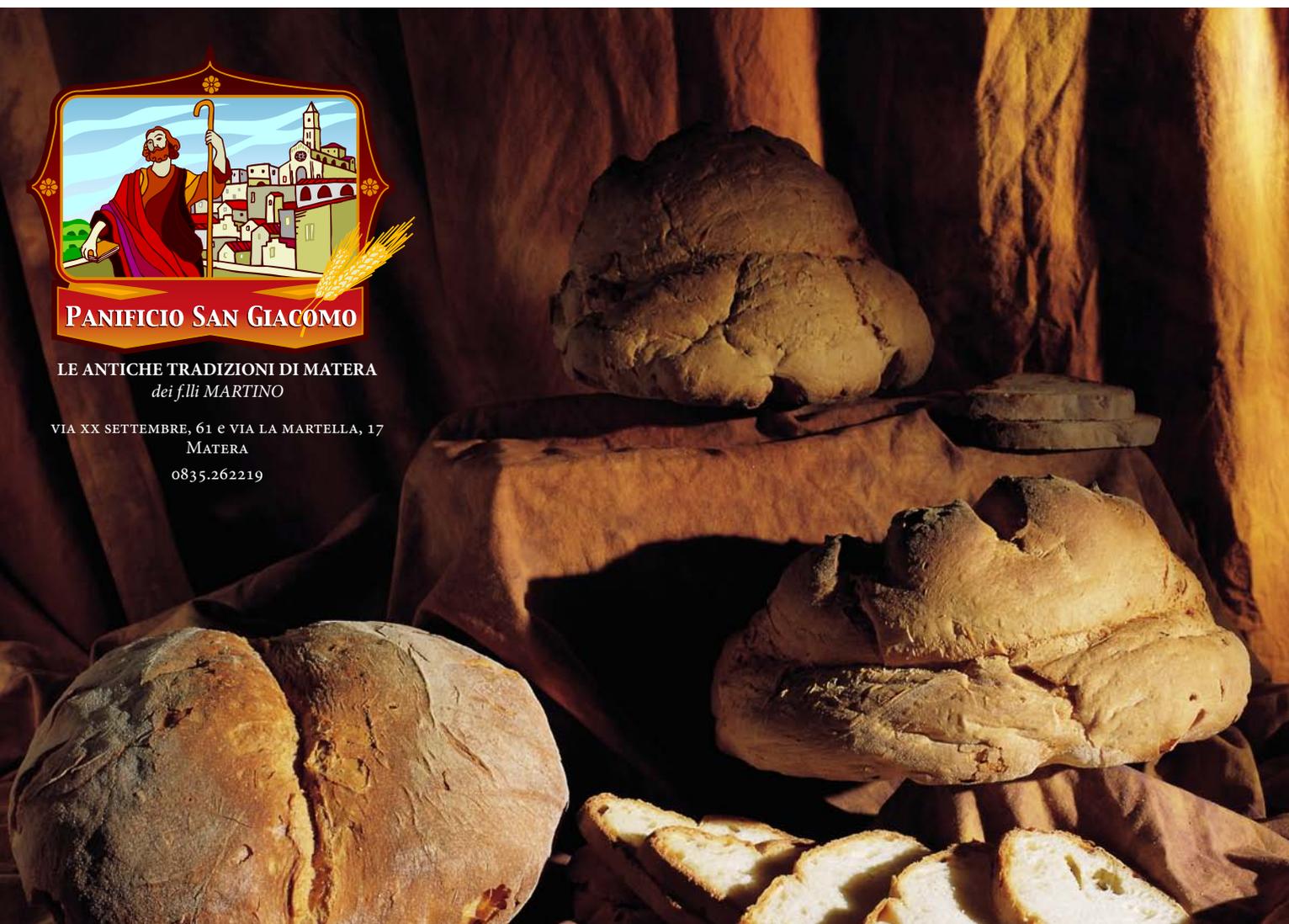


di Carlo Pozzuoli
Vico S. Cesarea, 34 • Ang. Via D'Addozio • Matera
Tel. 0835.330124 • Cell. 339.6337713
info@ristorantebaccus.it



LE ANTICHE TRADIZIONI DI MATERA
dei f.lli MARTINO

VIA XX SETTEMBRE, 61 e VIA LA MARTELLA, 17
MATERA
0835.262219



I francobolli raccontano la Basilicata

di Raffaele Natale

Filatelìa? Numismatica? Ma cosa significano? Termini forse desueti in un mondo che privilegia l'immagine digitale come l'attuale.

Eppure una moneta o un francobollo hanno sempre sprigionato un fascino particolare. Specialmente quando, da bambino, viaggiavo con le sole ali della fantasia. Un piccolo frammento di carta, apparentemente insignificante, eppure strumento capace di regalarci virtuali viaggi intorno al mondo. Quando apro i miei clas-

sificatori spalanco piccoli scrigni di tesori inestimabili che mi hanno insegnato il gusto per l'estetica, per la storia, per la geografia e per la cultura. In un classificatore conservo gelosamente i pezzi a me più cari, i francobolli emessi dalle Poste Italiane per commemorare la mia Terra: la Basilicata. Pochi a dire il vero, ma di uno spessore culturale eccezionale.

Ve li presento.

I primi due rappresentano l'intera regione.



Data di emissione: 20 ottobre 1950

Serie: "Italia al lavoro"

Autore: C. Mezzana

Tiratura: serie ordinaria

Costo nominale: Lire 35

Soggetto: Una donna lucana intenta nella raccolta delle olive. Su 131 comuni lucani circa 127 sono quelli interessati alla coltura dell'olivo. Le più diffuse varietà sul territorio regionale sono l'Ogliarola del Bradano e la Maiatica di Ferrandina. Alle spalle della donna le Tavole Palatine di Metaponto.



Data di emissione: 27 agosto 2004

Serie: "Regioni d'Italia"

Autore: T. Trinca

Tiratura: 3.500.000

Costo nominale: Euro 0,45

Soggetto: elaborazione grafica con il profilo geografico della Basilicata che svela il rione Malve nel Sasso Caveoso di Matera. In primo piano la chiesa rupestre di Santa Lucia alle Malve, e le sue tre navate affrescate con gran pregio artistico.



Data di emissione: 1 ottobre 1985

Serie: "Ville d'Italia"

Autore: E. Donnini

Tiratura: 5.000.000

Costo nominale: Lire 300

Soggetto: Maratea, con la vista su Villa Nitti, a picco sul mare nella frazione di Acquafredda. È una spettacolare costruzione ottocentesca, già tenuta agricola appartenuta a Francesco Saverio Nitti, Presidente del Consiglio del Regno d'Italia nativo della città di Melfi.



Data di emissione: 22 settembre 1980

Serie: "Castelli d'Italia"

Autore: T. Mele

Tiratura: serie ordinaria

Costo nominale: Lire 60

Soggetto: Torre Normanna di San Mauro Forte. Nell'antico borgo medievale sorgono numerosi palazzi storici tra i quali si trova la Torre, cilindrica, a tre livelli, circondata da un bastione poligonale. È quello che resta del probabile castello normanno-svevo.



Data di emissione: 30 giugno 1992

Serie: "Turismo"

Autori: E. Vangelli, M.C. Perrini

Tiratura: 3.000.000

Costo nominale: Lire 600

Soggetto: Maratea, "perla del Tirreno". È uno dei due francobolli dedicati al gioiello lucano incastonato nel golfo di Policastro. In alto a sinistra, svetta la statua del Cristo Redentore, in cima al Monte San Biagio, dove sono conservate le reliquie dell'omonimo santo.



Data di emissione: 25 ottobre 1978

Serie: "Fontane d'Italia"

Autore: E. Donnini

Tiratura: 10.000.000

Costo nominale: Lire 120

Soggetto: La Fontana Cavallina, a Genzano di Lucania. Riconosciuta come una delle più belle fontane d'Italia, fu realizzata, tra il 1865 e il 1893, su progetto dell'architetto Giuseppe Antonio Locuratolo di Melfi. A forma di anfiteatro, al suo interno si rileva un monumento in stile neoclassico con diverse fontane e un'ampia vasca circolare. Il monumento è dominato dalla statua della Dea Cerere, la Dea dell'agricoltura e dell'abbondanza, risalente al III sec. a.C. e rinvenuta presso la località *Pila Grande* di Genzano. Lì, un tempo, forse sorgeva l'antica città di *Féstula*.



Data di emissione: 29 maggio 1985

Serie: "Folclore"

Autore: A. Ciaburro

Tiratura: 5.000.000

Costo nominale: Lire 250

Soggetto: la sfilata dei Turchi. Nella tradizione potentina si narra che, in passato, Potenza sia stata invasa dai Turchi, giunti risalendo il fiume Basento. Secondo la leggenda i cittadini, impotenti dinanzi all'organizzazione militare degli invasori, si sarebbero rivolti al vescovo San Gerardo La Porta e questi, invocando una schiera di angeli guerrieri, avrebbe compiuto il miracolo di liberare la città dai suoi nemici.



Data di emissione: 4 giugno 2010

Serie: "Turismo"

Autore: A. Ciaburro

Tiratura: 4.000.000

Costo nominale: Euro 0,60

Soggetto: Viggiano, riprodotto con alle spalle il Sacro Monte dove, nel XIV secolo, fu eretto un Santuario nel luogo dove la leggenda ricorda il ritrovamento della statua della Madonna nera. Si narra che la statua fosse venerata a *Grumentum* e, quando questa fu distrutta dai Saraceni, fu nascosta in una buca che ancora oggi è visibile alle spalle dell'altare maggiore e ritrovata grazie all'apparizione di misteriosi fuochi. La Madonna Nera di Viggiano è la protettrice della Basilicata.



Data di emissione: 10 aprile 2015

Serie: "Turismo"

Autore: G. Ieluzzo

Tiratura: 4.000.000

Costo nominale: Euro 0,80

Soggetto: Tricarico. Dall'alto, il borgo antico dominato dalla Torre Normanna, monumento nazionale dal 1931. È alta 27 metri con pareti che in alcuni punti superano i 5 metri di spessore, orlata di beccatelli, caditoie e archi di coronamento. Si sviluppa su quattro livelli e costituiva una parte importante del vecchio castello che fu trasformato successivamente in un convento di suore di clausura.



Data di emissione: 28 maggio 2005
Ricorrenza: 250° Anniversario della morte
Autore: M.C. Perrini
Tiratura: 3.500.000
Costo nominale: Euro 0,45
Soggetto: San Gerardo Maiella, originario di Muro Lucano. Alle sue spalle il Santuario a lui dedicato presso Materdomini, frazione di Caposele (AV). Gerardo, missionario Redentorista, nacque nel 1726 e morì a soli 29 anni. Santo protettore delle mamme e dei bambini, fu canonizzato da Papa Pio X nel 1904.



Data di emissione: 30 settembre 1981
Serie: “Castelli d’Italia”
Autore: M.M. Tuccelli
Tiratura: serie ordinaria
Costo: Lire 300
Soggetto: un francobollo in bobina formato ridotto che riproduce il Castello Normanno di Melfi, uno tra i più importanti castelli medievali d’Italia, la cui fondazione risale al periodo normanno. A Melfi si sono tenuti cinque Concili ecumenici. Nel corso del Concilio del 1089, Papa Urbano II indisse la Prima Crociata. Durante il periodo Svevo, precisamente nel 1231, Federico II promulgò le *Constitutiones Augustales*, il codice legislativo del Regno di Sicilia, proprio nel castello di Melfi.



Data di emissione: 23 aprile 1994
Serie: “Turismo”
Autore: E. Vangelli
Tiratura: 3.000.000
Costo nominale: Lire 600
Soggetto: il Lago Piccolo di Monticchio e, stagliata nella roccia, la Badia di San Michele. La maestosa Abbazia, realizzata nel 1700, contiene un’edicola rupestre dell’Arcangelo con affreschi bizantineggianti.



Data di emissione: 26 agosto 1996
Serie: Farfalle
Autore: M.M. Tuccelli
Tiratura: 3.000.000
Costo nominale: Lire 750
Soggetto: nella spettacolare riserva regionale dei laghi di Monticchio è tutelata una farfalla endemica: l’*Acanthobrahmea* del Vulture. Riscoperta in questo territorio nel 1963 è l’unica specie europea della famiglia delle *Brahmaeidae*.



Data di emissione: 24 marzo 2012
Serie: “Vini DOCG”
Autore: A. M. Maresca
Tiratura: 1.000.000
Costo: Euro 0,60
Soggetto: Aglianico del Vulture, vino superiore DOCG, il principe della regione, la cui coltivazione interessa i comuni di Rionero, Barile, Rapolla, Ripacandida, Ginestra, Maschito, Forenza, Acerenza, Melfi, Atella, Venosa, Lavello, Palazzo S. Gervasio, Banzi e Genzano.



Data di emissione: 1 luglio 1936
Ricorrenza: Bimillenario della nascita
Autore: M. Ondini
Tiratura: 120.000
Serie di n.5 valori di cui quello da 50 cent. riproduce Orazio in un medaglione
Soggetto: Quinto Orazio Flacco, celeberrimo poeta latino, nato a Venosa l’8 dicembre del 65 a.C. Fu valutato modello indiscusso di classicità per le sue impeccabili forme letterarie.



Data di emissione: 19 aprile 1993
Ricorrenza: Bimillenario della morte
Autore: D. C. Vangelli
Tiratura: 3.000.000
Costo nominale: Lire 600
Soggetto: Quinto Orazio Flacco, morto a Roma il 27 novembre dell'anno 8 a.C.



Data di emissione: 12 maggio 1995
Serie: "Turismo"
Autore: P. N. Arghittu
Tiratura: 3.000.000
Costo nominale: Lire 750
Soggetto: la basilica incompiuta di Venosa, i cui lavori iniziarono tra l'XI e il XII secolo per ampliare la chiesa più antica. Il progetto aspirava a renderla il mausoleo degli Altavilla, e nella costruzione si reimpiegarono materiali provenienti dall'anfiteatro romano e lapidi cimiteriali. Rimase incompiuta.



Data di emissione: 4 luglio 1981
Serie: "Turismo"
Autore: E. Vangelli
Tiratura: 7.000.000
Costo nominale: Lire 80
Soggetto: Matera, Piazza San Pietro Caveoso e la chiesa rupestre della Madonna dell'Idris.



Data di emissione: 6 novembre 2000
Serie: "Natale"
Autore: M. C. Perrini
Tiratura: 5.000.000
Costo nominale: Lire 1000
Soggetto: lo splendido presepe cinquecentesco in pietra di Altobello Persio e Sannazzaro da Alessano, sito nella Cappella del Presepe della Cattedrale di Matera.



Nel 1990 l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ha realizzato un foglietto dedicato ad una Mostra Filatelica Religiosa in cui è riprodotto il Carro Trionfale della Madonna della Bruna e un francobollo con la Cattedrale di Matera.
Autori: R. Fantini - R. Morena
Foglietto: Erinnofilo (chiudilettera celebrativo)
Tiratura locale



Moneta d'argento. Basilicata: I Sassi di Matera
Data di emissione: 18 settembre 2017 - **Serie:** "Italia delle Arti"
Autore: Maria Angela Cassol - **Tiratura:** 4.000 pezzi
Costo nominale: 10 euro
Soggetto: sul verso la chiesa di Santa Maria de Idris e sul rovescio uno spettacolare frammento dell'affresco di Sant'Agata che si trova nella chiesa di Santa Lucia alle Malve.

Michele Amoroso: oscuro e mirabolante artista materano

di Raffaele Paolicelli

La firma di Michele Amoroso ha casualmente attirato la mia attenzione, inizialmente tra le foto d'epoca che ritraggono un suo dipinto dell'Addolorata. La mia ricerca era partita altrove: dalla cappella scomparsa dei Sette Dolori, come potrete leggere nella rubrica *C'era una volta*, in questo stesso numero. Semiconosciuto nelle pagine della nostra storia materana, se non per l'attribuzione dell'etichetta del nostro Amaro Lucano, ancora assai discussa.

Eppure in una pagina del 1921 del Corriere delle Puglie si legge: «*Con vivo e sincero compiacimento la cittadinanza ha appreso che, tanto alla grande Esposizione di belle Arti in Roma, quanto all'Esposizione Universale di Londra, il valente pittore signor Michele Amoroso ha ottenuto la gran medaglia d'oro e la gran croce al merito per alcuni studi a penna ch'egli vi espose. Sappiamo inoltre che nell'Esposizione di Londra gli è stato conferito l'alto onore*

di essere nominato membro della Giuria» [Buda 2015].

Nasceva a Matera il 18 Aprile 1882. La sua mamma era Angela Tataranni, suo padre l'imprenditore edile Domenico Amoroso.

Aveva frequentato l'Accademia delle Belle Arti di Napoli, incontrato Gaetano D'Agostino [Abbatino 2005] e Domenico Morelli, uno dei più importanti artisti napoletani del XIX secolo.

Incontri determinanti per la sua formazione e che di certo dettero uno slancio alla sua carriera: tornato a Matera ricevette infatti numerosi incarichi per decorare l'interno e l'esterno di palazzi del centro. Nel 1902 dipinse e firmò anche la Madonna dei Sette Dolori, che ricercavo come tema principale; un bel dipinto a olio su rame oggi conservato nella chiesa della Madonna delle Virtù nuova ma precedentemente posto al di sopra l'altare dell'omonima cappella un tempo presente

Fig. 1 - Autoritratto, matita su carta, cm 33x25, Messina. Proprietà: eredi



Fig. 2 - Madonna dei Sette Dolori, olio su rame, Matera, opera conservata nella chiesa della Madonna delle Virtù nuova

nel Sasso Barisano (fig. 2).

La ricerca della sua vita professionale mi aveva da lì appassionato, spingendomi a “curiosare” nel suo passato artistico: la creatività e l’ecllettismo di Michele Amoroso lo portarono sin da giovane ad apprendere nuove tecniche artistiche tra cui anche la cartapesta. Ciò lo rese un artista materano perfettamente compenetrato nel folclore cittadino: per due anni di seguito, nel 1903 [Giampietro 2011] e nel 1904 realizzò, infatti, il Carro della Madonna della Bruna per la festa patronale di Matera (fig. 3).

Ho avuto la fortuna di rintracciare e conoscere due dei suoi eredi: il geometra Mimì Amoroso che oltre a riferirmi svariati ricordi mi ha gentilmente mostrato alcuni dipinti e il suo omonimo Michele Amoroso, un nipote siciliano altrettanto ecllettico artista, della musica questa volta. Mi ha donato, virtualmente, l’attestato di Lode a firma della Chiesa Parrocchiale di Pisticci per l’affresco che nel 1908 il nonno aveva realizzato. Non vi erano dubbi, tra alcuni casi di incerta attribuzione all’artista, che quella di Pisticci era comprovata sua opera. Michele Amoroso aveva appreso, durante il periodo di formazione a Napoli, la tecnica dell’affresco e realizzò le decorazioni e gli affreschi sulla volta della Chiesa Madre di Pisticci, in uno stile di chiara ispirazione barocca. Oltre all’Immacolata e a due tondi spicca, per i suoi colori e per il plasticismo, l’affresco del San Michele (fig. 4).

Nella sua carriera materana realizzò numerosi e pregevoli dipinti *en plein air* a olio su tela raffiguranti pae-



Fig. 4 - S. Michele, affresco su volta a botte, Chiesa Madre di Pisticci, 1908

Fig. 3 - Carro della Bruna 1903, cartapesta, “Allegoria”,
(foto Archivio Sarra-Bennardi)



saggi, scorci degli antichi rioni Sassi e temi naturalistici oltre che vari ritratti a matita e carboncino su carta.

Negli anni a seguire partecipò attivamente a importanti concorsi internazionali ed esposizioni. (come già sottolineato citando il *Corriere delle Puglie*). Nel 1921 invece realizzò un bassorilievo su lapide commemorativa in ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale (fig. 5) ancora oggi visibile all'interno della scuola Padre Giovanni Minozzi.

Subito dopo l'artista, con la sua moglie altamurana, Matilde Giorni, e le sue figlie, si trasferì a Messina dove, oltre alla sua attività di decoratore e pittore, si occupò anche di edilizia avendo ereditato il mestiere da suo padre: in Sicilia progettò, decorò e ricostruì svariati edifici pubblici e privati, alcuni dei quali precedentemente danneggiati dal terremoto.

Con il dipinto *La piccola vedetta lombarda* (fig. 6), partecipò invece a un'esposizione tenutasi nel 1944 all'interno dei locali della Società Operaia messinese.

Nel 1949 ottenne il prestigioso titolo di *Commendatore al Merito Artistico* assegnatogli dall'Ordine Accademico Internazionale.

Operò fino agli ultimi anni della sua vita, giacché gli furono commissionate numerose opere, comprese copie di celebri opere seicentesche, da facoltosi committenti siciliani: dipinti di nature morte, pale d'altare, gessi, sculture, progetti di monumenti funebri, innumerevoli bozzetti di monumenti. A Milazzo, per esempio, sono note le eleganti e maestose decorazioni, a tecnica mista, eseguite nella villa dell'industriale Antonio Vaccarino [Buda 2015].

Il tutto a testimoniare la prolifica attività artistica di Amoroso: quasi novantenne, morì a Messina, il 23 aprile 1970.

L'ho cercato per attribuire il dipinto della Madonna dei Sette Dolori, ha restituito di se stesso, documento dopo documento, un ritratto artisticamente appassionante.



Fig. 5 - Studio per lapide commemorativa ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, matita su carta, cm 31,3x23, Messina, proprietà eredi

Si ringraziano:

il geom. Mimi Amoroso, il dott. Michele Amoroso e la dott.ssa Virginia Buda per la collaborazione e la gentile concessione di documenti e immagini.

Bibliografia

- [Abbatino 2005] C. Abbatino, Il logo del "Lucano" dalla matita di Amoroso, in *La Nuova Basilicata* quotidiano, 12 gennaio 2005, p. 43.
- [Barbera 2009] G. Barbera, Michele Amoroso (Matera, 1882 – Messina, 1970), in F. Di Pedè (a cura di), *Artisti materani tra Otto e Novecento*, Matera.
- [Buda 2015] V. Buda, Michele Amoroso, interprete dell'eclettismo messinese, e il significativo esempio di Villa Vaccarino a Milazzo, in *Archivio Storico Messinese*, 96 (2015), pp. 325-359.
- [Giampietro 2011] A. e D. Giampietro, *Il Carro della Bruna nel suo itinerario storico-religioso*, Matera, p. 23.

Fig. 6 - *La piccola vedetta lombarda*, olio su masonite, cm 77 x 157, proprietà eredi





Ristorante - Pizzeria - Bar - Sala Meeting Contrada Chiancalata, 27 75100 Matera Tel. 0835.335239
info@agriturismopantaleonematera.it



Matera90
HCS Housing Città dei Sassi

Ritratto di Giovanni Pascoli, giovane insegnante di greco e latino a Matera e altri documenti inediti

di Pasquale Doria



CONVITTO LICEO - GINNASIALE DUNI DI MATERA. Camerata *Petrarca*

Regio Liceo Duni, la Camerata Petrarca del Convitto. Al centro Giovanni Pascoli e gli allievi in divisa. Il secondo a sinistra, seduto, è Francesco Tilena

Iricordi sono importanti, per chiunque. Forse ancora di più per chi vuole raccontarli. A volte, diventa quasi una necessità, come accade per certi pensieri che si rincorrono nei dialoghi tra i vivi e i morti in un palazzo del centro storico, in cima alla collina materana. Il posto è Ferrandina, l'antica dimora di Franco Tilena, autore di numerose pubblicazioni, poesie, racconti,

romanzi. Sul vecchio divano damascato ne discute spesso con l'ombra della madre. Accade sul fare della sera, quando non di rado rimane in compagnia di dipinti e ritratti di antenati lontanissimi, ormai parte della lunga storia di famiglia. Eppure, quelle stanze, un tempo con le pareti completamente affrescate, sono state testimoni di grandi cambiamenti e se interrogate non restano mute. Certo,

ora è diverso, sembra tutto fermo, ma è divenuto una sorta di faro salvifico. La salvezza per molti cani e gatti randagi che spesso trovano ospitalità. Una volta presa la decisione, vengono curati senza badare a spese.

Tilena descrive con nostalgia gli affreschi. Non si vedono più, ma erano coloratissimi, impreziositi da motivi floreali che affollavano la sua immaginazione. Da ragazzo, in particolare, lo colpivano alcune danzatrici indiane. I loro svolazzi aerei, i costumi a righe arcobaleno lo facevano sognare a occhi aperti, viaggiare da fermo. “Baiadere”, così le chiamavano i portoghesi quelle sinuose figure ritratte nel turbine di sinuose decorazioni. Più in là, la luce flebile filtrata dalle finestre di un balcone mette in risalto i baffoni che spiccano su un ritratto. È il nonno, che aveva frequentato il Liceo classico di Matera, prima di trasferirsi a Napoli. Si chiamava Francesco, come lui, ed era nato a Ferrandina nel 1866, dove si spense nel 1947. Si laureò a Milano, città che raggiunse per seguire le lezioni dell’insigne docente di chirurgia veterinaria Nicola Lanzillotti Buonsanti, uomo di scienza apprezzato ben oltre i confini nazionali, anche lui di Ferrandina.

L’allievo, divenuto veterinario, fece ritorno alla casa paterna. Allora, si usava così. Del resto, dalle descrizioni affiora bene la personalità del tipico borghese delle professioni in auge alla fine dell’Ottocento. Ma Tilena, che veleggia verso gli 84 anni, non dimentica soprattutto che il nonno lo assillava con una celebre lirica di Giovanni Pascoli, intitolata “L’aquilone”. Nella memoria permane ancora il trascorrere lento d’interminabili serate invernali seduti accanto al focolare a ripetere sino allo sfinimento: «C’è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d’antico...». Non li ha mai digeriti quei versi e, più tardi, quando è approdato a sua volta al Liceo di Matera, si è imbattuto abbastanza presto in Boudelaire e più avanti in Prèvert. Autori francesi amatissimi, al punto da tradurli in italiano dai testi originali. Per quanto, con un sorriso ironico ammette che non ha certo dimenticato le colorite testimonianze dell’avo tutto d’un pezzo. Pascoli lo ha conosciuto di persona. Non solo, conservava un limpido ricordo del coetaneo, poi divenuto noto come filologo classico, il materano Nicola Festa, per la sua bravura uno degli allievi prediletti dall’autore del “Fanciullino”.

Mentre Tilena parla, sul largo tavolo della sala da pranzo, inizia a dare aria al suo archivio. Spuntano carte ingiallite, antichi documenti che con il loro fruscio, quasi d’incanto, ravvivano l’ambiente fino a un attimo prima silente. Ora, appare chiara la ragione dei racconti sul nonno. La sua è una testimonianza diretta. Raccomanda di farne buon uso e sventola una pagella del “Reale Ginnasio di Matera”. Per la precisione, è un “Attestato Scolastico”, come si chiamava all’epoca. L’anno è il 1883-84. Lo stesso in cui insegnava latino e greco Giovanni Pascoli. La apre e la rigira tra le mani. Mentre la mostra, si scorge la firma del preside Vincenzo Di Paola. È ovunque sulla pagella, anche nello spazio riservato al padre dell’allunno



Francesco Tilena, veterinario di Ferrandina

o di chi ne faceva le veci. Tilena nonno, come tutti gli ospiti paganti del Convitto, risiedeva a Matera.

Non tra i banchi di scuola, ma in quell’ambiente ha quindi avuto modo di conoscere Pascoli, nel Convitto. Incontro straordinario. Al punto da conservare gelosamente una fotografia segnata chiaramente dal tempo. È seduto nella prima fila, il secondo a sinistra. Eccolo, già molto serio il futuro veterinario. Vestito come gli altri. Con una divisa non diversa da quelle di certi film ambientati nei college inglesi. Alla base del cartoncino campeggia la scritta “Convitto Liceo - Ginnasiale Duni di Matera - Camerata Petrarca”. È il nome distintivo di quel gruppo di allievi, nell’occasione ritratti insieme a Giovanni Pascoli. La figura adulta al centro dell’immagine restituisce una descrizione fedele riferita dal poeta e riportata dal Corriere delle Puglie del 31 marzo del 1907. “Ero biondo allora e magro”, disse di se stesso in un’intervista durante un convegno a Bari in cui rievocava gli anni vissuti a Matera.

Nella fotografia conservata da Tilena si nota che, rispetto alle immagini più comuni, magro allora Pascoli lo era davvero. È stata scattata a Palazzo Lanfranchi, oggi sede del Museo Nazionale di Arte Medievale e Moderna della Basilicata. Ma inizialmente ospitava un rinomato Seminario. Fu completato nel 1672 per essere incamerato dallo Stato a valle dell’Unità d’Italia. Dopo varie vicissitudini e affanni, che si protrassero ancora a lungo nel tempo, il 6 novembre del 1864 divenne Regio Ginnasio - Liceo, alle dirette dipendenze del Comune. Nel 1868 fu intitolato al filosofo materano Emanuele Duni, nel 1875 parificato e nel 1882 dichiarato statale. È questa la data dell’arrivo di Pascoli a Matera, un incontro ben descritto in documenti recenti e anche lontani nel tempo.

Tra le ricerche più esaustive e vicine spiccano quelle di

Giovanni Caserta, che del Liceo materano è stato anche a lungo docente di lettere. Dai suoi studi si evince che già nell'anno scolastico 1882, oltre a un compenso per mettere in ordine la biblioteca della scuola, Pascoli ottenne di poter godere dell'alloggio e della mensa del Convitto a carico del Comune [Caserta 2012, pp.17 e 39]. È in questo frangente che fu ritratto insieme agli allievi della Camerata Petrarca, di cui faceva parte anche il nonno di Tilena.

Oltre a un'immagine pubblicata sulla copertina del libro di Caserta, si può affermare che non esiste altra fotografia di Pascoli a Matera. Quella di Tilena, poi, mostra ulteriori motivi d'interesse perché ritrae anche i convittori, di cui è possibile indovinare perfino alcuni particolari della divisa, praticamente quasi del tutto ignoti. Ma per altre notizie su questa specifica istituzione potrebbe tornare utile quanto scritto nel 1923 da Luigi De Fraja, Ispettore onorario per l'antichità e per l'arte, pubblicato dalla "Tipografia Conti" nel volume intitolato "Il Convitto Nazionale di Matera".

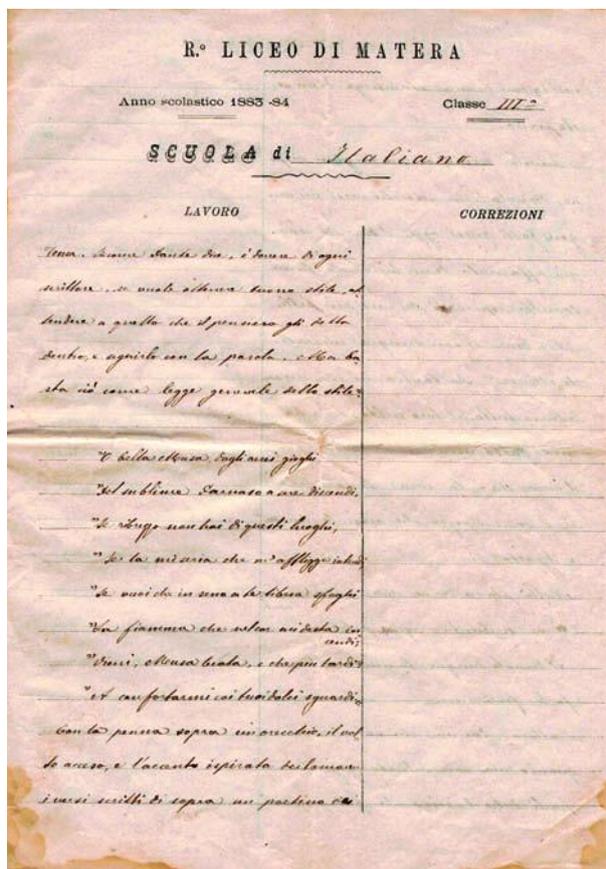
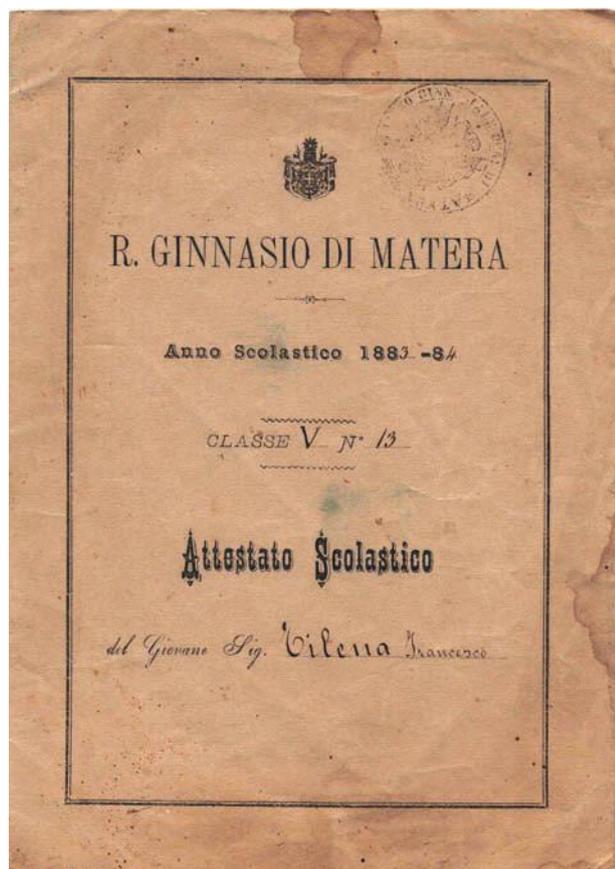
Neppure di pagelle originali di quegli anni se ne erano conservate, non se ne ha notizia. Per cui diventa ancora più interessante condividere questi utili tasselli per la definizione della vicenda pascoliana a Matera, e non solo. A i primi due inediti, dopo averli conservati per un tempo lunghissimo, Tilena ne ha aggiunto un terzo. È un tema di Nicola Festa. Ne abbiamo già fatto cenno, fu uno tra gli allievi più brillanti del Liceo. Lo era al punto tale che

ottenne la dispensa dal sostenere gli esami, un pubblico riconoscimento riservato agli studenti più meritevoli.

Anche i fogli utilizzati per i componimenti in classe rientrano, quindi, nella scia dei documenti ritrovati. Prima di tutto, per la loro particolarità. Ogni pagina è intestata e indica bene in vista il luogo, il Reale Liceo di Matera. Poi, l'anno scolastico 1883/1884, la Classe frequentata, per la precisione la III, con l'indicazione che si tratta della "Scuola di Italiano". Il foglio è diviso in due parti. Nella prima è riservato lo spazio dedicato al "Lavoro" degli studenti e nella seconda, meno ampia, è evidente la scritta "Correzioni", destinata ai professori. La grafia di Festa è elegante, ma davvero minuta. In ogni caso, non si hanno notizie riguardanti altri temi in classe del futuro illustre filologo di quando era liceale. Ma ecco la traccia: "Siccome Dante dice, è dovere di ogni scrittore, se vuole ottenere buono stile, attendere a quello che il pensiero gli detta dentro, e seguirlo con la parola. Ma basta ciò come legge generale dello stile?". Non sembra una prova di quelle semplici, ma Nicola Festa parte con una raffica di endecasillabi in rima alternata: «O bella Musa, dagli aerei gioghi/Del sublime Parnaso a me discendi. /Se ribrezzo non hai di questi luoghi, Se vuoi che in seno a te libera sfoghi/La fiamma che nel cor mi desta incendi/ Vieni, Musa beata, e che più tardi? /A confortarmi coi tuoi dolci sguardi».

E così continua: «Con la penna sopra un orecchio, il volto acceso, e l'accento ispirato declamava i versi scritti

A sinistra: la pagella del liceale Francesco Tilena dell'anno 1883/84. A destra: un tema in classe di Nicola Festa, tra gli allievi prediletti di Pascoli





La copertina dello statuto della Banca Mutua Popolare di Matera e del bilancio 1884

di sopra un poetino dei nostri giorni in una stambergia del sesto piano. Diavolo! - disse poi con un gran sospiro. Diavolo! Che sciocchi versi mi vengon fatti quest'oggi! E dire che sono più affamato di un lupo! La fame dovrebbe ispirare dei versi più belli! Ma dove si son dunque cacciate le Muse? Da tanti anni che mi son dedicato tutto al loro culto, non ho mai fatto una cena lieta. Anzi il vino che è la vera fonte dei versi, è da un pezzo che non lo vedo più, e il poeta dice: *Nulla placere diu nec vivere carmina possunt/quae scribuntur aquae poturi bus*". Sono versi di Orazio e tradotti suonano più o meno così: "Nessuna poesia può piacere e vivere a lungo /che sia scritta da bevitori d'acqua». Il componimento va avanti, non è breve, e si nota che Festa cita a memoria molti classici quali frecce ben scoccate dal suo robusto arco, per quanto questo componimento difficilmente lo lesse Pascoli, perché non era il suo professore di lettere ma, come detto, di latino e greco.

Altri inediti del periodo di Pascoli a Matera, al momento, non è facile trovarli. Sappiamo dell'impressione negativa maturata inizialmente, divenuta di segno positivo più tardi, per una città di sedicimila abitanti lontana dal suo mondo, da Bologna. Per quanto non era tutto immobile e non può essere considerato un accidente della storia una certa vivacità imprenditoriale che nel 1881 dette luogo alla fondazione della "Banca Mutua Popolare di Matera - Società Anonima di Cooperativa". Anche in questo caso è possibile proporre un minimo di documentazione che ha avuto scarsa circolazione, ovvero lo Statuto e il bilancio del 1884, lo stesso anno in cui Pascoli andò via da Matera. Fu trasferito in Toscana, a

Massa. Lontano anche dalle sue tonificanti passeggiate lungo il crinale delle collina del castello. Luogo ameno, aveva già visto altri personaggi, noti alle pagine di storia locale, apprezzare le piacevoli arrampicate che nel tempo libero dovevano rinfrancare davvero il corpo e lo spirito dei suoi frequentatori.

Forse le parole più belle dedicate qualche anno prima a questa passeggiata, anche se poco note, le spese Pietro Antonio Ridola [1857/2012, pp.19, 20 e 21]. C'è da immaginare che il suo modo di vedere non si discostasse chissà quanto dall'immagine di cui beneficiarono anche i professori del Liceo classico, assidui agli incontri con l'aria più salubre della città. Seguendo in linea retta il dorso della collina, a est si poteva ammirare «la Gravina» - scriveva Ridola - «con i suoi profondi burroni e la soprastante Murgia ricoperta di cespugli e lentischi; verso il sud-est si ha in prospetto quella parte dello Jonio sulle cui sponde sorgeva un tempo la famosa scuola di Pitagora, di cui la volgar tradizione indica ancora i ruderi; ed è vago il mirarlo allorché i raggi del maggior pianeta, ovvero quelli dell'argentea luna, vengono riflessi dalla interminata superficie di quelle onde, rendendosi talvolta visibile pure qualche candida vela».

La descrizione prosegue e passa in rassegna Montescaleglioso, Pomarico, Ferrandina, Miglionico, a notevole distanza anche i monti lucani e della Calabria, e ancora «le arbustate colline di Timmari e Picciano con le loro chiese rurali, casali questi già di Matera, nelle cui viscere rinvengonsi perciò vasi e monete di non contesa antichità». Verso ponente si scorge il Vulture e a nord le Murge di Altamura e tornando verso est un'altra vastissima estensione di terreni coltivati. «Chiudesi così» - commenta Ridola - «il grandioso orizzonte che presenta dall'un canto il sublime spettacolo del sorgere del sole e quello del suo tramonto dall'altro, allorché indorando coi suoi morenti raggi le alte cime dei colli Lucani, sparisce dietro ad essi per dar luogo alla splendida comparsa della luna e delle stelle. Che se la vista rimane sorpresa, lo spirito di chi contempla l'imponente spettacolo si eleva fino al Creatore di tante meraviglie e con riconoscenza l'adora».

Bibliografia

[Caserta 2012] G. Caserta, La città di Matera negli anni del Pascoli - Presidi professori, alunni del Regio Ginnasio Liceo "Duni" (1882-1884), pp.17 e 39.
[Ridola 1857/2012] P.A. Ridola, Matera - Storia e statistica alla vigilia dell'unità d'Italia, Edizioni Osanna Venosa, pp.19, 20 e 21.

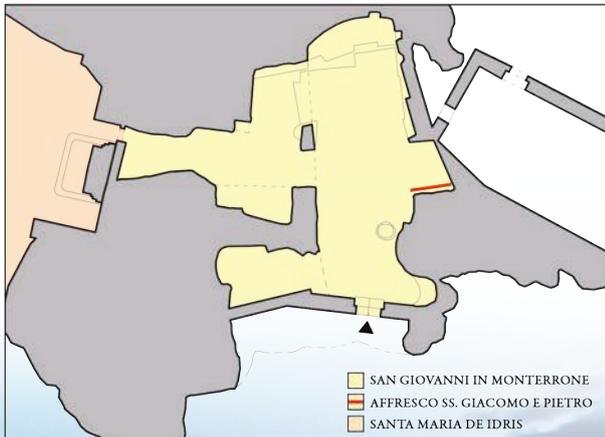
La demarcazione dello spazio Divino nelle teorie di santi

Il dittico dei SS. Giacomo e Pietro nel Monerrone

di Domenico Caragnano e Sabrina Centonze

Lo sperone roccioso che svetta sul Sasso Caveoso, dominando la vista su piazza San Pietro e verso la Gravina di Matera, prende il nome di Monerrone (fig. 1). La chiesa di San Giovanni è stata cavata al suo interno, insieme all'adiacente Santa Maria de Idris, alla quale oggi è collegata tramite un varco aperto nel muro in comune (fig. 2).

San Giovanni in Monerrone presenta una varietà di affreschi realizzati tra l'XI e il XVII secolo. Uno di questi, raffigurante San Giovanni Battista, è stato staccato nel 1974 e si può attualmente ammirare al Museo Nazionale di arte medievale e moderna di Palazzo Lanfranchi. Alcuni dei dipinti ancora *in situ* sono visibilmente stratificati in palinsesto, secondo la consuetudine, piuttosto diffusa negli ambienti sacri frequentati di continuo, di adeguare decorazioni e iconografia a gusti e stili che variavano nel corso dei secoli, sovrascrivendo le nuove rappresentazioni alle più antiche.



L'affresco identificativo del Monerrone, tra i più noti del circuito rupestre, è il dittico dei Santi Giacomo e Pietro, che si trova in una nicchia laterale destra della chiesa (figg. 2-3). Di esso colpiscono l'ottimo stato di conservazione e l'intensità della rappresentazione, con i colori ancora vibranti. La sua superficie pittorica è stata incisa con diversi graffiti, quali nodi e sigilli di Salomone e altri segni di pellegrinaggio, in parte datati 1538, dei quali abbiamo parlato nel secondo numero della rivista Mathera [Centonze 2017, p. 65].

L'iconografia del dittico

I due apostoli sono rappresentati in posizione frontale e a figura intera, racchiusi in un riquadro rettangolare dipinto di rosso, sotto arcate con mattoni superiori a vista. Il fondo sotto le arcatelle è diviso in tre fasce orizzontali, color ocra al centro e blu in alto e in basso.

Nella partizione sinistra le iscrizioni esegetiche, bianche sul fondo blu, sono *SANTUS* a sinistra della figura e *IACO/BUS* a destra, su due righe orizzontali, che risulta alquanto sbiadita nell'area inferiore. Il dipinto si trova in una nicchia, il cui fondo tamponato, in adiacenza ad esso, l'ha parzialmente tagliato e coperto di residui di malta sul limite sinistro, tanto che la S di *SANTUS* non è più visibile. La forma *Santus* fa pensare che sia stato scelto il volgare per questa iscrizione, tuttavia ipotizziamo che questa avesse un trattino superiore - probabilmente lungo e curvilineo al centro - ad abbreviare il latino *Sanctus*, in quanto si nota vagamente un segno sbiadito che poi si confonde e termina con un'incisione da urto.

Sotto l'arcata destra l'iscrizione unica, sempre in bian-





co, è *SCS*, con segno superiore ad abbreviare *S(an)C(tu)S*. La mancanza del nome a seguire ha indotto inizialmente la letteratura a identificare i due santi come San Giacomo Minore a sinistra e il Maggiore a destra [La Scaletta 1966, p.294]. Successivamente, le affinità iconografiche hanno portato a riconoscere San Pietro nel santo di destra, mentre per la figura di sinistra si sono reiterati nel tempo una serie di errori, tanto che pubblicazioni recenti la citano ancora come San Giacomo Minore.

Gli attributi iconografici offerti dal frescante, maggiormente visibili dopo i restauri del 1999, sono determinanti al fine del riconoscimento del santo: nella mano sinistra San Giacomo stringe il bordone, l'inseparabile bastone da viandante, ha una bisaccia sul fianco destro, trattenuta da una doppia tracolla e ai piedi calza le *soleae*, sandali in cuoio con la suola legata da lacci che si annodano alle caviglie. L'attributo chiave è proprio il meno evidente, in quanto è emerso, sbiadito, accanto all'omero destro del santo, solo in fase di pulitura della superficie pittorica, palesando l'inesattezza della precedente identificazione. Si tratta del *pecten jacobaeus*, la conchiglia di San Giacomo o capasanta, dotata di costole striate che le assegnano anche il nome di pettine di mare [Gambetta 2018, p. 68 di questo numero]. La conchiglia, legata alla bisaccia, ha i segni radiali enfatizzati in rosso mattone, a simulare il volume delle costole della valva. In questo modo essa designa esplicitamente San Giacomo di Compostela, o San Jacopo, che la tradizione del *Liber Sancti Jacobi* [Berardi 2008] vuole sepolto, in seguito alla traslazione del corpo su una nave, dopo il martirio a Gerusalemme, nella Cattedrale di Santiago de Compostela, in Galizia, pertanto eletta fra le tre maggiori mete di pellegrinaggio medievali insieme

a Roma e Gerusalemme. Ancora oggi, ad accompagnare i pellegrini iacopei, la conchiglia legata allo zaino è il simbolo del *Camino di Santiago* e il segnacolo d'orientamento lungo le strade. Nel nostro territorio, nel Medioevo, la fama del santo era dovuta in prevalenza alla sua predicazione a Gerusalemme, nonché ai miracoli operati in forma di aiuto nei confronti dei pellegrini [Bianco 2017, pp. 53-55]. In qualità di protettore dei pellegrini per antonomasia, San Giacomo, dunque, viene rappresentato in tali vesti, preferendole a quelle da martire. A Santa Maria di Devia, a San Nicandro Garganico, lo troviamo in due dipinti, nella teoria di santi più antica (XII - XIII secolo), stringe l'elsa della spada del martirio (fig. 6), mentre nel polittico del XIV-XV secolo è pellegrino [Petrucci 2015, pp. 45 e 55; D'Arienzo 2009, pp. 44 e 57].

Nel nostro affresco il santo ha il volto allungato, grandi occhi, naso diritto, bocca piccola ed orecchie a sventola, quello sinistro più grande del destro. Castano sono i baffi e la barba, che termina a doppia punta. L'aureola oca circonda la testa con un profilo esterno nero a tripla perlinatura bianca. La tunica rossa ha lo scollo orlato di nero a perlinatura singola e, all'estremità, un bordo ornato da una decorazione pseudo-cufica a caratteri bianchi. Le ampie maniche mostrano il braccio destro portato al petto, sollevato nell'atto di benedire, e un giromanica interno dorato, con sovrapposto motivo nero, a greca, di derivazione cufica, come vedremo più avanti. Un mantello bianco, lungo e ampio, è appoggiato sulle spalle e trattenuto sul petto da un cordone. Su di esso passa una decorazione a nastro con motivi circolari.

È benedicente con la mano destra anche San Pietro, rappresentato avanti negli anni, con i capelli e la barba corta,

Nelle pagine precedenti: fig. 1 - Matera. Veduta del Sasso Caveoso con lo sperone del Monterrone a destra (foto Rocco Giove); fig. 2 - Pianta di San Giovanni in Monterrone con ubicazione del dittico nella nicchia laterale destra. Il varco a sinistra comunica con Santa Maria de Idris (elaborazione grafica di Sabrina Centonze da rilievo di Enzo Viti); fig. 3 - L'affresco di San Giacomo Maggiore (San Giacomo di Compostela) e di San Pietro (foto Raffaele Paolicelli). **Sotto:** fig. 4 - Gravina in Puglia. Affreschi staccati dalla parete sinistra di San Vito Vecchio e ricollocati presso la Fondazione Pomarici-Santomasi. Da sinistra a destra: S. Pietro, S. Lazzaro Vescovo, S. Giacomo Maggiore, S. Basilio Vescovo (foto Raffaele Paolicelli)



bianchi, gli occhi allungati verso le tempie, naso dritto, bocca piccola ed orecchie ben modellate; nella mano sinistra tiene il rotolo della legge chiuso, ricevuto da Cristo nella *Traditio Legis* [Folletti, Quadri 2013, p. 16]; indossa una veste manicata in rosso e un ampio mantello azzurro e calza anch'egli le *soleae*. A differenza dell'aureola oca monocromatica di San Giacomo, quella che cinge la testa di San Pietro è ornata internamente da un motivo rosso a racemi vegetali dal gusto orientaleggiante.

Gli esempi iconografici che maggiormente si avvicinano stilisticamente a quello materano sono le due teorie di santi di Gravina in Puglia, negli affreschi staccati nel 1956 dal contesto rupestre di San Vito Vecchio e ricollocati in nuovo ambito, costruito ad immagine del luogo originario, presso una sala della Fondazione Pomarici-Santomasi (figg. 4 e 5). Qui, sulla parete destra dell'aula, la testa di San Bartolomeo e quella del nostro San Giacomo trovano strette affinità, soprattutto per la forma degli occhi, delle sopracciglia e dei baffi, così come per le pennellate della barba, tutti elementi che, sommati ad altri, fanno pensare all'esecuzione da parte dello stesso pittore o di una stessa bottega. Persino il *pecten jacobaeus* lo ritroviamo a Gravina, reso allo stesso modo, meglio conservato ed evidente, sul lato sinistro di un San Giacomo in veste da pellegrino.

Gli studi tendono ad inquadrare nella seconda metà del XIII secolo le teorie di santi di Gravina, mentre per il dittico di Matera, gli elementi stilistici, tra i quali è rilevante la chioma di San Pietro, spostano la realizzazione in un periodo che va tra la fine del XIII secolo e il primo quarto del XIV. In San Vito Vecchio, infatti, San Pietro ha i capelli riccioluti "a chioccioline", come vuole la sua tradizione iconografica, mentre il San Pietro ma-

terano ha la chioma aggiornata al nuovo modello, scanalato a più livelli e folto sulle tempie, ben documentato nel centro-nord d'Italia dai pittori della seconda metà del XIII secolo e soprattutto nel XIV. A tal proposito si segnala il San Pietro in cattedra di Guido da Graziano, del 1280-1290, ora nella Pinacoteca Nazionale di Siena.

La scoperta nel 2014 a Matera della chiesa rupestre di San Pietro de Morrone, ha messo in evidenza strette affinità stilistiche tra il nostro San Giacomo e un santo ignoto, attualmente ancora in larga parte celato da intonaco, da cui tuttavia trapelano il volto allungato, zigomi scarni e baffi e barba castani, caratteristiche che fanno ipotizzare, anche qui, la stessa mano o bottega [Fontana, Paolicelli 2014, pp. 68-74]. Attendiamo i restauri in San Pietro de Morrone per scoprire l'identità del santo e le eventuali ulteriori analogie con il Monterrone.

Lo schema architettonico

Il dittico, analizzato sul piano della composizione architettonica, rientra nella tipologia delle "teorie di santi sotto arcatelle". La cortina di mattoni poggia su archivolti, retti da capitelli su semicolonne, che risultano addossate ad una banda rossa verticale, a far loro da pilastro. Il piede inferiore, laterale, sta per una base stilizzata, quale attacco a terra delle semicolonne.

Anche i caratteri architettonici avvicinano l'affresco materano alle due teorie di Gravina. San Vito Vecchio presenta prevalentemente colonne libere, e solo il San Basilio a sinistra dell'aula è inquadrato dalle stesse fasce verticali che circondano i nostri San Giacomo e Pietro, separandoli. Le campate del nostro dittico tendono ad apparire modulari nel complesso, ma ad uno sguardo più attento si rivelano asimmetriche: in San Giacomo

Fig. 5 Gravina in Puglia. Affreschi staccati dalla parete destra di San Vito Vecchio e ricollocati presso la Fondazione Pomarici-Santomasi. Da destra a sinistra: S. Caterina, Madonna in trono con Bambino, S. Bartolomeo, S. Nicola, S. Margherita (Foto Raffaele Paolicelli)





Fig. 6 - San Nicandro Garganico. Affreschi della parete destra di Santa Maria di Devia sul Monte d'Elio. Da sinistra a destra: S. Andrea, S. Antonio Abate, S. Giacomo Maggiore (con la spada del martirio) e santo apostolo ignoto (Foto Archivio Fotografico Pugliese)

l'arco è lievemente a sesto acuto, mentre quello di San Pietro è a tutto sesto. Al centro, inoltre, si rileva uno sfalsamento di 4 cm in basso del semi-capitello dell'arcata destra. Vediamo allora come la banda rossa, e di conseguenza il pilastro di separazione, siano l'*escamotage* del frescante per non rendere subito manifesta l'asimmetria dei mezzi capitelli dorati, composti da foglie d'acanto gonfie e sinuose a sostegno dell'abaco. Appena sotto le foglie, appare quello che possiamo leggere come un pomo sferico, proprio comparandolo con quello maggiormente lumeggiato di Gravina.

Uno degli esempi più antichi di santi sotto arcatelle risale all'VIII-IX secolo ed è emerso dagli scavi presso l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, in Molise. Si tratta della Sala dei Profeti, attorno alla quale correva una teoria di profeti, appunto, oggi apprezzabile grazie a ricostruzioni grafiche e virtuali.

Dipendenza dell'Abbazia al Volturno, San Pietro ad Oratorium a Castrano, in Abruzzo, colloca nella conca absidale una teoria di sei santi benedettini con la tonsura, ascrivibile al XII secolo. Qui, le arcatelle sono decorate con motivo a foglia, quasi a riprendere le foglie d'acanto dei capitelli.

Troviamo santi sotto arcatelle, datati 1165-1167, nel catino absidale di Santa Francesca Romana, conosciuta anche come Santa Maria Nova, nell'area del Foro Romano. Il mosaico pone al centro la Vergine in trono con Bambino, affiancati a sinistra dagli apostoli Giovanni e Giacomo e a destra da Pietro e Andrea. La serie di archi su colonne, alternativamente tortili o decorate da motivi

a foglie o a pelte, sostengono dei mattoni dorati a ricorsi rossi [Romano, Juillard 2006, pp. 335 - 343].

Esempi medievali aderenti allo stesso tema iconografico, nel territorio lucano-pugliese, oltre a quelli già citati, li troviamo in ambito rupestre a San Gregorio, San Nicola e Santa Margherita a Mottola, a San Marco a Massafra e, sempre nel Monterrone, nell'affresco di San Nicola, che appare in arcata singola nella navata sinistra; come chiesa subdivale, invece, possiamo annoverare la già citata Santa Maria di Devia, dove, sulla parete della navata destra, troviamo due tra le teorie più statiche e ieratiche pervenuteci, databili al XII-XIII secolo e oggi, purtroppo, molto consunte e sbiadite: due triadi di apostoli e santi (fig. 6), più un altro gruppo di quattro santi ignoti riconosciuti come Vescovi e Papi (fig. 7) [D'Arienzo 2009, pp. 34-37 e 44-46]. Sulle arcatelle della triade degli apostoli sono riconoscibili ricorsi di mattoni.

La demarcazione dello spazio Divino

I mattoni superiori disposti a file sfalsate, che scaricano il peso sugli archivolti, i capitelli e le colonne descrivono costruzioni realistiche, sono i particolari architettonici di una quinta scenica non tanto decorativa, quanto fisica.

Non deve trarci in inganno la bidimensionalità della rappresentazione *a fresco* o a mosaico. Le teorie di santi sotto arcatelle riproducono la tridimensionalità laddove, per ragioni economiche o per scelte progettuali, arcate, colonne e capitelli non sono stati modellati direttamente nel banco roccioso, relativamente agli ambienti rupestri, o elevate materialmente nei luoghi di culto *sub divo*.



Fig. 7 - San Nicandro Garganico. Affreschi della parete destra di Santa Maria di Devia sul Monte d'Elio. Santi Vescovi e Papi ignoti (Foto Archivio Fotografico Pugliese)

Pensiamo alle nicchie affiancate di Santa Lucia alle Malve, a Matera: del ciclo pittorico oggi rimangono visibili solo una Madonna con Bambino e un San Michele Arcangelo, ma, nell'impianto originale, la chiesa presentava, lungo i fianchi opposti delle navate, due serie di nicchie decorate - parzialmente o completamente, non è dato saperlo - da affreschi di santi. L'effetto doveva essere simile a quello delle pareti parallele in San Vito Vecchio, con una profondità spaziale di gran lunga maggiore, volutamente enfatizzata da colonne e capitelli

li scolpiti, dei quali rimangono ancora incisioni e qualche motivo a losanghe intagliate ad "effetto canestro" (fig. 8). Con meno decorazioni scolpite, anche a Lama d'Antico, a Fasano, si susseguivano affreschi in arcate cieche che oggi corrono, molto lacunose, su tre lati della chiesa, poggiate sul basamento di un sedile (fig. 9).

A partire dal periodo classico, il modello iconografico-architettonico della quinta, trabeata o ad arcate, ricorre con continuità in tutte le forme artistiche bidimensionali e tridimensionali. Nell'80 d.C. l'Anfiteatro Flavio

Fig. 8 - Matera. Sezione longitudinale e stralcio di pianta di Santa Lucia alle Malve. Vista prospettica da volumetrico e particolare del capitello intagliato a losanghe accanto a S. Michele Arcangelo (Rilievo laser scanner di Marco Capparelli)

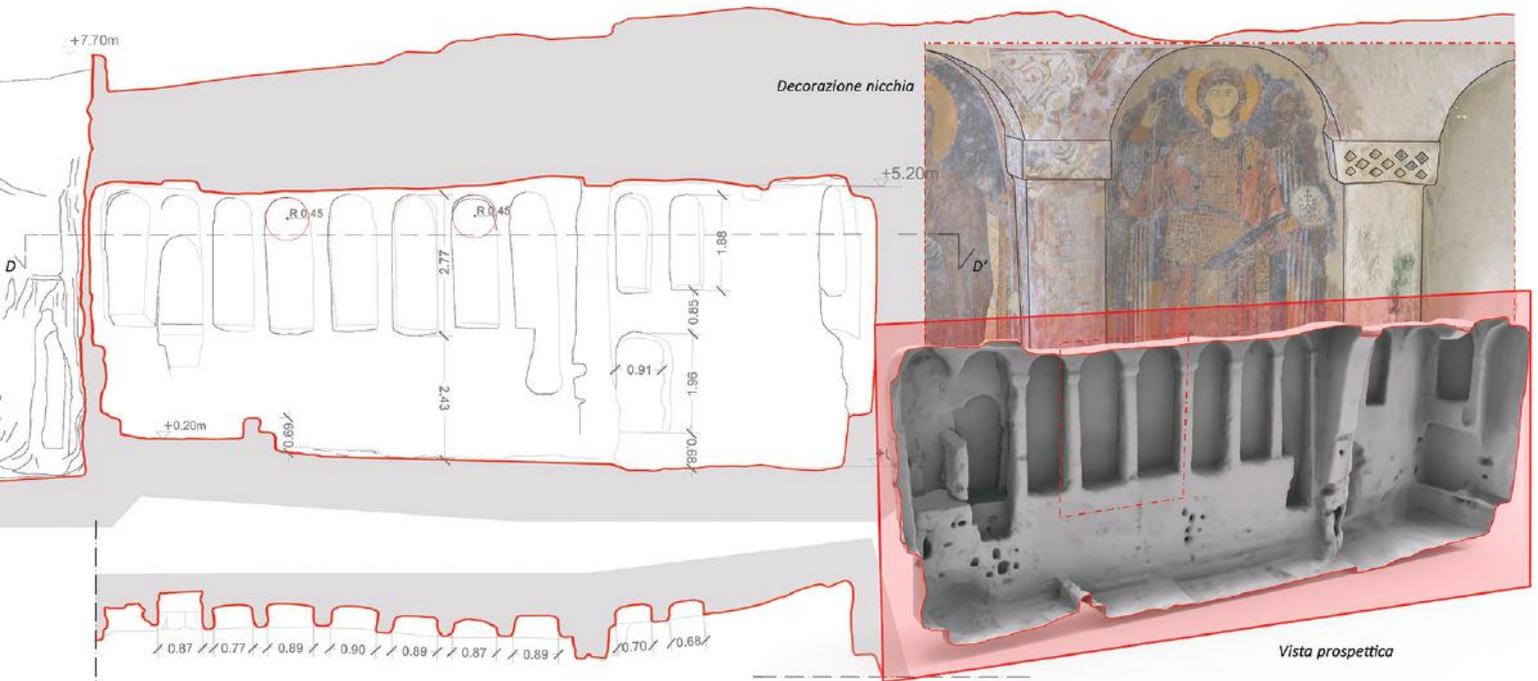




Fig. 9 - Fasano. Fuga di arcatelle cieche con lacerti di affresco nella chiesa del villaggio rupestre di Lama d'Antico. Sotto le arcate, il basamento di un sedile

(il Colosseo) esibiva statue sotto ogni arcata del secondo e terzo livello. Nel II secolo il Canòpo di Villa Adriana era una vasca d'acqua cinta da un colonnato che alloggiava copie di statue greche. Sempre dello stesso periodo è il Sarcofago di Rapolla, oggi presso il Museo Nazionale del Melfese a Melfi, circondato da una trabeazione continua, articolata da archi, piattabande e timpani sotto i quali trovano collocazione divinità ed eroi. Su due registri sovrapposti si svolgono le scene del Vecchio e Nuovo Testamento nell'altorilievo del Sarcofago di Giunio Basso del 359, attualmente al Museo del Tesoro di San Pietro, in Vaticano. Sempre del IV secolo è il Missorio di Teodosio I, che vede l'Imperatore in trono sotto un timpano unico, a comprendere una trabeazione rettilinea con arco centrale, nello schema che appare nel Palazzo di Diocleziano a Spalato (fine III - inizio IV secolo) e dal quale deriva la *serliana*, modello largamente impiegato nei loggiati cinquecenteschi e nelle architetture palladiane. La Loggia dei Santi, voluta da Sisto V, fa da cintura agli affreschi della chiesa di San Lorenzo in Palatio, detta anche *Sancta Sanctorum*, ovvero la cappella privata del Papa presso il complesso della Scala Santa, a Roma. Si tratta di un esempio fine-cinquecentesco che coniuga la tridimensionalità della quinta di archi trilobati su colonne tortili, con un fondo affrescato con santi e profeti. La quinta trabeata fa, inoltre, da partizione a molte pale d'altare medievali e rinascimentali, così come distribuisce lo spazio nei dossali scolpiti e nelle facciate che accolgono santi in nicchia. Ci sono, infine, la teoria di santi sotto arcatelle dell'edera del narcece della Basilica di San Marco a Venezia, del 1063 (pag. 36, fig. 9), e quella del Pluteo della Cattedrale di San Ciriaco ad Ancona, della seconda metà del XII secolo, due episodi artistici peculiari, che ritroveremo più avanti, nell'articolo di approfondimento sul cufico, in quanto entrambi sviluppano il tema in modo plastico, fondendolo a ornati islameggianti.

Nella totalità dei casi, al di là della quinta scenica dalle fattezze reali, il fondo dietro le figure non mostra mai, di contro, caratteristiche di un ambiente costruito. Prende

corpo, allora, la consapevolezza che tale quinta abbia la precisa funzione di segnare il limite "materiale" oltre il quale l'uomo non può spingersi, non nella funzione di *templon* o iconostasi, che ha l'ingresso verso il *bema*, il luogo sacro accessibile solo ai sacerdoti per la celebrazione eucaristica, bensì il confine di uno spazio inaccessibile ai viventi, l'Empireo nel quale risiedono la Vergine, Cristo e i santi. La trabeazione e le arcatelle rappresentano, dunque, la linea di demarcazione tra lo spazio umano e lo spazio Divino.

Nel corso del Medioevo si assiste ad un fenomeno che vede la concezione dei santi, come quella dell'anima, del bene e del male, smaterializzarsi e acquistare una natura incorporea; è un processo che avviene gradualmente, da un lato perdendo - a fatica - il latente retaggio della componente semi-materiale delle divinità pagane, e dall'altro ereditando, proprio dal paganesimo, gli schemi iconografici che poi andranno in successione, a loro volta, alle epoche successive, senza soluzione di continuità.

Bibliografia

- [Berardi 2008] V. M. Berardi, Il Codice callistino. Prima edizione italiana integrale del Liber Sancti Jacobi - Codex calixtinus (sec. XII), a cura di Vincenza Maria Berardi, Edizioni Compostellane, Perugia, 2008
- [Bianco 2017] R. Bianco, La conchiglie e il bordone. I viaggi di San Giacomo nella Puglia medievale, Edizioni Compostellane, La Buona Stampa, Napoli, 2017
- [Centonze 2017] S. Centonze, Il nodo e il sigillo di Salomone: un principio di equivalenza nell'arte sacra e nei graffiti, in MATHERA, anno I n. 2, del 21 dicembre 2017, Editore Antros, Matera, pp. 62-65
- [D'Arienzo 2009] M. D'Arienzo, Santa Maria di Devia sul Monte d'Elia. Un monumento gorganico tra storia e cronaca. X-XXI secolo, Claudio Grenzi editore, Foggia, 2009
- [Gambetta 2018] G. Gambetta, Un viaggio nel tempo profondo: ciò che resta del mare, in Mathera, Anno II n. 3, Associazione Antros, Matera, 2018
- [Folletti, Quadri 2013] I. Folletti, I. Quadri, Roma, l'Oriente e il mito della Traditio Legis, in Byzantium, Russia and Europe, Opuscula historiae artium (supplementum), a cura di I. Folletti, Bro, 2013, pp. 16-37.
- [Fontana, Paolicelli 2014] A. Fontana, R. Paolicelli, La chiesa rupestre di San Pietro de Morrone. Scoperta e studio di un luogo di culto medioevale nel rione Civita di Matera, Matera, 2014
- [La Scaletta 1966] La Scaletta, Le chiese rupestri di Matera, De Luca editore, Roma, 1966
- [Petrucci 2015] G. Petrucci, Gli affreschi della chiesa di S. Maria di Devia, Edizioni del Rosone, Foggia, 2015.
- [Romano, Juillard 2006] S. Romano, J. E. Juillard, I mosaici dell'abside e dell'arco absidale in Santa Maria Nova, in S. Romano, Riforma e tradizione 1050 - 1198. La pittura medievale a Roma corpus, Volume IV, Roma, 2006, pp. 335-343.

Le iscrizioni pseudo-cufiche nelle chiese lucano-pugliesi

La cristianizzazione del linguaggio decorativo islamico

di Sabrina Centonze

A partire dall’XI secolo in Italia le iscrizioni cufiche e le decorazioni islemeggianti rivelano il gusto ornamentale che si impose nel Medioevo grazie ai costanti rapporti politico-commerciali e religiosi intessuti con l’Oriente arabo, la Terrasanta e Bisanzio.

Il cufico è un tipo di scrittura araba elaborato in Iraq nel IV-VI secolo, sulla base del linguaggio in uso a Hira, nei pressi del luogo in cui successivamente sorse Kūfa; tale scrittura, pertanto, è stata definita *Hīran-Kūfic type* [Abbot 1939; Orsatti 1994]. Si deve, poi, a George Capenter Miles il termine *Kufesque*, ovvero *cufesco* [Miles 1964, p. 20], chiarito da Richard Ettinghausen come una sintesi tra il cufico e l’arabesco [Ettinghausen 1976, p. 28].

In realtà, come vedremo, le iscrizioni dei nostri dipinti hanno ben poco dell’arabesco. Una volta giunto nel nostro territorio, infatti, il cufico perse l’originale intento epigrafico connesso alle citazioni del Corano, e, seppur mantenendo significati letterali limitati alle sin-

gole parole, acquisì in prevalenza il valore decorativo del grafema esotico. Per questo, oggi, si preferisce definire tali iscrizioni *pseudo-cufiche*.

La scelta del *ductus*, ovvero del modo di tracciare i caratteri, varia a seconda del gusto dell’artista. Possiamo riconoscere un certo tentativo di imitare l’uso del calamo (lo strumento ricavato tagliando in obliquo la comune cannuccia di palude e regolarizzandone l’estremità a forma di becco, con una fenditura verticale che consente la distribuzione dell’inchiostro), che una volta intinto nel calamaio, crea effetti diversi a seconda dell’inclinazione e della pressione esercitata sul supporto [Mandel Kahn 2000/2010, p. 22-23]. Così, come sulle pergamene, anche sui dipinti possiamo trovare tanto grafemi rettilinei e geometrici quanto fogliati ed intrecciati, anche combinati con tralci vegetali, in un rapporto di mimesi tale che, a volte, non è immediato riconoscere gli uni dagli altri.

Fig. 1 - La lettera lām-ālif (pronuncia la) in alcune varianti calligrafiche da Corani in cufico medievale e lapidario [Mandel Kahn 2000/2010, p.58-59]

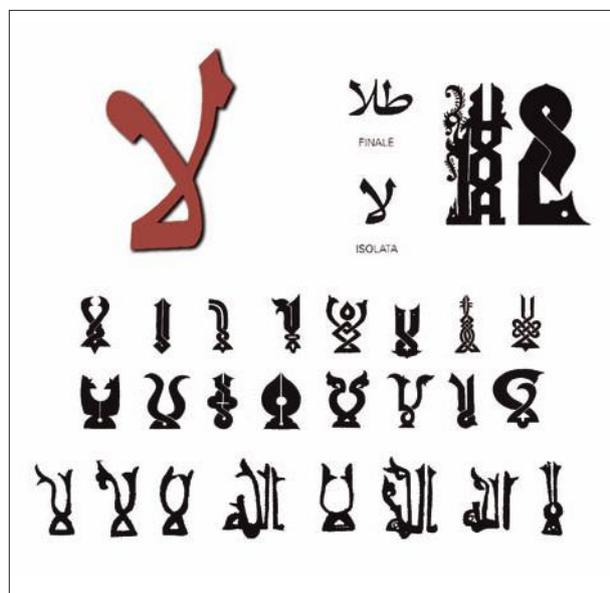
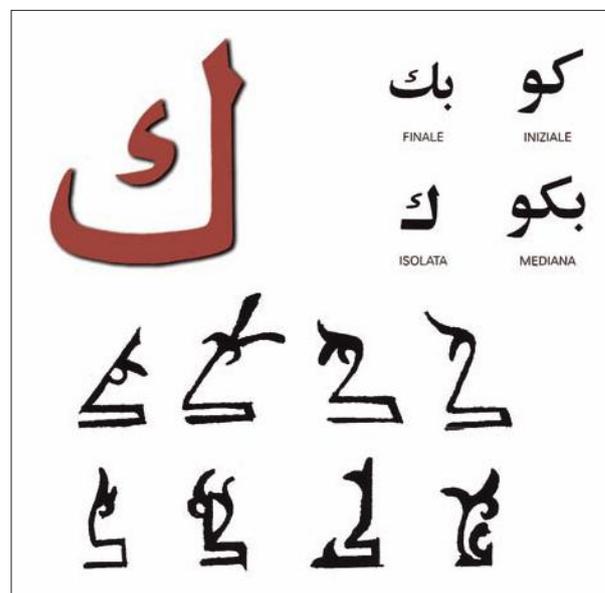


Fig. 2 - La lettera kāf (pronuncia k come la c di comodo) Alcuni esempi antichi di cufico lapidario [Mandel Kahn 2000/2010, p.49]



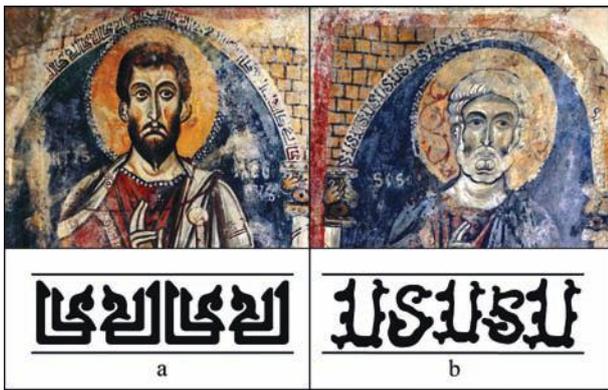


Fig. 3 - Matera, San Giovanni in Monterrone. a: ductus rettilineo in San Giacomo Maggiore; b: ductus curvilineo ed apicale in San Pietro (elaborazioni grafiche dell'autrice, foto di Raffaele Paolicelli)

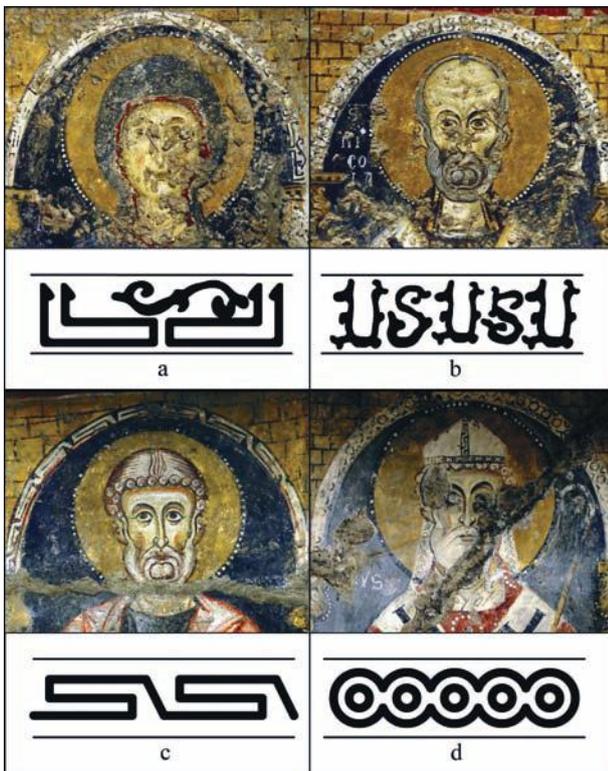


Fig. 4 - Gravina in Puglia, San Vito Vecchio. a: ductus rettilineo in Santa Caterina e in Santa Margherita, con voluta del kāf orizzontale; b: ductus curvilineo ed apicale in San Nicola e nella Vergine con Bambino; c: ductus a greca geometrica in San Pietro e San Giacomo; d: gemme circolari in San Basilio, San Lazzaro e San Bartolomeo, simili a Devia. Si noti il tipo 4c anche sulla mitra di San Basilio, in verticale (Elaborazioni grafiche dell'autrice, foto di Raffaele Paolicelli)

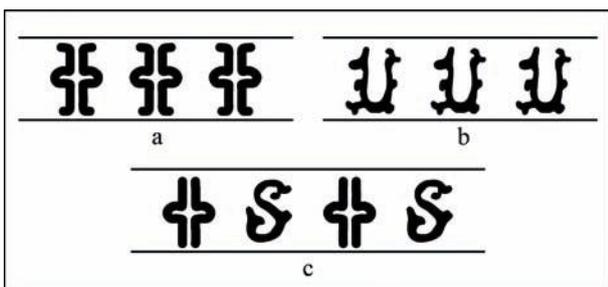


Fig. 5 - Mottola, Santa Margherita. a: lām-ālif nella Vergine con Bambino; b: lām-ālif a U in San Lorenzo; c: altra Vergine con Bambino, sequenza alternata di lām-ālif e kāf (Elaborazioni grafiche da Fontana 2016, p. 72)

Le ricorrenze pseudo-cufiche lucano-pugliesi

Secondo un *hadith*, Abū Dhar al-Ghifārī chiese a Maometto quante lettere ci fossero nell'alfabeto arabo e il Profeta rispose: «Ventinove». Il compagno, meravigliato, enumerandole tutte, concluse trionfalmente: «Sono ventotto!» Al che Maometto ribatté: «No, sono ventinove, c'è anche la *lām-ālif*» [Mandel Kahn 2000/2010, p. 58].

Le lettere *lām-ālif* (fig. 1) e *kāf* (fig. 2), sono una costante nelle nostre iscrizioni, in quanto, combinate assieme, concorrono a formare parole o monogrammi sui quali ancora si dibatte.

Tra i primi a notare negli anni Trenta la derivazione islamica della decorazione degli archivolti in San Giovanni in Monterrone, a Matera, Giuseppe Gabrieli menziona “*elementi alfabetici della lingua araba nella forma cufica corsiva e fiorita*” [Gabrieli 1936, p.49]. Tuttavia, si deve a Maria Vittoria Fontana l'analisi sistematica di alcune iscrizioni lucane e pugliesi, che, avendo in comune le sequenze alternate e speculari dei caratteri, possono essere lette in entrambi i versi, come un palindromo.

Il motivo dell'archivolto di San Giacomo (fig. 3a) ha un *ductus* rettilineo ed è costituito da una *lām-ālif* formata da una doppia *kāf* speculare. Si tratta di un decoro molto simile a quello che appare negli archivolti di Santa Caterina e di Santa Margherita in San Vito Vecchio, a Gravina (fig. 4a). La differenza tra i due ornati sta nella posizione dell'elemento sinuoso della *kāf* (simile a un ricciolo o a una voluta), doppio e verticale nel Monterrone, singolo e orizzontale in San Vito Vecchio, a sormontare parzialmente anche il carattere adiacente; altra discriminante è nel colore, alternativamente rosso e nero su fondo bianco a Matera, mentre è nero su bianco a Gravina.

Nell'archivolto di San Pietro (fig. 3b), invece, abbiamo, nero su bianco, una *lām-ālif* a forma di U e una *kāf* a forma di S, ripetute in un cufico curvilineo e apicale, secondo un modello molto diffuso. Basti guardare le decorazioni degli archivolti della Vergine con Bambino e di San Nicola in San Vito Vecchio, a Gravina (fig. 4b), come anche quelli della Vergine con Bambino e San Bartolomeo presenti in San Gregorio a Mottola.

San Giacomo, inoltre, ha un decoro bianco nel bordo della veste rossa (cfr. la fig. 3 a pag. 27), simile a quello presente nell'archivolto dell'adiacente San Pietro, ma l'aspetto più interessante di questo bordo, sta nell'intenzione del frescante di descrivere, tramite i grafemi bianchi, i decori dei *tirāz* mussulmani, tessuti medievali con iscrizioni e fasce arabesche [Fontana 2016, pp. 60-61].

Altri esempi di iscrizioni pseudo-cufiche dipinte su archivolti di chiese in rupe, pur presentando varianti e adattamenti locali, come in Santa Margherita a Mottola, sono spesso riconducibili agli stessi caratteri (fig. 5). Meritano, invece, approfondimento a parte alcune chiese *sub divo*, quali la lucana Santa Maria di Anglona, che conserva delle iscrizioni continue e foglia-

te su archivolti, cornici e pilastri, ascrivibili alla fondazione normanna del XI secolo, la salentina Santa Maria delle Cerrate, che le ha nell'arco absidale, e San Nicola a Bari, per il mosaico pavimentale dell'altare. Non è solo il *ductus* a differire rispetto a quanto detto sin ora, sono le casistiche complesse e variegata, la presenza normanna, nonché quella araba nelle aree limitrofe, che ne renderebbero riduttiva la trattazione parziale.

La mediazione di Bisanzio. Il caso di *Hosios Loukas*

Il nostro è un cufico rimaneggiato, che non ha visto un coinvolgimento diretto di maestranze arabe o bizantine. Verosimilmente, dobbiamo immaginare botteghe di artisti o singoli frescanti locali, che replicavano modelli ben consolidati, rispondenti ad un tipo di decorazione islamica che vide una trasformazione delle matrici originali già a monte, in regioni mediterranee orientali come la Grecia. L'arte bizantina divenne, così, elemento mediatore e, al contempo, vettore di grafemi che da noi vennero acquisiti con un certo sfasamento cronologico.

Se i nostri dipinti rupestri sono ascrivibili al XIII e XIV secolo (cfr. p. 29), e quelli di Anglona all'XI, la mutazione si può ricercare almeno un secolo prima, in chiese e monasteri greco-bizantini quali Episkopi a Mani, Daphni ad Atene e, in particolare, *Hosios Loukas*, ovvero San Luca in Focide, in Beozia, periferia della Grecia centrale, dove l'incontro-scontro di due religioni, Cristianesimo e Islam, produsse dei modelli ibridi, mutuati da entrambe le culture.

Dal X secolo in poi, con la costruzione del nucleo più antico, *Hosios Loukas* fece da centro di irraggiamento di un linguaggio "intriso di assonanze islamiche" [Codon 2014, p. 838], che ebbe particolare fortuna in aree greche quali Attica, Beozia e Angolide [Miles 1964, p. 22].

Appartengono alla chiesa dedicata alla *Panagia* (o *Theotokos*, la Vergine Maria), corpo nord del monastero di *Hosios Loukas*, una serie di decorazioni pseudo-cufiche (fig. 6) che cingono con fasce continue le quattro mura portanti. Oltre ai mattoni scolpiti, a chiudere l'edificio superiormente, vi è una cornice in marmo intagliato, sempre a caratteri pseudo-cufici. Gli ornamenti islameggianti interni, invece, sono quelli del *templon* ad archi e architravi, il diaframma che separa l'area liturgica dalla navata (fig. 7).

L'affluenza di pellegrini alla tomba di San Luca e la necessità di accogliere coloro che andavano in Terrasanta, portò alla costruzione, nell'XI secolo, di un secondo corpo dotato di cripta, detto *katholikon*, addossandolo a quello preesistente della *Panagia*. In tale cripta l'imposta della crociera all'ingresso del *bema* è dipinta con una sequenza continua ed alternata di *lām-ālif* a U e *kāf* ad S (fig. 8a); nei mosaici di un sottarco, dedicati ai martiri guerrieri San Demetrio e a San Procopio, si trovano, invece, dei monogrammi SUS isolati (fig. 8b). In particolare, al centro dello scudo, le due *kāf* ad S sono

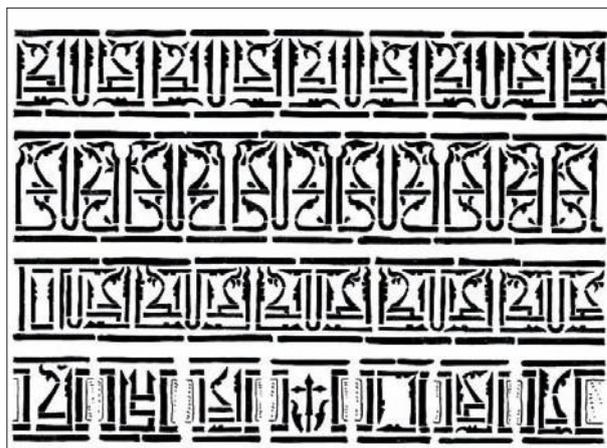


Fig. 6 - Hosios Loukas in Focide, Beozia, Grecia, chiesa della Panagia. Dettaglio dei mattoni ornamentali scolpiti sui mattoni esterni [da Schultz, Barnsley 1901, tavola 11]

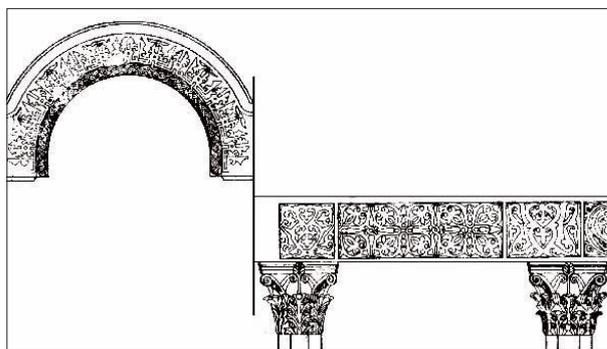


Fig. 7 - Hosios Loukas in Focide, Beozia, Grecia, chiesa della Panagia. Dettaglio dei decori islameggianti su archivolti e architravi del templon interno [da Bouras 1980, p. 101, disegno 3]

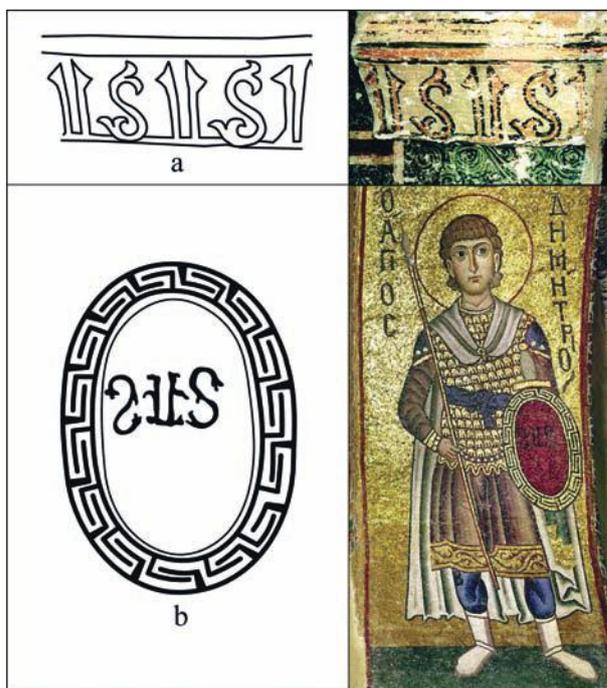


Fig. 8 - Hosios Loukas in Focide, Beozia, Grecia, Cripta del *katholikon*. a: imposta dipinta con sequenza alternata di *lām-ālif* a U e *kāf* ad S (Elaborazione grafica dell'autrice, foto Codon 2014, p. 837); b: mosaico di San Demetrio, con monogramma SUS al centro dello scudo, bordato da greca geometrica che delinea delle S e delle U, continue come a Gravina (Elaborazione grafica dell'autrice, foto Carol Heft)

speculari rispetto alla *lām-ālif* centrale. Al di là dell'arco, si nota un altro monogramma isolato del tipo SUS nel mosaico della presentazione di Cristo al Tempio, esattamente sulla copertura del ciborio che rappresenta il tempio ebraico.

Non si può comprendere appieno la mutazione del cufico se non si comprende *Hosios Loukas*, ovvero senza mettere a sistema l'evoluzione artistico-costruttiva del monastero con le vicende storico-religiose di quel periodo, quali la caduta dell'Emirato di Creta, la presenza musulmana a Gerusalemme e le credenze medievali. Perché tale mutazione avvenne nel tentativo di cristianizzare l'Islam, anche intervenendo simbolicamente sulla lingua.

Sono pervenuta a questa conclusione grazie allo studio gentilmente inviatomi da Alicia Walker, a cui sono grata di aver sciolto i miei dubbi con collegamenti puntuali.

Con buone probabilità, la chiesa della *Panagia* fu edificata poco dopo il 961, successivamente alla conquista da parte dei Bizantini dell'Emirato di Creta, una vittoria predetta da San Luca ed avveratasi meno di dieci anni dopo la sua morte, circostanza che contribuì ad amplificare la fede nel santo e i pellegrinaggi alla sua tomba.

L'area di *Hosios Loukas* aveva inviato un gran numero di uomini all'esercito bizantino e si pensa che, fra i trofei di guerra, questi condussero in patria una serie di oggetti decorati con iscrizioni e motivi islamici, veicolando dei modelli che successivamente vennero rielaborati per essere riproposti nell'ornamento del loro maggiore luogo di culto. È in tal senso che la *Panagia* incarna il simbolo della vittoria dei Bizantini sui Mussulmani di Creta.

Una volta eretto il nuovo corpo sud, i monogrammi SUS sugli scudi dei due soldati martiri, quello sul ciborio del Tempio ebraico e le sequenze US sulle imposte della cripta, rientrarono nel programma decorativo dell'XI secolo, che mise in parallelismo il *katholikon* con i *loca sancta*, ancora afflitti dalla dominazione musulmana dei Fatimid. I pellegrini in viaggio verso la Terrasanta, e gli stessi bizantini, certamente non sapevano leggere le iscrizioni cufiche, ma queste, coadiuvate

dall'iconografia delle rappresentazioni, dovevano apparire un'esortazione alla liberazione di Gerusalemme, rappresentata proprio dal mosaico della Presentazione al Tempio di Salomone, al tempo comunemente identificato con il luogo dove sorge la Cupola della Roccia [Walker 2015, pp. 99-119].

La protezione liminare dei luoghi sacri. La forza del palindromo

C'è, poi, un tema puramente legato a quel portato di credenze medievali, secondo cui gli edifici, quelli sacri in primis, necessitavano di pratiche che marcessero le zone "liminari" con segni di protezione. Abbiamo già visto, relativamente alle teorie di santi, come la quinta ad arcatelle rappresenti il limite tra spazio umano e spazio divino (cfr. pp. 32). Le decorazioni islemeggianti a corredo degli archivolti e della piattabanda del *templon* e le fasce che racchiudono l'involucro murario della *Panagia*, giocano un ruolo fondamentale nel suggellare tale limite, con una "cintura di forza" apotropaica, esorcizzante, contro le forze del male. Lo vediamo ad *Hosios Loukas*, sotto forma di scultura ad incrostazione, ma era già presente a mosaico, come epigrafe cufica, nella cornice della Cupola della Roccia e nell'iscrizione dell'atrio della Chiesa del Santo Sepolcro, rimossa nel XIX secolo. Agli occhi dei Musulmani il potere della *Rivelazione* contenuto nelle citazioni del Corano era indiscusso, ma agli occhi dei bizantini e dei pellegrini medievali, la forza era insita nella stessa natura indecifrabile del linguaggio sconosciuto, allo stesso modo delle formule magiche, incomprensibili a tutti, tranne a chi le pronunciava. A tal proposito sono emblematiche le croci che ricorrono ad inframmezzare decorazioni islemeggianti e grafemi pseudo-cufici (si veda la quarta fascia della fig. 6): esse avevano il duplice obiettivo di cristianizzare simbolicamente la lingua e di controllare il potere del cufico "straniero" [Walker 2015, p. 108-109].

Modelli e veicoli artistici. La scultura ad incrostazione

Le cornici degli edifici, quelle degli archivolti e degli

Fig. 9 - Venezia, esedra del portale della Basilica di San Marco. Teoria di sei apostoli e Vergine in trono con Bambino, alla sinistra della quale troviamo San Giacomo e San Pietro. Le arcatelle sono ornate a mastice nero con motivi islemeggianti, di cui due pseudo-cufici (Foto di Vincenzo Castelluccio)



architravi hanno la peculiarità di prendere dall'arte islamica non solo i motivi, ma, molto spesso, anche la tecnica scultorea, a *incrostazione* o anche detta a *sottosquadro*, che utilizzava intagli profondi, quasi sempre colmati da riempimenti policromi a base di mastici, frammenti di marmo o pasta vitrea, o sabbie.

Dunque, i modelli pseudo-cufici vennero veicolati dalla Grecia non solo tramite tessuti, ceramiche ed oggetti. A partire dall'XI secolo, si assistette al ritorno in patria, di un tipo di scultura creata dai romani come alternativa all'*opus sectile* (intarsio di marmi policromi) e caduta in disuso dopo il periodo paleocristiano, ma che evidentemente si era mantenuta nelle Province orientali.

Tale diffusione avvenne in modo più diretto in area alto-adriatica, dove la presenza di maestranze bizantine è accertata nel cantiere della Basilica di San Marco a Venezia nel 1063 [Coden 2006, p. 25]. Qui si realizzarono a incrostazione sia i capitelli interni, sia le decorazioni islameggianti degli archetti dell'edera del portale. La parete, rimaneggiata nel Cinquecento, esibisce verso il nartece una teoria di sei apostoli mosaicati su fondo oro, disposti in nicchie alternate, tra cui Giacomo e Pietro a sinistra della Vergine con Bambino (fig. 9). La tecnica scultorea si diffuse anche più a sud, fino in Puglia. Si giustificano così, nelle Marche, le decorazioni islameggianti degli archetti della teoria di santi del Pluteo di San Ciriaco nell'omonima Cattedrale di Ancona, datato alla seconda metà del XII secolo [Barsanti 2008, p. 516-517].

Se a Venezia è accertata la presenza di maestranze bizantine, è postulata a Feltre, nel *martyrium* dei Santi Vittore e Corona, per la padronanza della tecnica plastica e per il variegato vocabolario degli ornati. Qui, troviamo due capitelli "gemelli" che propongono anche iscrizioni cufiche a palindromo, disposte ad incorniciare il paniere a campiture rosse (fig. 10). Con un *ductus* continuo e curvilineo, le due iscrizioni dispiegano su due file il verso del Corano "*al-mulk li'llab*", tradotto come "*la sovranità spetta a / Dio*" (fig. 10a-b) [Coden 2014, p. 837]. Questa lettura conferma l'ipotesi di Ettinghausen, il quale ritiene che, qualora la *lām-ālif* sviluppi un elemento aggiuntivo nel segmento di connessione interno tra le due lettere (*lām* e *ālif*, appunto)

Fig. 10 - Feltre, capitello del martyrium dei SS. Vittore e Corona. L'iscrizione cufica è il verso del Corano: (riga a) "La sovranità spetta a..."; (riga b) "Dio" (Elaborazioni grafiche dell'autrice, foto da Coden 2014, p. 831)



siamo davanti ad una formula abbreviata che sta per *Allāb* [Ettinghausen 1976, Fontana 2016, p. 64], la quale, a prescindere dal credo, nel contesto cristiano andrebbe semplicemente letta come *Dio*.

Abbiamo un esempio più vicino di questo tipo di iscrizione nel Flabello di San Sabino (fig. 11), oggi presso il Museo dei Vescovi a Canosa di Puglia. Si tratta di un raro ventaglio liturgico in pergamena dipinta, usato nel Medioevo nella Cattedrale di San Sabino, attribuito all'arte islamica del XII secolo [Bertelli-Falla Castelfranchi 1995, Tav. LXII].

Ho ritenuto opportuno sviluppare graficamente anche questo palindromo, perché la sequenza SUS simmetrica risultasse più immediata: colpisce la corrispondenza del *ductus* a caratteri continui e curvilinei - persino campito in rosso - con quello 10b dell'esempio feltrino. Dunque, la prima lettura *al-yumm*, ovvero "felicità", ipotizzata per il *flabellum* [Bertelli-Falla Castelfranchi 1995, Tav. LXII] lascia molti dubbi alla luce della traduzione del monogramma *Allāb-Dio*, visto poc'anzi a Feltre, come parte di un verso più lungo del Corano, mancante a Canosa della porzione 10a (la lettura è attestata da epigrafisti e calligrafi islamici [Coden 2014, p. 840, nota 51]).

Per chiudere questa serie di esempi affini, cito, sempre a Canosa, le iscrizioni pseudo-cufiche a caratteri intrecciati, realizzati su tre *rotae* della porta bronzea del Mausoleo di Boemondo, datata XII secolo (fig. 12).

La cristianizzazione del linguaggio in ambito bizantino e latino

In merito al significato delle iscrizioni pseudo-cufiche - sia a monogramma isolato, sia a palindromo - c'è un tema spesso sottovalutato, che, tuttavia, prova quanto l'opera di cristianizzazione del linguaggio islamico avvenuta in monasteri greco-bizantini come *Hosios Loukas*, sia arrivata sino a noi. Tengo a rimarcare in particolar modo che per i Bizantini la *lām-ālif* (illustrata in fig.1), corrisponde in greco alla stessa grafica di *σσ* (pronuncia *os*) e, in più, la voluta S orizzontale della *kāf* è un segno largamente usato nell'arte di Bisanzio per abbreviare i nomi *Ἰησοῦς* e *Χριστός* (*Iēsous* e *Christos*) [Fontana 2016, p. 63].

Fig. 11 - Canosa di Puglia, Museo dei Vescovi. Particolare dell'iscrizione SUS a palindromo del Flabello di San Sabino, identico a Feltre (Elaborazione grafica dell'autrice, foto da Bertelli-Falla Castelfranchi 1995, Tav. LXIII)



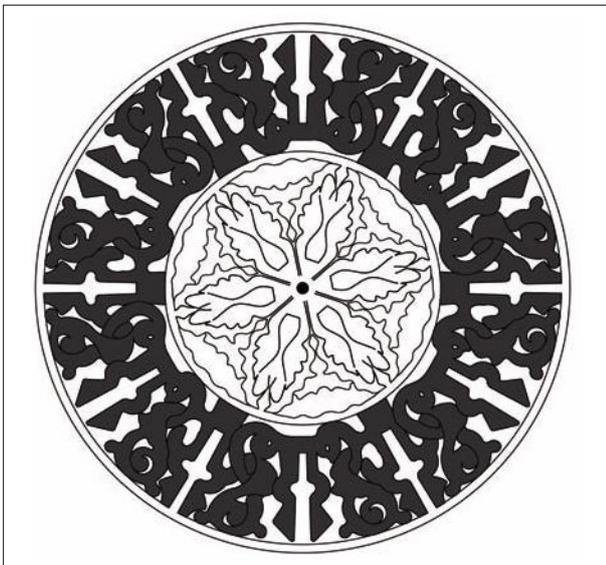


Fig. 12 - Canosa di Puglia, Mausoleo di Boemondo d'Altavilla. Rota inferiore dell'anta sinistra della porta bronzea, con bordo ad iscrizione pseudo-cufica e fiore della vita centrale (Elaborazione grafica dell'autrice)

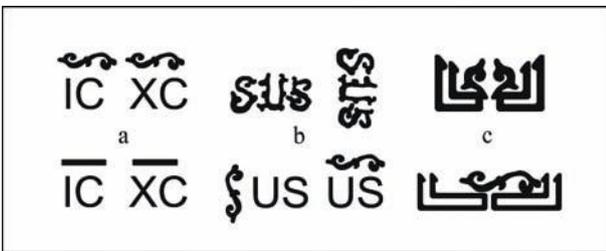


Fig. 13 - Monogrammi di Cristo con segni di abbreviazione a confronto: a: monogrammi di Cristo con abbreviazione a voluta e rettilinea; b: monogrammi del tipo SUS curvilinei e semplificati; c: lam-ālif e kāf come appaiono a Matera e Gravina (elaborazione grafica dell'autrice)

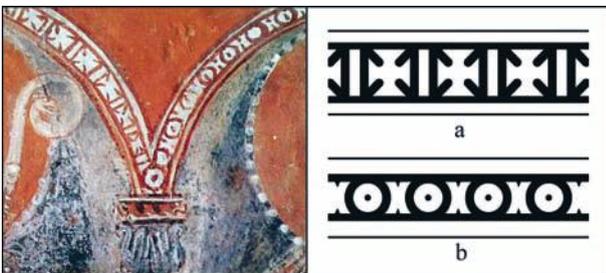


Fig. 14 - San Nicandro Garganico, Santa Maria di Devia sul Monte d'Elio. Particolare degli archivolti della teoria di Papi e Vescovi, con palindromi IC e XC (Elaborazioni grafiche dell'autrice, foto Archivio Fotografico Pugliese)



Fig. 15 - L'icona quattrocentesca della Madonna di Picciano come appariva prima del 1964 (Foto da Giordano 2015, p.59)

In Italia questo tipo di ricciolo appare ad abbreviare il monogramma di Cristo IC-XC, nei mosaici absidali del Cristo Pantocratore della Cappella Palatina a Palermo, a Monreale e a Cefalù (fig. 13a). Allo stesso modo, troviamo la S orizzontale sulla *lām-ālif* negli archivolti di Santa Caterina e Santa Margherita in San Vito Vecchio (figg. 13c e 4a). In San Giacomo nel Monterrone la S si accompagna al *lām-ālif* in verticale (figg. 13c e 3a), in una rotazione che dovrebbe suggerirci qualcosa, non appena volgiamo gli occhi all'adiacente archivolto di San Pietro (figg. 13b e 3b).

Dovremmo immaginare, relativamente ai palindromi dei nostri archivolti rupestri, che il fedele e il frescante stesso, leggessero il monogramma SUS associandolo anche alla lingua latina, di conseguenza un S-US poteva verosimilmente diventare l'abbreviazione di *Ies-US* (I-US, fig. 13b), anche per semplice assonanza con la desinenza del nome di Cristo.

La cristianizzazione del linguaggio islamico degli archivolti locali si chiarifica con un'evidenza di gran lunga maggiore osservando le teorie di santi di Santa Maria di Devia: ad uno sguardo attento, quelle che sembrano croci greche e gemme circolari stanno, in realtà, per i monogrammi di Cristo IC e XC, disposti anche qui a palindromo (fig. 14). Sono gli stessi grafemi XC che, in modo sintetico ed edulcorato, a Gravina diventano realmente una sequenza di croci orizzontali nella mitra di San Basilio (fig. 4d) e sono gli stessi caratteri IC che, sempre a San Vito Vecchio, diventano gemme circolari negli archivolti di San Bartolomeo, San Lazzaro e dello stesso San Basilio (fig. 4d e figg. 4 e 5 a pp. 28-29).

Gli echi finali del cufico

Quando ormai questo linguaggio è divenuto definitivamente stilema decorativo, il palindromo del monogramma XC appare come un'eco lontana nel ricamo dello scollo dell'icona quattrocentesca della Madonna di Picciano (fig. 15), insieme a una vaga reminiscenza del "fiordaliso islamico" tra linee a dente di sega. Le volute della *kāf* si perdono nel bordo del *maphorion* dell'Annunziata, che era presumibilmente dorato come lo scollo. Possiamo solo immaginarli, dato che questi particolari oggi non più visibili, a causa di un restauro maldestro, che dopo il 1964 ci ha riconsegnato una versione molto diversa dall'opera originale.

Non si riconosce più un messaggio sacro-epigrafico neanche nel bordo del manto di San Giuliano l'Ospitaliere in Cattedrale (fig. 16). La sua eco ha il timbro dei modelli che hanno ispirato Anglona (fig. 17). Come abbiamo visto in San Giacomo al Monterrone, il decoro del bordo simula in modo descrittivo quello di un tessuto mussulmano, ma il frescante quattrocentesco di San Giuliano non aveva certo idea di come fosse realmente. E nonostante siamo già abbondantemente nella fase del tramonto delle decorazioni ismegeggianti, sembra che



Fig. 16 - Matera, Cattedrale. Particolare dell'affresco di San Giuliano l'Ospitaliere (segnalazione di Francesco Foschino, foto Rocco Giove)

l'arte riecheggia ancora della voce dell'Islam, del tutto cristianizzata ed assorbita. È lecito domandarsi, allora, se in Cattedrale o in città avessimo altre iscrizioni pseudo-cufiche nel Medioevo, andate ormai perdute.

Oppure chissà, magari sono ancora nascoste sotto strati di stucco.

Ringraziamenti

Ancora una volta ringrazio Alicia Walker per l'articolo esaustivo sulle evoluzioni di Hosios Loukas. Subito dopo ringrazio Pasquale Doria, per aver aperto per primo il dibattito sul cufico ad ottobre 2016, mentre studiavo Devia. Sono riconoscente a tutti coloro che, nelle ultime settimane, in vario modo, mi hanno offerto spunti di riflessione e il loro supporto per rilievi e foto: Francesco Foschino, Isabella Marchetta e Raffaele Paolicelli (grazie per il brainstorming, continuo nonostante le distanze), Domenico Caragnano, Franco dell'Aquila, Francesco Specchio, Ettore Camarda, Rosalinda Romanelli e Giulia Perrino, Enzo Viti, Marco Capparelli, Vincenzo Castelluccio, Rocco Giove.

Bibliografia

- [Abbot 1939] N. Abbott, *The Rise of the North Arabic Script and its Qur'anic Development* (University of Chicago Oriental Institute Publications, 50), Chicago 1939.
- [Barsanti 2008] C. Barsanti, Una nota sulla diffusione della scultura a incrostazione nelle Regioni adriatiche del meridione d'Italia tra XI e XIII secolo, in *La sculture bizantine VIIe -XIIIe siècles, Actes du colloque international organisé par la 2e Éphorie des antiquités byzantines et l'École française d'Athènes* (6-8 septembre 2000), «bch», Supplément 49, Paris, 2008, pp. 515-557.
- [Bertelli-Falla Castelfranchi 1995] G. Bertelli, M. Falla Castelfranchi, *Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo*, Autostrade Spa, Roma, 1981.
- [Bouras 1980] L. Bouras, *Ho glyptos diakosmos tou naou tes Panagias sto monasteri tou Hosiou Louka*, Atene, 1980.
- [Coden 2006] F. Coden, Scultura ad incrostazione di mastice nella Basilica di San Marco a Venezia (secoli XI-XII), in *Arte Medievale* anno V, 2006, 1, pp. 21-48.
- [Coden 2014] F. Coden, Dall'Oriente all'Occidente: capitelli ad incrostazione di mastice a nord di Venezia, in *Hortus artium medievalium* vol. 20, 2014, pp. 830-841.
- [Ettinghausen 1976] R. Ettinghausen, *Kufesque in Byzantine Greece, the Latin West and the Muslim World*, in *A Colloquium in Memory of George Carpenter Miles (1904-1975)*, New York, 1976, pp. 28-47.
- [Fontana 2016] M.V. Fontana, *Kuficornamentalmotif in the wall paintings of six churches in southern Italy*, in *IOSR Journal of Humanities and social Science (JOSR-JHSS9 Vol. 21, Issue 12, Ver. 2, December 2016)*, pp. 56-73.
- [Gabrieli 1936] G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, Istituto d'Archeologia e di Storia dell'Arte, 1936.
- [Giordano 2015] D. Giordano, *Monaci, cavalieri e pellegrini al santuario di Picciano*, Altrimedia, Matera, 2015.
- [Mandel Kahn 2000/2010] G. Mandel Kahn, *L'alfabeto arabo. Stili, varianti, adattamenti calligrafici*, Mondadori Electa, Milano, 2010.
- [Miles 1964] G. C. Miles, *Byzantium and the Arabs: Relations in Crete and the Aegean Area*, in *Dumbarton Oaks Papers* 18, Harvard University Press, 1964, pp. 1-34.
- [Orsatti 1994] P. Orsatti, voce "cufica", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Treccani, 1994.
- [Schultz, Barnsley 1901] R. W. Schultz, S. H. Barnsley, *The Monastery of St. Luke of Stiris in Phocis and the Dependent Monastery of St. Nicolas in the Fields, Near Skripou, in Boeotia*, British School at Athens: Byzantine architecture in Greece, Macmillan and Company, 1901.
- [Walker 2015] Walker A., *Pseudo-Arabic 'Inscriptions' and the Pilgrim's Path at Hosios Loukas*, in *Viewing Inscriptions in the Late Antique and Medieval World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, pp. 99-123.

Fig. 17 - Tursi, Santa Maria d'Anglona. Decorazione pseudo-cufica su un pilastro della navata principale (foto dell'autrice)





Fig. 1 - Vista del Castello di Melfi
(foto Alessandro Rufino, Rual Studio)

Una moneta inedita per la zecca di Melfi

di Luigi Lamorte e Isidoro Minniti

Un Nuovo Regno per l'Italia Meridionale

I Normanni “inventarono” un nuovo Regno nel Meridione italiano, conquistando le terre di Bizantini, Arabi e Longobardi. Era il giorno di Natale del 1130 quando venne scritta un'importante pagina di storia meridionale: Ruggero II, nipote di Roberto il Guiscardo, cingendo la corona regia, trasformò un insieme di principati, ducati e baronie normanne in un unico Regno la cui storia si protrarrà fino all'Unità italiana. È il *Regnum Siciliae*, uno Stato unico, indipendente che riuniva l'Italia Meridionale, la Sicilia e l'Isola di Malta. Con un suo Parlamento, il primo.

Al nuovo Regno servivano però leggi, istituzioni, burocrazia, amministrazione unitaria: Ruggero II avvertiva il bisogno di accentrare ogni diritto, ogni funzionamento statale sia dal punto di vista legale che pratico.

Ma chi era costui che aveva osato proclamarsi sovrano? Non era sufficiente essere nipote del Guiscardo e figlio del Gran Conte Ruggero I, non bastava nemmeno l'approvazione dell'antipapa Anacleto II. La fazione che gli si contrapponeva era capeggiata non solo dal Papa Innocenzo II, supportato da Bernardo di Chiaravalle, ma annoverava entrambi gli imperi, Genova e Venezia, oltre a potenti signori normanni. Tra tutti Roberto II di Capua e Rainulfo di Alife, i quali mal sopportavano le intraprendenze dell'Altavilla. Perciò il decennio tra il 1130 e 1140 vide Ruggero II impegnato più volte a proteggere la sua “creatura” dagli assalti esterni e interni. Ma alla fine ne uscì vincitore.

Il suo regno da re fu duraturo (1130-1154), caratterizzato da tentativi sulle sponde d'Africa e anche verso l'Impero d'Oriente (che però fallì), ma segnò un mo-



Fig. 2 - Incoronazione di Ruggero II, mosaico nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (La Martorana), Palermo

mento cruciale nella costruzione pianificata del Regno Normanno.

La zecca: un'officina che non produce solo monete

Il sistema monetario normanno, rifacendosi e quello arabo/bizantino, prevedeva l'emissione di monete in oro, i *tari*, ovvero $\frac{1}{4}$ di *Dinar* arabo, l'argento, coniato probabilmente solo in Sicilia e solamente dopo le Assise di Ariano del 1140, ed infine il rame, con la coniazione dei *follari*.

Le zecche statali rifornivano tre o quattro grandi aree. La Sicilia e Calabria meridionale, la parte campana degli ex ducati longobardi, Puglia, Basilicata e parte della Calabria settentrionale; infine è ancora difficile stabilire quali monete utilizzassero i territori settentrionali dei domini normanni (Abruzzo, basso Lazio, Molise).

Ma quali specificamente erano le zecche addette a fornire la moneta circolante nei domini continentali?

I tari erano conciati nelle zecche di Amalfi e Salerno; quest'ultima riforniva di follari di sicuro la Campania, ovvero i vecchi ducati longobardi. Puglia e Basilicata erano rifornite dalla supposta zecca di Bari. L'ipotesi, pur riscuotendo l'approvazione di gran parte degli studiosi del settore, non è accettata da tutti.

Le zecche minori di Capua e Gaeta, infine, coniarono monete in rame a periodi intermittenti.

Una situazione piuttosto articolata e non facile da ricostruire nei particolari. A rendere ulteriormente caotica la situazione vi era ancora la massiccia presenza del circolante bizantino.

La forte presenza di queste monete vanificò non solo gli sforzi di Ruggero II, ma anche dei sovrani successivi di creare un circolante "nazionale" ed imporlo per la circolazione interna.

Poiché è chiaro che la funzione delle zecche regie era di doppia natura: certamente fornire i territori di circolante per supportarne l'economia, ma anche prezioso strumento di accentramento che di fatto "pubblicizzava", dentro e fuori dal Regno, chi fosse il sovrano e quali fossero i suoi titoli e diritti. Ogni conio era, in pratica, un messaggio propagandistico.

Un follaro inedito di Ruggero II

Nella nostra ricerca numismatica, passione e studio specifico, abbiamo incontrato una moneta estranea all'attuale panorama numismatico normanno: un follaro inedito. Lo presentiamo in questa sede dopo averlo discusso sulla rivista specialistica *Panorama Numismatico* [Lamorte, Minniti 2017]. Eccone una descrizione (fig. 3).

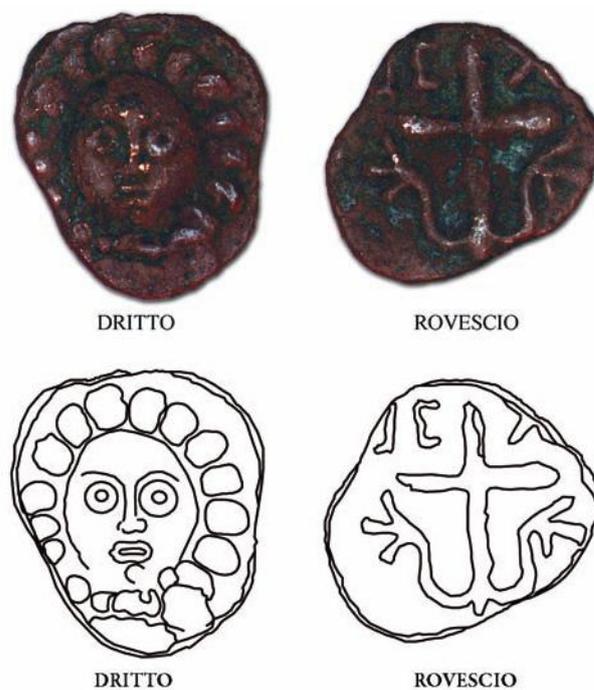


Fig. 3 - Il nostro Follaro inedito (elaborazione e grafica di Sabrina Centonze)

Al D/ anepigrafe, volto frontale di Ruggero II (?) con capigliatura "leonina" formata da una sequenza di rozze C. al R/ nel campo croce ancorata con legenda IC XC. Peso 1,13 g e diametro 15 cm.

La moneta ha come modello precedente un follaro nella monetazione di Ruggero II duca (1127-1130). Quest'ultimo, già erede dei domini insulari del padre Ruggero I Gran Conte, dal 1112, alla morte di Guglielmo nel 1127 (suo cugino e nipote di Roberto il Guiscar-

do) ne ereditò tutti i possedimenti continentali (Campania, Puglia, Basilicata) forzando l'omaggio di chi non ne accettava l'investitura. In questo periodo Ruggero conì follari a Salerno con il titolo *Dux* (fig. 4) tra cui la tipologia che fece da modello per la moneta qui presentata.



Fig. 4 - Disegno del follaro di Ruggero II Duca (da Travaini 1995, tav.12) e immagine del conio inedito (da collezione privata)

Come si nota dalle immagini della fig. 3, non c'è dubbio che chi conì l'inedito prese spunto da questa tipologia; tuttavia le differenze sono notevoli e di una certa importanza. Al dritto la più visibile è la testa a $\frac{3}{4}$, presente sui follari di zecca regia, con una capigliatura perlinata. Il $\frac{3}{4}$ è difficile da realizzare su di un tondello ristretto, occorre una maestria ed esperienza elevata, inoltre la stessa perlinatura dei capelli, che segue il busto del sovrano, ha bisogno di una diversa precisione. Sulla moneta presentata si è optato per un busto frontale, di più facile e sbrigativa realizzazione, mentre i capelli avvolgono l'intero capo dandogli un aspetto punk. Si nota infine poca plasticità nell'intera figura soprattutto tra capo e spalle. Abbiamo ipotizzato che la moneta dovesse essere conia in gran fretta, senza badare ai dettagli, e da una maestranza poco esperta. Dettaglio da non sottovalutare è l'assenza della legenda ROGERIVS DVX. Le ipotesi possono essere diverse: la legenda è semplicemente fuori campo; l'incisore, per gli stessi motivi precedentemente elencati, non è riuscito ad incidere; si è volontariamente deciso di omettere la legenda.

Al rovescio, sebbene la riproduzione sia più fedele all'originale, i dettagli conferiscono un aspetto decisamente più rozzo alla moneta. Come si vede dalle figg. 3 e 4, la croce ha un aspetto più rotondeggiante, meno preciso e deciso. I dettagli sono assenti del tutto. Stes-

so discorso vale sia per le lettere, che sul follaro inedito sono marcatamente rotondeggianti (e non rettangolari), mancanti del trattino che le sormonta e prive di dettagli quali le cuspidi negli angoli. Infine le decorazioni dell'ancora mostrano ancora una volta come la maestria della zecca salernitana era decisamente più elevata.

Quale sede per questo conio? Un'ipotesi di lavoro

Passiamo dunque alle ipotesi finali: quando? perché? chi ha coniato questo follaro? dove?

È facile intuire che la moneta inedita venne conia al tempo di Ruggero II, in un momento posteriore all'emissione del pezzo salernitano (1127-1130). La sua estrema rarità indica che tale pezzo dovette essere coniato per un breve periodo e per un'area limitata, per poi essere subito ritirato e rifuso. Si potrebbe ipotizzare un lasso di tempo compreso tra il 1131 e il 1135, ovvero gli anni in cui la ribellione si era fatta più acuta e Ruggero II dovette rifugiarsi nelle sue basi siciliane.

I motivi della sua coniazione sono da contestualizzarsi nel difficile periodo che Ruggero II dovette affrontare dopo la sua proclamazione regia: le ribellioni degli altri conti normanni e le successive invasioni imperiali dovettero coincidere con un'elevata frammentarietà del territorio meridionale, con alleanze che cambiavano continuamente. Attraversare il territorio comportava rischi elevati e pagare le truppe regolarmente doveva risultare difficoltoso. Di qui la necessità di una zecca provvisoria.

La mancanza di legenda, di quel ROGERIVS DVX, apre anche alla suggestiva ipotesi di una zecca "ribelle". Ma perché coniare una moneta simile a quella di una zecca regia? Dai nostri studi in corso sul territorio di Melfi risulta che il follaro di Salerno con testa a $\frac{3}{4}$ era largamente diffuso in zona e dunque la moneta inedita si andava a sovrapporre ad un pezzo largamente utilizzato dalla popolazione, ma senza pubblicizzare i titoli di ruggieriana memoria. Ovviamente ciò non esclude l'ipotesi della zecca di fortuna legata ai vincoli della velocità e della poca maestria.

Infine perché attribuire questa moneta proprio a Melfi? Al paese lucano vennero già attribuiti dei pezzi all'inizio del XX secolo. Purtroppo Sambon [Sambon 1897] e Dell'Erba [Dell'Erba 1932, 1946] (sui quali studi venne realizzata anche la parte relativa del *Corpus Nummorum Italicorum* che annovera Melfi tra le zecche minori del Regno di Napoli), data la rarità dei pezzi e le loro non perfette condizioni, lessero questi pezzi attribuendo le monete ai fratellastri del Guiscardo, Drogone ed Umfredo, e basando le loro ipotesi anche sull'importanza avuta dal paese nella prima fase di conquista dei Normanni. Oggi però è stato dimostrato che, tra il 1111 e il 1127, ovvero nel periodo di Guglielmo Duca i pezzi sono da attribuire alla zecca di Salerno [per le immagini dei conii *cf.*: D'Andrea, Contreras 2013], grazie allo



studio di Remo Cappelli [Cappelli 1952].

Eppure?...Già, eppure la numismatica normanna riserva sempre nuove sorprese; nell'ultimo decennio sono state scoperte nuove monete: dai pezzi con figure animali o volti enigmatici agli esemplari con l'iconografia di San Demetrio. A queste nuove monete si aggiungono quelle rarissime e stranissime che non hanno ancora una precisa collocazione spazio-temporale se non genericamente nel periodo normanno.

E dunque l'ultima domanda: dove? Il dove è Melfi. Eccone le ragioni. Prima di tutto perché il follaro presentato è stato trovato nel territorio di Melfi ed è appunto finora inedito.

Inoltre dallo studio che sto effettuando da tempo sullo stesso territorio, ma ripeto, ancora in corso di edizione, risulta come Melfi riservi una varietà incredibile di tipologie e sottotipologie bizantine e normanne tra cui alcuni pezzi stilisticamente così peculiari da far escludere qualsiasi zecca oggi nota. Con ciò non si vuole affermare con certezza che ogni moneta particolare sia stata coniata *in loco*, ma solo che in un momento di estrema difficoltà, di scontri e forti tensioni, possa essere stata aperta per un brevissimo periodo una zecca di fortuna. D'altro canto Ruggero II fece radere al suolo il primo castello di Melfi, perché i melfitani gli si schierarono contro. Era il 1131.

Bibliografia

- [Cappelli 1952] R. Cappelli, Ancora sulla ipotetica zecca di Melfi, in *Numismatica*, 17-1 (1951-1952), pp. 28-30.
[Cappelli 1972] R. Cappelli, Studio sulle monete della zecca di Salerno, Roma.
[D'Andrea, Contreras 2013] V. D'Andrea, A. Contreras, The Normans's coins of the Kingdom of Sicily, Ariccia.
[Dell'Erba 1932] L. Dell'Erba, Le monete della contea di Puglia e la zecca inedita di Melfi, in *Atti e Memorie Istituto Italiano di Numismatica*, 7, pp. 102-110.
[Dell'Erba 1946] L. Dell'Erba, È veramente esistita la zecca di Melfi nel secolo XI, in *Numismatica*, 12, pp. 91-92.
[Lamorte, Minniti 2017] L. Lamorte, I. Minniti, Un follaro inedito di Ruggero Duca per la zecca di Melfi, in *Panorama Numismatico*, 06/2017.
[Sambon 1897] G. Sambon, Catalogo della collezione Sambon di monete dell'Italia Meridionale, Milano.
[Sambon 1921] G. Sambon, Monete dell'Italia Meridionale e della Sicilia, Napoli.
[Travaini 1995] L. Travaini, La monetazione nell'Italia Normanna, Roma.

Bibliografia di consultazione

- [Aubè 2002] P. Aubè, Ruggero II, Re di Sicilia, Calabria e Puglia. Un Normanno nel Medioevo, Roma.
[Cagiati 1917] M. Cagiati, La zecca di Salerno, in *Rivista Italiana di Numismatica*, Milano.
[Foresio 1891] G. Foresio, Le monete della zecca di Salerno, Salerno.
[Grierson, Travaini 1998] P. Grierson, L. Travaini, *Medieval European Coinage (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge University Press.
[Iula 2016] R. Iula, Introduzione alla numismatica salernitana, Formia (LT).
[Mangeri 1995] L. Mangeri, Badia di Cava dei Tirreni, La collezione numismatica Foresio. Periodo medievale: Salerno, Fasano di Brindisi.
[Minniti 2008] I. Minniti, Le monete dei Normanni nell'Italia Meridionale, Reggio Calabria.
[Norwich 1971] J.J. Norwich, *I Normanni nel Sud*, Milano.
[Pannuti 1999] M. Pannuti, La zecca di Melfi: contributo al problema, in *Bollettino di Numismatica*, anno 17, serie 1, nos. 32-33 (gennaio-dicembre 1999), pp. 147-148.



Un monumento megalitico della murgia materana

di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi

A oriente di Matera, su uno sperone roccioso della Murgia Grande, sono ubicate alcune strutture archeologiche che conosciamo da anni. Fra queste vi è una grande lastra di pietra con evidenti segni di lavorazione, i quali potevano far supporre che si trattasse di un rudimentale palmento all'aperto. Strutture con questa funzione si trovano, infatti, sul pianoro sovrastante la chiesa di Cristo la Selva, in contrada Pianelle¹ e nell'area compresa

presenti in Sicilia e Puglia, in particolare lungo il litorale barese, nella penisola salentina e a nord di Taranto. I più vicini a Matera si trovano nel territorio di Gioia del Colle. La datazione dei dolmen è ascrivibile ad un ampio arco cronologico, compreso tra il tardo Neolitico e l'Età del Bronzo, non ulteriormente precisabile a causa della scomparsa dei resti scheletrici e dei corredi funebri. I dolmen pugliesi sono stati datati alla media Età del Bronzo (3.600-3.300 anni fa).

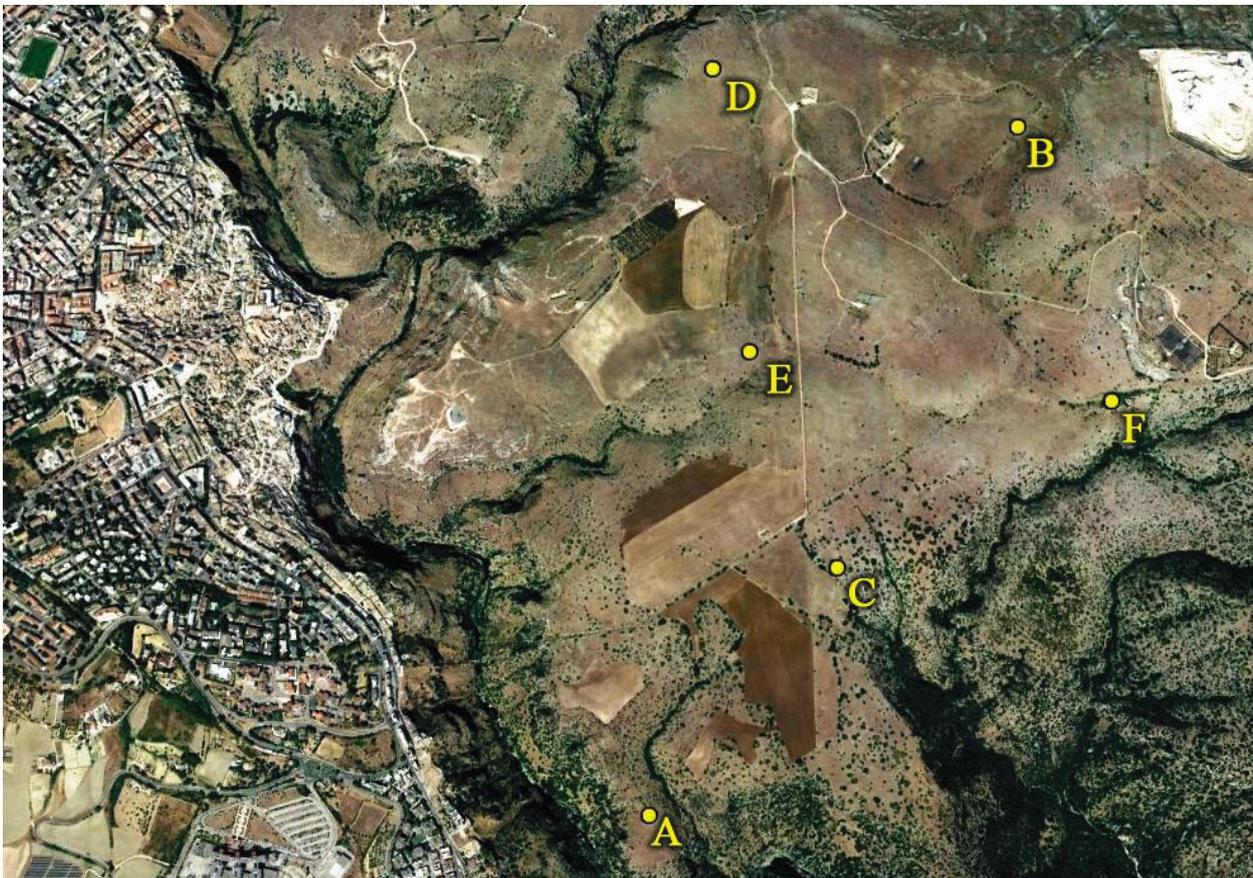


Fig. 1

tra Grotta dei Pipistrelli e Lamaquacchiola. Questi esemplari sono caratterizzati da vasca di pigiatura, pozzetto per collocarvi il tino e doccia di scarico del mosto. Valutazioni più attente ci hanno convinti che si tratti dei resti di un monumento megalitico associato ad altri manufatti.

In Italia meridionale monumenti megalitici sono

Nella quasi totalità dei casi, i monumenti superstiti di questo genere sono stati tutti alterati dallo spietramento dei suoli a fini agricoli.

Domenico Ridola e i "sepolcri siculi"

Nel 1890 l'archeologo Paolo Orsi scriveva a Domenico Ridola: «*Ella deve, al par di me, occuparsi delle scoperte sicule*». A questa sollecitazione Ridola [1901, p.2] scrive: «*[...] risposero da parte mia il buon volere, le ricerche assidue e non guari dappoi le scoperte*».

¹ Un palmento si trova a circa 700 m a NW del manufatto in esame, sul margine della gravina.



Fig. 2

Orsi, con la locuzione “scoperte sicule”, si riferiva, in generale, alle tombe a grotticella dell’Età dei Metalli. Fu il maggiore interesse verso tali ricerche a permettere una più puntuale ricostruzione dei movimenti migratori, verificatisi a partire dagli inizi dell’Età del Bronzo, che avrebbero introdotto nella penisola italiana la cultura indoeuropea. Luigi Pigorini si chiedeva, infatti, «*se l’Italia meridionale [avesse] avuto le civiltà proprie delle due età [del Bronzo e del Ferro] e, nel caso affermativo, se e in quali rapporti fossero con quelle contemporanee di altre contrade della penisola*» [Pigorini 1901, p.1].

Domenico Ridola dunque si attivò per localizzare



Fig. 3

quelle strutture che, nei suoi appunti, definiva “truddi”, cioè antichi cumuli di pietrame ubicati su suolo murgiano e sulle colline a base argillosa e sabbiosa (località Due Gravine, Matinelle, Santa Lucia di Bradano ecc.). Infatti nelle sue annotazioni molteplici sono le citazioni tratte dalle “platee”, cioè dagli inventari della proprietà ecclesiastica compilati in piena Controriforma, nei quali gli “specchioni di pietre” indicavano i termini di confine fondiario.

Ridola riteneva che un buon numero di quei “truddi” fossero strutture preistoriche o protostoriche celanti sepolcri di differente tipologia: i cosiddetti “sepolcri siculi”. In questo modo gli archeologi del tempo designavano tutti i sepolcri a grotticella, dai più antichi,

pertinenti alla facies di Laterza², a quelli più recenti e complessi caratterizzati da elaborati ipogei destinati ad accogliere numerose sepolture.

Cumuli di questo genere iniziarono ad essere segnalati a Ridola in diversi ambiti del territorio materano. Nel 1893 fu individuato un sepolcro costituito da pozzetto e nicchia a forno presso la Serra di Monsignore [Ridola 1901, p.3, n.2; Cremonesi 1976, p.80] sul vallone San Bruno, alla Selva; nel 1894, Giovanni Iacovuzzi, uno dei suoi collaboratori, gli riferì di un “truddo” a Murgia Timone³, posto a 150 m a NNE di Iazzo Gattini e, successivamente, di altri tre rinvenuti poco più ad E; poi sarà la volta della necropoli di sepolcri a grotticella di San Martino, localizzata sul finire dell’Ottocento, per giungere, nel 1896, alla scoperta dell’importante tomba di Parco dei Monaci, dalla quale sarà recuperato un prezioso corredo di armi in bronzo. Simili segnalazioni gli perverranno anche per le contrade Murgecchia, Trasano, Trasanello, Tirlecchia, San Francesco, Cappuccini, Ofra, Lamaquacchiola, Cozzica, Pietrapenta, ecc.

Sul pianoro di Timone, e in varie altre località (Murgecchia, Trasano, Trasanello, Murgia Cascione, Tirlecchia, Gravina di Picciano ecc.), a breve e a lungo raggio dal villaggio neolitico, oltre ai monumenti funerari dell’età del Bronzo, le segnalazioni riguardarono altre strutture caratterizzate da specchie: si trattava di molte decine di sepolcri a tumulo dell’Età del Ferro⁴, che celavano una cista realizzata con lastre calcaree o un sarcofago scavato nella calcarenite⁵.

La maggior parte di questi manufatti oggi appare violata, con evidenti segni di scavi - non documentati -, riconducibili ai collaboratori di Ridola, consapevoli di far cosa gradita allo studioso in caso di ritrovamenti di oggetti interessanti.

Il sito

Oltre Madonna della Croce⁶, a circa 500 m in direzione SSE, prende forma uno sperone calcareo lungo poco più di 500 m, orientato verso la chiesa della Madonna dell’Arena. È delimitato a W dalla Gravina di Matera e ad E da un alveo di erosione suo adduttore. La sua sommità, di altezza compresa tra 389 e 403 m s.l.m. (quote IGM), è parzialmente coperta da uno strato calcarenitico che, in talune aree del suo sviluppo, potrebbe raggiungere la potenza di un paio di metri. Si distinguono due settori: il primo, più stretto, sub-pianeggiante, anticamente sovrastato da una cresta di cui sopravvivono solo alcuni spuntoni, e l’altro che si dilata in forma di trapezio irregolare, pendente verso la cuspidale dello stesso sperone roccioso. Il megalite è

2 Alcuni autori classificano i sepolcri materani di questo tipo come eneolitici, altri li attribuiscono al Bronzo antico. [Cremonesi 1976, p.81].

3 Si tratta della tomba a grotticella posta all’esterno del villaggio neolitico, verso NW. Lo stesso Iacovuzzi ne localizzerà altri tre insistenti nell’area del villaggio neolitico.

4 Qualcuno di questi tumuli ha restituito anche corredi più antichi riconducibili all’Età del Bronzo.

5 Talvolta, questi tumuli, oltre alla sepoltura centrale, ne contengono una seconda posta marginalmente riservata ad un individuo di età infantile.

6 Quest’area era detta Murgia Grande. Nelle fonti d’archivio è pure nominata Murgia Cascione in relazione alla vicina chiesa di San Canione.



Fig. 4

collocato al confine fra i due settori, nel punto in cui si esaurisce la cresta rocciosa, in prossimità di un cumulo di grossi massi a W della stessa. Sul pianoro opposto della gravina si trovano due zone di rinvenimenti di tombe a grotticella: Cappuccini e Ofra.

Oltre al monumento megalitico, sul medesimo strato calcarenitico, sono presenti i resti di strutture databili all'Età del Bronzo, alle quali è riconducibile anche l'abbondante ceramica presente nei dintorni. Tali evidenze consistono in frammenti di impasto di colore bruno-rossiccio all'esterno, scuro all'interno, mentre qualche esemplare presenta la tipica decorazione applicata a cordoncino. Tutte le strutture mostrano segni di alterazione da scavi, probabilmente eseguiti dai citati collaboratori di Ridola.

Tra Murgia Cascione e Murgia Timone si rinvennero due abitati, riconducibili a momenti diversi dell'Età del Bronzo: uno si trova a circa 800 m, verso N, sulla collina sabbiosa con la chiesa in muratura di San Biagio [Lionetti, Pelosi 2011, p. 143], l'altro verso NE, a oltre 1.500 m, nell'area del villaggio neolitico e nei suoi dintorni. Entrambi gli abitati erano connotati da capanne e da abitazioni in grotta artefatta. Le strutture megalitiche in esame potrebbero ricondursi a uno o ad entrambi gli insediamenti.

Il megalite e le altre strutture

Analizziamo in primo luogo il monumento megalitico (fig. 1, lettera A, coord. satellitari: 40.654616, 16.623709) utilizzato nel seguito come punto di riferimento per l'ubicazione delle altre strutture.

Il megalite ha forma di trapezio e mostra i due spigoli afferenti al lato N abbattuti (fig. 2). Il suo margine N misura 2,45 m, il meridionale 1,55 m, l'occidentale 2,20 m, l'orientale 1,50 m. La sua superficie superiore è incisa

da una conca poco profonda di forma quadrangolare, delimitata da bordo sui lati N, E e S e presenta, inoltre, cinque coppelle⁷. Di queste, tre insistono nella conca, una è posta sul lato N, un'altra sul lato E. Presso il margine occidentale, la lastra ha un foro che l'attraversa da parte a parte (fig. 3). Al foro passante convergono tre canalicoli poco profondi. Uno di essi, prossimo al lato meridionale della conca, attraversa una coppella, prima di raggiungere il foro⁸. Un circolo di grandi massi, del diametro di circa 9 m, circonda il megalite che è posto in posizione eccentrica trovandosi nella sua metà E (figg. 4 e 5). Altri grandi massi sono sul lato E del megalite. A meno di 10 m a N del circolo di pietre si scorge un altro gruppo di grandi massi, anche questi circondati da sassi disposti in tondo. Su alcuni di essi si notano altre coppelle.

A circa 50 m dal megalite, verso NW, si nota una sorta di tumulo allungato in senso EW di circa 25 m. È costituito da pietrame quasi esclusivamente calcareo (fig. 5). Occorre sottolineare che la superficie d'appoggio di questo tumulo è calcarenitica, e ciò fa ragionevolmente supporre che il materiale lapideo calcareo, raccolto da luoghi distanti, sia stato accumulato intenzionalmente. Ancora più a NW, a circa 110 m dal megalite, è ubicato un gruppo di probabili ortostati privi di piatta banda (fig. 6). Ancora in direzione N si riscontra la presenza di un altro tumulo. Verso SE, a circa 50 m dal megalite, si scorge una struttura quadrangolare di 10 m di lato (fig. 5). Lungo il suo perimetro si trova un masso con coppella e solchi. A 10 m, verso E, s'incontra una sporgenza rocciosa di forma allungata, anch'essa caratterizzata da

⁷ Altre incisioni a coppella presenti sul monolite potrebbero essere state determinate dall'erosione.

⁸ Lo spessore massimo del megalite è 0,75 m; il minimo 0,25 m.

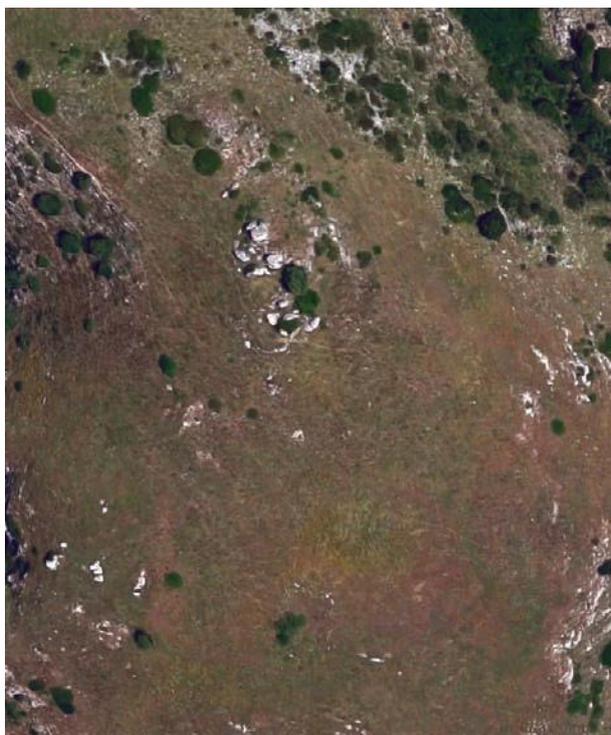


Fig. 5

coppella e canalicoli.

Il circolo di pietre che circonda il megalite appare depauperato, probabilmente a causa del riutilizzo del materiale lapideo come avvenuto, per esempio, ad alcuni sepolcri dell'Età del Ferro, la cui copertura è stata utilizzata per la costruzione dei muri a secco interpoderali.

Quella di Murgia Grande non è l'unica struttura megalitica rinvenuta nel materano. In contrada San

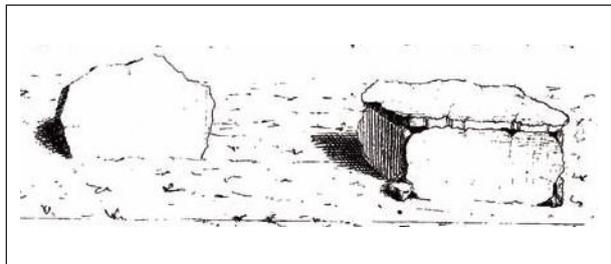


Fig. 6

Martino, Ridola fece scavare una tomba costituita da lastre di pietra di notevoli dimensioni⁹, che Rellini ha reputato essere un dolmen [Rellini 1919, p.25] (fig. 6). Di recente, in località Cozzica, abbiamo rilevato la presenza dei resti di un altro monumento megalitico. Qui, dell'antico sepolcro, sopravvivono quattro ortostati in connessione a delimitarne la parete di fondo e parte delle laterali (fig. 7). I quattro massi si mostrano concrezionati con la base rocciosa su cui poggiano, caratteristica, questa, che ne sottolinea l'antichità. La lastra più alta, ridotta come le altre dal disfacimento meteorico, conserva l'altezza residua di 0,75 m. Queste evidenze attestano che il fenomeno megalitico ha

⁹ Lo scavo avvenne nell'aprile del 1900. La lastra di copertura del sepolcro misurava 1,50 m x 1,10 m; le quattro laterali si aggiravano intorno 0,80 m.

interessato anche la murgia materana che, dal punto di vista geologico, costituisce uno dei lembi più occidentali della murgia pugliese. Del resto, ad attestarne l'affinità tipologica, sulla scorta dei pochi esemplari superstiti, sembrerebbe che i dolmen materani siano di piccole dimensioni, così come quelli rinvenuti nel Salento.

Nell'ambito di Murgia Timone insistono i resti di altri manufatti lapidei di origine preistorica o protostorica. Presso il muro SE di Parco Radogna, a 80 m dallo spigolo E, si trova un mezzo circolo di grosse pietre, all'interno del quale Ridola rinvenne alcuni pozzetti sepolcrali dell'Età del Bronzo (fig. 1, lettera B, coord. satellitari: 40.671375, 16.636069) [Ridola 1926, p.5, n.1]. La corda di tale arco di pietre è di circa 45 m. Questa struttura, che doveva avere inizialmente di forma circolare o ellittica, fu dimezzata nei secoli recenti durante lo spietramento dello stesso Parco Radogna. Su Murgia Cascione, a circa 100 m a SE dell'abbeveratoio posto lungo il tracciato dell'Acquedotto Lucano, si trovano i resti di un imponente muro circolare con doppio paramento largo fino a 2,5 m (fig. 1, lettera C, coord. satellitari: 40.660210, 16.629495). Il suo diametro misura circa 20 m. Nei pressi si notano alcuni tumuli.

Sul fianco destro del Vallone dei Tre Ponti, a 250 m



Fig. 7

a WNW di Iazzo Gattini, è ubicato parte di un altro muro, simile al precedente, di cui sopravvive la sola assise di base (fig. 1, lettera D, coord. satellitari: 40.673083, 16.626148). Anche questo manufatto doveva avere un diametro di una ventina di metri. Un altro ancora si trova sul fianco destro del vallone Lupara (fig. 1, lettera E, coord. satellitari: 40.665508, 16.627150) a 200 m ad E della chiesa in muratura di San Biagio. Presso il bacino dell'Acquedotto Lucano, a W, si scorge una notevole struttura rettangolare (fig. 1, lettera F, coord. Satellitari: 40.664212, 16.638294) di circa 50 m x 30 m a NW della quale si trovano diversi tumuli.

Le tombe a grotticella del materano

I monumenti megalitici, la cui funzione doveva





essere prevalentemente funeraria¹⁰, mostrano affinità di impianto con le tombe a grotticella. Come queste, infatti, hanno un *dromos*, ossia un corridoio a cielo aperto, una camera sepolcrale – solitamente quadrangolare – a volte preceduta da un'anticamera, un circolo di pietre che circonda l'intera struttura¹¹ e un foro che, non in tutti i casi, ne attraversa la volta¹². Alcuni esemplari presentano una piccola apertura d'accesso ricavata in una lastra verticale, e contengono numerose sepolture, il che rende ancora più stringente il confronto con le grotticelle sepolcrali. In sintesi, i sepolcri a grotticella sarebbero una sorta di equivalente in negativo dei dolmen, come le chiese rupestri lo sono di quelle in muratura.

Secondo alcuni studi, i più antichi sono da ricondurre al tardo Neolitico¹³, ma i più dovrebbero essere attribuiti all'Età del Rame e del Bronzo, e pertanto sarebbero da considerare generalmente coevi delle tombe a grotticella¹⁴. In quanto a queste ultime, dopo le indagini di Ridola che ormai risalgono a più di cento anni fa, nessuno studio è stato effettuato sulle strutture¹⁵ ma solo sugli oggetti di corredo conservati nel locale museo¹⁶. Proprio in relazione a quanto appena detto, non appare fuori luogo procedere con una rapida descrizione dei diversi tipi di sepolcri a grotticella artificiale¹⁷ documentati nel territorio materano.

Tombe tipo Serra Monsignore

Sono tombe della facies di Laterza scavate su superfici calcarenitiche sub-pianeggianti. Si trovano sul pianoro sinistro del Vallone di Grotta Porcaro [Boenzi *et alii* 2017, p. 85], dove sono ubicate in due ambiti diversi. Sono caratterizzate da pozzetto di profondità variabile, che raramente supera il metro, da una o due nicchie a forno, le cui dimensioni consentono di contenere giusto il cadavere in posizione rannicchiata e un piccolo corredo funebre. Più esemplari hanno la celletta sepolcrale orientata verso SW, ma ve ne sono altri con orientamento a S. La piccola necropoli contempla anche un manufatto incompleto di cui esiste il solo pozzetto d'accesso. Furono rinvenute dai collaboratori di Ridola in momenti diversi tra il 1893 e il 1910 [Cremonesi 1976, p. 81], e da allora non sono più state rivisitate dagli archeologi. Negli scarni appunti di Ridola si parla di tre

tombe, mentre sul posto se ne contano sette [Boenzi *et alii* 2017, p.85]. Contenevano vasi ascrivibili alla prima Età dei Metalli. Due tombe dello stesso genere furono rinvenute, all'epoca in cui era attivo Ridola, in località Cappuccini. Rimonterebbero, secondo R. Peroni, alla prima Età del Bronzo e sarebbero state riutilizzate nel Bronzo recente [Cremonesi 1976, p.80]. Altri sepolcri simili sono stati localizzati dai collaboratori di Ridola nelle località San Martino¹⁸ e Tirlecchia¹⁹.

Tombe tipo Murgia Timone

Nell'area del villaggio neolitico di Murgia Timone, e nei suoi pressi, sono state localizzate quattro tombe a grotticella artefatte: due con doppia camera sepolcrale e due con camera singola. Altre tombe dello stesso tipo, caratterizzate da camere sepolcrali quadrangolari o trapezoidali, prive di pozzetto, in quanto scavate in gradoni rocciosi, si trovano: sulla stessa Murgia Timone, a Murgecchia, a N e ad E di casino Brucoli; in contrada Ofra, ad E dell'ovile in muratura; in contrada Cristo, sul pianoro destro della Gravina di Picciano (un esemplare).

Tombe tipo Lamaquacchiola

Sono caratterizzate da una piccola cella sepolcrale preceduta da un modesto ambiente, con il quale comunica tramite una finestrella ricavata in un diaframma roccioso. In località Lamaquacchiola, a circa 1.200 m a SSE di Grotta dei Pipistrelli, se ne rinviene un esemplare realizzato in un gradone calcarenitico. Vi si accede tramite un piccolo ingresso, oggi sbrecciato, che immette in un modesto ambiente quadrangolare; da qui si passa, attraverso un diaframma roccioso con una piccola apertura, pure quadrangolare e sbrecciata, nella cella sepolcrale, le cui dimensioni sono pressoché uguali a quelle dell'ambiente che la precede²⁰. In questa cella, sulla parete sinistra, si apre una nicchia simile ad un piccolo giaciglio. Un esemplare dello stesso genere fu rinvenuto in località San Francesco²¹, a S della città²².

10 Solo pochi di essi hanno restituito ossa umane e corredi funerari, essendo state la maggior parte oggetto di manomissioni di vecchia data.

11 Lo hanno diversi esemplari pugliesi.

12 Esempi di questo genere sono documentati a Murgecchia, Trasano, Cozzica ecc.

13 Molti esemplari indagati si sono rivelati privi di sepolture e dei relativi corredi per cui il loro inquadramento cronologico non è certo.

14 Come le tombe a grotticella, anche molti dolmen sono stati riutilizzati fino all'Età del Ferro.

15 Ad eccezione di quelle ubicate a Murgia Timone che sono le più conosciute.

16 I corredi, a causa degli infiniti spostamenti iniziati già all'epoca di Ridola che conservò le sue collezioni nei luoghi più disparati, si sono irrimediabilmente confusi. Inoltre molti sepolcri furono riutilizzati per numerose generazioni e pertanto, in diversi casi, le più antiche deposizioni ed i corredi furono rimossi per far posto ai nuovi defunti e ai relativi oggetti.

17 Si tenga presente che in alcuni casi si sfruttarono come luoghi di deposizione funeraria anche cavità naturali. Un esempio è costituito dalla cosiddetta Grotta Funeraria, ubicata presso Grotta dei Pipistrelli, in cui furono rinvenuti i resti di una trentina di individui e pochi oggetti di corredo. Altri anfratti naturali con sepolture furono rinvenuti nella gravina di Pietrapenta.

18 Secondo Ingravallo [1976, p.67] i sepolcri di San Martino rimonterebbero alla cultura di Serra d'Alto, ma l'elevato numero di teste di mazza forate provenienti da questa località ci induce a pensare a sepolcri eneolitici riutilizzati nei secoli successivi. È dubbia, a nostro avviso, l'attribuzione al neolitico poiché i frammenti ceramici databili a quest'età potrebbero esservi penetrati a causa delle manomissioni subite dai sepolcri. Domenico Ridola [1912, p.61, n.1] parla di sepolcri a "pozzetto di tipo siculo".

19 Qui furono indagati due sepolcri con pozzetto del diametro di circa 0,85 m, cella a forno di circa 3 m e muri interni che le scandivano in più scomparti. Per questi manufatti valgono le stesse considerazioni già espresse per i simili rinvenuti a San Martino. Lo Porto [1992-1993, pp.94-98] non li classifica come strutture sepolcrali, nonostante il rinvenimento di una mandibola umana, ma come ripostigli di derrate, facendoli rimontare al Neolitico sulla scorta dei frammenti ceramici rinvenuti.

20 La larghezza della camera anteriore è di 1,45 m; la profondità è di 0,95 m; l'altezza, dall'attuale interro, è di 1,10 m. L'ingresso in origine doveva avere un lato di circa 0,60 m. L'ingresso della cella sepolcrale, invece, è di misura indeterminabile. Le dimensioni della cella sepolcrale sono: larghezza 1,35 m; profondità 1,65 m; altezza dall'attuale interro 1,50 m. Il giaciglio ha larghezza di 1,50 m e profondità di 0,55 m.

21 Fu rinvenuta nel marzo del 1920. Aveva un pozzetto quadrangolare largo 0,90 m e profondo altrettanto. La sua cella misurava 1,20 m x 0,55 m ed era accessibile tramite una finestrella quadrangolare di 0,45 m di lato. Il sepolcro conteneva quattro vasi ascrivibili al subappenninico [Cremonesi 1976, pp.80-85].

22 In questa zona è in corso la costruzione di un nuovo complesso di abitazioni.

Quest'ultimo, a differenza del primo, non fu realizzato su un gradone, ma su una superficie in lieve pendio. Era molto simile all'esemplare di Lamaquacchiola, da cui differiva solo per il fatto che l'anti-cella era sostituita dal pozzetto.

Altre tombe a camera

Un'ultima categoria di tombe è quella rappresentata a Murgia Timone da tre esemplari scavati sul fianco della gravina. Si tratta di sepolcri ricavati su parete tufacea molto simili a quelli delle gole di Pantalica. Sono caratterizzati da una incisione quadrangolare di circa 1,5 m di lato in cui, in antico, si apriva il piccolo varco d'accesso alla camera funeraria. Quest'ultima doveva essere un modesto ambiente quadrato. Purtroppo i tre esemplari materani sono stati tutti manomessi, e due di questi riutilizzati come luoghi di culto. Le strutture riutilizzate si trovano presso la chiesa di Sant'Agnese, e sono le note chiese di Santa Maria dell'Arco e di San Lupo²³; la terza è vicina alla chiesa di San Canione, sul fianco destro della lama e prossima allo sbocco di questa nella gravina. Delle suddette strutture è possibile ipotizzare un inquadramento cronologico vago, compreso fra l'Età del Ferro e il periodo Magnogreco. È probabile che altri esemplari fossero presenti nell'abitato di Matera e nei numerosi insediamenti rupestri sparsi nelle gravine e negli alvei d'erosione ad esse afferenti. I rimaneggiamenti subiti, ovviamente, le hanno rese irricognoscibili²⁴.

Le cospelle

Il megalite materano, come alcuni esemplari pugliesi, è caratterizzato dalla presenza di cospelle, canalicoli e foro passante. Anche diverse pietre prossime alle strutture descritte mostrano simili incisioni, e se ne trovano, inoltre, in disparati luoghi della nostra murgia.

Sull'antichità di questi segni non è facile esprimersi: una valutazione empirica potrebbe basarsi sullo spessore delle concrezioni calcaree stratificate all'interno. Questa valutazione rende immediatamente palese l'antichità di tante buche per pali di capanne del Neolitico e dell'Età dei Metalli. In questi casi, infatti, le concrezioni sono tali da colmarle anche del tutto. Le buche di epoca storica recente, per esempio quelle per il fissaggio di pali di sostegno di vigneti²⁵, mostrano concrezioni di spessore minimo. Le cospelle in esame sembrano tutte di aspetto fresco. Anche in rapporto alla presenza di tali incisioni troviamo un'affinità con i megaliti pugliesi e di altri luoghi, ai quali sembrerebbe siano state correlate pratiche rituali di epoca recente, di probabile carattere propiziatorio. Quando i segni incisi sulla roccia consistono in solchi e piccole concavità non

si può che pensare all'acqua, ossia ad elementi simbolici probabilmente realizzati in momenti di siccità per augurarsi il ritorno delle precipitazioni. È verosimile che i nostri predecessori abbiano interpretato i dolmen, e i megaliti in generale, come monumenti innalzati per ottenere la pioggia, specialmente quando la loro pietra di copertura si caratterizzava per la presenza di cospelle, canalicoli e foro passante. Queste incisioni, infatti, somigliano moltissimo a tanti piccoli invasi, artefatti o naturali, che si trovano sui pendii calcarenitici. Queste conche, che nella maggior parte dei casi possono contenere pochi litri di acqua, sono munite di piccoli canali che vi convergono in modo da addurvi l'acqua meteorica. Coperte con una lastra di pietra potevano garantire acqua per il pastore e i suoi animali e si colmavano anche con precipitazioni di breve durata. Se ne trovano interessanti esempi a Lamaquacchiola, sul pianoro sinistro del Vallone dei Preti, sul destro del Vallone Tufara ecc.

Quanto descritto in questo articolo è il frutto di reiterate ricognizioni di superficie che solo lo scavo archeologico potrà eventualmente confermare, rivelando la vera natura e l'effettiva cronologia dei manufatti.

Bibliografia

- [Boenzi *et alii* 2017] F. Boenzi, D. Capolongo, G. Lionetti, Il paleolitico nell'area materana nel contesto geologico ambientale, Matera, Ente Parco della Murgia Materana.
- [Cremonesi 1976] G. Cremonesi, Località varie della prima Età dei Metalli e della Civiltà Appenninica, pp. 80-85, in "Il Museo nazionale Ridola di Matera", Matera, Meta.
- [Gabrieli 1936] G. Gabrieli, Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia, Roma, Regio istituto d'archeologia e storia dell'arte.
- [Ingravallo 1976] E. Ingravallo, San Martino, pp. 67-70, in "Il Museo nazionale Ridola di Matera", Matera, Meta.
- [Lionetti, Pelosi 2011] G. Lionetti, M. Pelosi, Considerazioni sui complessi rupestri artefatti preellenici della murgia materana, in "Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia, tutela", Atti del IV convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano (BR), 26-28 novembre 2009, Spoleto, Fondazione Centro Studi sull'Alto Medioevo.
- [Lo Porto 1992-1993] F. G. Lo Porto, Matera. Vecchi e nuovi scavi nell'insediamento neolitico di Tirleccchia, in "Notizie degli scavi di antichità", serie IX, voll. III-IV, pp. 73-146.
- [Padula 2002] M. Padula, Palazzi antichi di Matera, Matera, Altrimedia.
- [Pigorini 1901] L. Pigorini, L'età del bronzo e la prima età del ferro nell'Italia meridionale, Parma, Battei.
- [Rellini 1919] U. Rellini, I villaggi preistorici trincerati di Matera: contributo allo studio delle origini delle fortificazioni, Roma: presso la sede della Società.
- [Ridola 1901] D. Ridola, La paleontologia nel Materano, Parma, Battei.
- [Ridola 1912] D. Ridola, Brevi note sulla stazione preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria, Matera, Conti.
- [Ridola 1926] D. Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera: la ceramica e la civiltà in quel tempo, Scansano, Tipografia deli Olmi di Carlo Tessitori.

23 Nelle fonti d'archivio sono definite "chiese" in realtà sono cappelle rurali. Il Gabrieli [1936, p.51], a proposito di San Maria dell'Arco, parla di "tomba sicula".

24 Forse a questa categoria apparteneva un sepolcro rinvenuto durante gli ottocenteschi lavori di ampliamento di palazzo Malvezzi, tra il Castelvecchio e la Civita [Padula 2002, p.85]. L'autore riporta la citazione con una descrizione del ritrovamento ma senza specificarne la fonte; potrebbe trattarsi di una memoria di Giuseppe Gattini seniore.

25 Se ne trovano a Murgia Timone, all'Ofra, a Murgia Sant'Andrea ecc. e sono solitamente oblunghe.

Interfectus Comes...

la fine del Tramontano registrata in San Giovanni

di Ettore Camarda

Quando, il 29 dicembre del 1514, fu assassinato il conte Giovan Carlo Tramontano, amministratore di Matera per conto di Ferdinando d'Aragona, Re delle Due Sicilie e "Maestà Cattolica", una mano solerte e anonima ebbe cura di registrare l'evento nella chiesa di Santa Maria la Nova, ora San Giovanni, nei pressi della sagrestia, sul pilastro esterno addossato alla semicolonna sulla destra del confessionale. L'iscrizione tornò alla luce durante i lavori di restauro che interessarono la chiesa alla metà degli anni Venti del Novecento, fortemente voluti dall'allora rettore della parrocchia, Marcello Morelli (1886-1972), i cui meriti sono ricordati sulla solenne epigrafe posta sulla porta della sagrestia. Il nostro testo, tuttora leggibile, reca su tre linee la seguente notizia:

DIE 29 DC 15[.]5
INTERFECTUS
COMES MA

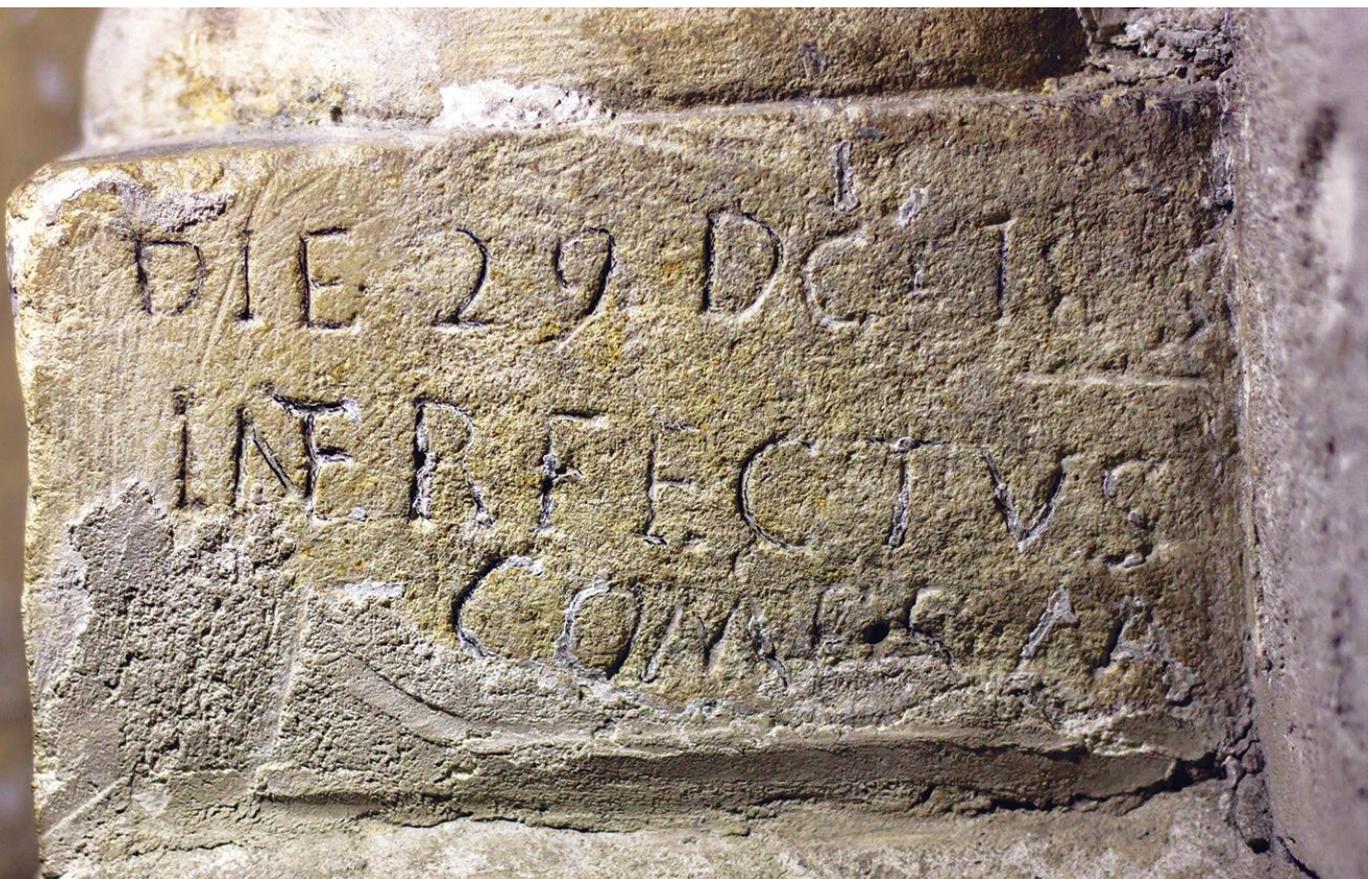
ossia *die 29 decembris 15[1]5¹ interfectus (est) Comes*

1 Il punto tra parentesi quadre [.] indica che è andata perduta una cifra inizialmente presente. Il motivo per cui compare l'anno 1515 al posto del 1514 sarà discusso più avanti.

Mathere, «il giorno 29 dicembre 1515 è stato ucciso il Conte di Matera». Con queste poche parole, "burocratiche" e formalmente distaccate, incise da una mano poco elegante, si dava conto di quell'omicidio che nell'immaginario popolare dei materani appare connesso al *topos* letterario del tiranno abbattuto dal popolo esasperato, ma che in realtà fu determinato dalle inevitabili frizioni tra rappresentante del potere esterno ed *élites* locali [Demetrio 2014, pp. 19-27; Galasso 2005, pp. 257-258].

L'iscrizione, di natura estemporanea e non preparata, è stata incisa nella pietra con strumento appuntito, e i suoi solchi sono ricoperti, ad eccezione di alcune lettere, da una sorta di annerimento che ne facilita la lettura. Si tratta tecnicamente di un graffito, appartenente dunque a una tipologia di «iscrizioni parietarie contenenti testi di natura spontanea e di ispirazione immediata, eseguite prevalentemente a sgraffio con qualsiasi strumento duro e appuntito», diverse quindi dalle epigrafi, che invece sono più finemente incise «su pezzi di muro o di pietra a volte appositamente delimitati, anche se non preparati» [EAM, p. 64].

Fig. 1 - San Giovanni Battista, Matera. Graffito commemorativo della morte del Conte Tramontano (Foto di Rocco Giove)



L'estensore del testo ha fatto ricorso ad alcuni *esca-motages* tipici delle iscrizioni medievali e rinascimentali. Ad esempio ha inciso lettere vicine tra loro sfruttando le aste in comune (*NTE* di *INTERFECTUS* alla linea 2; *MA* alla linea 3), e ha inoltre fatto ricorso ad alcune abbreviazioni: *DC*, come detto, è il mese di dicembre, mentre *MA*, indicante il genitivo *Mathere* (grafia medievale di **Matherae*), specifica che si tratta del «Conte di Matera». Espedienti simili si possono facilmente trovare altrove in città, ad esempio in San Francesco d'Assisi, sul monumento funerario per Eustachio Paulicelli (prima metà del XVI sec.), oppure in San Domenico, sull'epigrafe antistante la Cappella del Rosario (datata 1630).

Per quanto riguarda invece quel burocratico *Comes*² *Mathere*, proprio con tale appellativo il Tramontano è citato nel testo dell'indulto con cui pochi mesi dopo (fine maggio 1515) il re Ferdinando perdonò alla città l'omicidio del suo vassallo, pretendendo però il risarcimento di 10.000 ducati. Somma che probabilmente contribuì a finanziare la guerra allora in atto contro la Francia: così crediamo possa interpretarsi, in quel cruciale anno 1515, l'indicazione «denaro da reinvestire nelle necessità in cui versa il Regno» presente nel dispositivo [il testo latino dell'indulto, già pubblicato nell'Ottocento da Racioppi e parzialmente da Gattini, è ormai in Di Pedè 1992, pp. 64-70, mentre la traduzione – con breve introduzione al documento – è ora disponibile, a cura di chi scrive, in Demetrio 2014, pp. 29-39].

Nella lettura del testo, già pubblicato varie volte prima d'ora [Morelli 1980, Di Pedè 1992, Padula-Motta 1995, Caserta 2000, Di Pedè 2010, più le trascrizioni apparse *online* sui siti *Hist.Ant.Art.Si* e *Sassiweb*], è sembrato doveroso fare qualche passo avanti. Non sempre, infatti, era stata ben segnalata la presenza dell'abbreviazione *MA = Mathere* (che è uno dei punti privi di annerimento e tra l'altro si interpreta a fatica anche per via della legatura tra *M e A*); non sempre si era dato dovuto conto dell'assenza di *est* (che doveva completare *interfectus* e che invece, come è tipico del latino, è rimasto sottinteso); non sempre si era dato rilievo alle cifre che indicano l'anno (si legge bene *15* iniziale, è stato abraso il successivo *1*, è parzialmente leggibile il *5* finale, peraltro piuttosto sproporzionato rispetto al formato delle cifre precedenti).

Iniziamo la nostra analisi dalla notazione del giorno: sebbene in diverse fonti di tipo "letterario" si sia equivocato (Verricelli, Volpe, Festa, Morelli: si oscilla fra il 30 e il 31 dicembre), la data corretta, *29 dicembre*, è confermata da testimonianze su pietra: una è il graffito in San Giovanni, l'altra si ricava dalla testimonianza dell'arciprete Gianfranco De Blasiis, che intorno alla metà del XVII secolo scrisse una *Cronologia della Città*

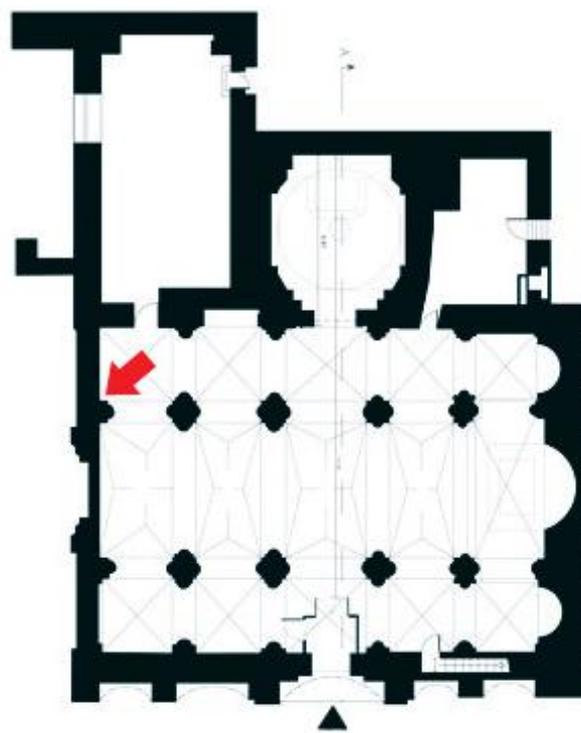


Fig. 2 - Pianta della chiesa di San Giovanni Battista a Matera, con ubicazione del graffito in rosso (dal rilievo di Vittorio Pugliese)

di Matera. Qui, al f. 76v, leggiamo la seguente notizia: «Nella chiesa di S.ta Sofia di questa Città di Matera si ritrova una iscrizione sotto l'immagine di S.to Eligio che dice come alli 29 dicembre 1515 fu ammazzato il Conte di Matera ... Gio. Carlo Tramontano», anche se subito dopo una mano posteriore annota che ormai «questa iscrizione non si trova più nella detta Chiesa» [la chiesa di Santa Sofia, ormai chiusa al culto già ai tempi di Volpe 1818, era situata all'inizio di via Duomo: vd. LA Scaletta 1966]. Se dunque queste due fonti – coeve dell'evento e verosimilmente indipendenti – concordano tra loro, ciò conferma di fatto la data del 29 dicembre.

A proposito del mese: *DC* è molto ben leggibile,³ ma non è escluso che vi fosse una terza lettera, di cui pare di intravedere una tenue asta verticale e tracce di tratti orizzontali, il che fa pensare a una *E (= DCE)* o, meno probabilmente, a una *B (= DCB)*. Possiamo solo aggiungere in proposito che l'abbreviazione *DCE = dicembre* appare piuttosto insolita, laddove un ipotetico compendio *DCB* sarebbe suffragato da alcune attestazioni nelle epigrafi cristiane [Cappelli 1999, p. 447].

Ed eccoci ai problemi posti dall'indicazione dell'anno. Che si tratti del 1514 risulta con certezza dall'indulto, emanato il 28 maggio 1515 [Di Pedè 1992, p. 69; Demetrio 2014, p. 39], in cui si dichiarava esplicitamente che il misfatto era avvenuto «nel recente passato» (*superioribus diebus*), per cui non può che trattarsi del 29 di-

2 Comes, in origine il "compagno", colui che accompagnava generali e/o sovrani durante i loro viaggi, nel Medioevo passa al nostro significato di "conte", come titolo nobiliare vero e proprio.

3 Forse sulla C vi è anche una sorta di voluta semicircolare o svolazzo che indicherebbe abbreviazione: di regola tale segno era una linea dritta, ma ogni mano poteva alterarla a proprio piacimento (ne esistono infatti diverse varianti).



Fig. 3 - Pannello di maioliche realizzate da Giuseppe Mitarotonda per via Riscatto. Le quattro scene ritraggono la congiura fino all'uccisione del Conte avvenuta nella strada in cui è posto il pannello (foto di Raffaele Paolicelli)

cembre 1514. In San Giovanni, però, come detto leggiamo 1515, il che fa sorgere una domanda legittima: come mai l'autore riteneva di essere nel 1515? Per il semplice fatto che nel XVI secolo (come già nel Medioevo) erano in voga diverse modalità di conta degli anni in base alle quali l'anno nuovo iniziava in momenti diversi: lo *stile della Natività* poneva l'inizio dell'anno il 25 dicembre, quello dell'*Incarnazione* il 25 marzo, quello *bizantino* (molto diffuso nel Sud Italia) il 1° settembre, e soltanto con quello *della Circoncisione* l'anno iniziava il 1° gennaio. A quei tempi erano tutti utilizzati, e solo nel tardo XVII secolo prevalse su tutti lo stile della Circoncisione, che adoperiamo ancora oggi col nome di *stile moderno* [Falconi 1979, pp. 51-53; Cappelli 1998, pp. 7-15]. Ebbene, nel nostro caso tre delle fonti più vicine ai fatti sembrano conformarsi allo *stile della Natività*: il graffito in San Giovanni, l'iscrizione in Santa Sofia (ancora leggibile per De Blasiis, poi purtroppo perduta) e anche la *Cronica de la città di Matera* scritta alcuni decenni dopo l'evento (fine XVI secolo) dal medico materano Eustachio Verricelli [Verricelli 1595-96, f. 17v]. Tutti testi sgorgati da uomini per i quali dunque il 29 dicembre ricadeva ormai nel 1515; tale circostanza era già stata segnalata e chiarita svariati anni fa [si veda Verricelli 1595-96, p. 97; Copeti 1982, p. 66].

Dobbiamo comunque segnalare che in una quarta fonte d'epoca, il *Giornale Historico* di Giuliano Passero (o Passaro), si parla di 1514, che rimanda evidentemente a un diverso stile di conta degli anni secondo cui *il 29 dicembre è ancora nel 1514* [Passero 1785, p. 216]. Va però specificato che l'opera di Giuliano Passero, vissuto nel XVI secolo, fu stampata a Napoli *dopo due secoli e dopo aver subito diversi ritocchi* [così spiega l'editore, un giurista napoletano dell'epoca: vd. *Praefatio*, p. 28], per cui occorre tener presente che quel 1514 potrebbe risalire all'autore oppure essere una correzione dovuta a chi ha ritoccato le sue carte (se non addirittura all'editore stesso). Alla data fornita da Passero sono ormai sensatamente conformate tutte le pubblicazioni più moderne, tuttavia è curioso notare che la fase più antica degli studi è stata caratterizzata dall'oscillazione tra 1514 e 1515 (ancora per Volpe e Festa l'evento è collocato nel 1515), tanto che

addirittura un paio di fonti "indecise", il canonico Nelli e il giudice Copeti, in punti diversi delle rispettive opere collocano l'evento ora nel 1514 ora nel 1515 [Nelli 1751, ff. 33r e 77r; Copeti 1982, pp. 50-52].

Altra questione: come nasce un simile scritto? In quale contesto e per quale fine? Il fenomeno è in realtà diffuso su tutto il territorio nazionale, in un'ampia fase compresa tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, quando la crescente alfabetizzazione e il miglioramento del tenore di vita «crearono le condizioni favorevoli per un ritorno all'uso socialmente significativo e multifunzionale di iscrizioni parietarie, contenenti testi di natura spontanea e di ispirazione immediata»: si tratta di solito di graffiti culturali/devozionali, liturgici e funerari, ma non mancano esempi di registrazione di nascite o atti di possesso [EAM, pp. 64-66; Miglio-Tedeschi 2012, pp. 610-615]. Il graffito di San Giovanni si inserisce dunque in questo fenomeno, che conferiva agli edifici sacri il ruolo secondario (ma comunque importante nella vita dei fedeli che vivevano attorno ai centri ecclesiastici) di "collettori" di scritte varie e di varia natura, graffite sulle pareti o addirittura su affreschi preesistenti.

Al medesimo fenomeno si possono peraltro ricondurre anche i numerosi graffiti di fine XV-inizio XVI secolo riportati alla luce nella cattedrale di Matera oltre trent'anni fa, durante i lavori di restauro effettuati alla metà degli anni Ottanta, allorché la rimozione della tela d'altare dedicata a San Carlo Borromeo restituì, su due registri, la rappresentazione del Giudizio Universale e una serie di immagini sacre ricoperte appunto di iscrizioni graffite.

Si tratta perlopiù di annotazioni di nascite e morti, che peraltro si rivelano interessanti a vari livelli. Ad esempio una di queste iscrizioni, molto bella e nitida, ci informa che nell'aprile del 1544 «*VITAM CUM MORTE COMMUTAVIT D. EUSTACCHIUS CLEMENS*» («don Eustachio Clemente ha scambiato la vita con la morte»), ma al contempo ci documenta la presenza, già nel XVI secolo, di quel fenomeno linguistico tipicamente meridionale per cui le consonanti occlusive (ad es. la *c* gutturale, la *g* palatale, la *b*) in posi-



Fig. 4 - Cattedrale di Matera. Iscrizione obituaria graffita su affresco, tra San Pietro martire e San Giuliano l'Ospitaliere (foto di Rocco Giove)



Fig. 5 - Cattedrale di Matera. Iscrizione obituaria graffita su affresco, a sinistra di San Luca Evangelista (foto di Sabrina Centonze)

zione intervocalica sono soggette a raddoppiamento: vi si legge infatti «*Eustachio*» [*sic*]; proprio come ancora oggi, nelle nostre parlate, si pronuncia «*progetto*», «*subbito*» ecc. Come si vede, anche aspetti di questo tipo destano interesse e meritano attenzione.

Alcune argomentazioni aggiuntive possono essere addotte per un'ultima congettura, nel tentativo di capire chi possa aver materialmente prodotto i graffiti di cui stiamo parlando. Ovviamente è difficile stabilirlo con assoluta certezza, dato che chiunque, di fatto, aveva accesso agli edifici sacri, ma la prima considerazione da fare è che in presenza di un lessico specifico e di stilemi tecnici, *fuori dalla portata della gente comune* (la cui competenza linguistica e scrittoria è da ritenersi comunque precaria se non assente [Morelli 1980, pp. 136-37; *EI*, vol. III, p. 79; *EI App.*, p. 104]), ci si dovrà piuttosto orientare verso mani più esperte, ad esempio di sacerdoti o notabili laici, ossia categorie di uomini depositari di una cultura più elevata.

Nel caso del graffito della cattedrale, ad esempio, l'immagine "religiosa" di don Eustachio che morendo "scambia la vita con la morte" (*vitam cum morte commutavit*) si comprende meglio se attribuita ad un sacerdote o parroco e non ad un popolano qualunque, il quale – se pure faceva uso del latino – forse si sarebbe espresso in termini più semplici e/o in un registro più scadente. Basti pensare a uno dei versi anonimi incisi nel torrione centrale del Castello Tramontano (che a un certo punto fu utilizzato anche come prigione): «*CARCERA EST SEPOLTURA VIVORUM*» («il carcere è la tomba dei vivi»),⁴ dove però *carcera* è plurale mentre *est* è singolare (in sostanza c'è scritto «le carceri è»), e per giunta *sepoltura* è cattiva ortografia del termine *sepultura*; questa sì che sembra la mano di una persona poco colta!

Per addurre un altro esempio, aggiungeremo che non

molto distante dal graffito di don Eustachio ve ne è un altro in cui la morte di un certo personaggio è indicata con il raffinato verbo *obiit* («mori», attestato in autori "di alto calibro" come Cicerone e Seneca, per non parlare della *Genesi* biblica), che è tanto solenne ed elegante, quanto difficilmente ci si aspetterebbe da un uomo incolto, il quale forse si sarebbe accontentato del più banale *mortuus est*. Infine si tenga presente che l'attribuzione a membri del clero non sarebbe poi una circostanza insolita: a figure di sacerdoti, infatti, si deve far risalire ad esempio una cospicua serie di graffiti, assimilabili ai nostri, rinvenuti a Coccaglio (Brescia), nella chiesa di S. Pietro [Dimitriadis, Marini, Massetto 2006, p. 201].

Dunque sulle pareti della cattedrale sembra di poter riconoscere con buona sicurezza la mano di uomini di chiesa. E per quanto riguarda il graffito in San Giovanni? A chi attribuirlo? In questo caso si può avanzare un'ipotesi un po' diversa ma pur sempre di "origine dotta", perché solo un dotto poteva scegliere di indicare il Tramontano con definizione burocratica (*Comes Matthere*), o di rispolverare il raffinato verbo latino indicante la morte violenta, *interfectus (est)*, in una fase storica in cui invece il latino andava scomparendo a vantaggio del volgare [Migliorini 1988, p. 285].

Più che a un prelado, quindi, in tal caso è forse più corretto pensare a un dotto laico, fornito di cultura elevata e spinto dal desiderio di immortalare un evento tragico ma per lui significativo, se non addirittura di rivendicare, rivestendolo di nobili parole, un atto compiuto in prima persona [ipotesi già prospettata da Caserta 2014, p. 27, pur partito da altri presupposti]. Potrebbe trattarsi ad esempio di un notaio, o comunque di un membro dell'*università*, ossia di quella cerchia di aristocratici locali i cui interessi economici erano venuti ad attrito con la politica vessatoria e tassatrice del conte.

4 Primo di quattro versi ben attestati nel XVII secolo in opere di argomento giuridico-criminologico (segnalazione di Francesco Foschino, cui sono riconoscente), però riportati nel castello Tramontano con alcune deformazioni rispetto alla formulazione solitamente nota.

Ringrazio Sabrina Centonze per il suo qualificato contributo all'interpretazione paleografica del graffito.

Bibliografia

[Cappelli 1998] A. Cappelli, Cronologia, cronografia e calendario perpetuo [1906], settima edizione riveduta e aggiornata a cura di M. Viganò, Milano, Hoepli, 1998.

[Cappelli 1999] A. Cappelli, *Lexicon Abbreviatarum*. Dizionario di abbreviature latine ed italiane [1899], ristampa della sesta ed., Milano, Hoepli, 1999. A proposito dell'ipotetico e insolito DCE facciamo notare che il mese di dicembre si presta di per sé a un'ampia gamma di possibili abbreviazioni (nel manuale di Cappelli se ne trovano almeno cinque; chi scrive ne conosce almeno altre tre), sicché trovarne un'ennesima, "inedita", a rigore è pur sempre possibile.

[Caserta 2000] G. Caserta, Matera. Nuova Guida, Osanna, Venosa, 2000. La trascrizione è a p. 57, e ricalca sostanzialmente quella di Di Pedè 1992.

[Caserta 2014] G. Caserta, Storia di Giovan Carlo Tramontano, Eletto del Popolo a Napoli, tiranno a Matera, ne La Vetta di Picciano, nuova serie, anno 24, n. 3 (luglio-settembre 2014), pp. 23-30 («Può darsi che a incidere siano stati gli stessi assassini»). Ringrazio il prof. Caserta per avermi messo a disposizione questo contributo.

[Copeti 1982] A. Copeti, Notizie della città e di cittadini di Matera, a cura di M. Padula, D. Passarelli, BMG, Matera 1982. Arcangelo Copeti, che di Matera fu anche sindaco, scrisse le *Notizie* a cavallo tra i secc. XVIII e XIX.

[De Blasiis 1635] G. De Blasiis, Cronologia della Città di Matera scritta verso l'anno 1635 (manoscritto ASM).

[Demetrio 2014] AA.VV., Retrospectiva di un delitto, a cura di R. Demetrio, Barile, Irsina 2014. L'omicidio del conte (ricostruito alle pp. 19-27) si inserisce in una lunga serie di contrasti ed episodi cruenti che nel Regno di Napoli del XVI secolo caratterizzarono l'opposizione tra ceti dirigenti locali e autorità aragonese, allorché il sistema feudale e baronale iniziava a mostrare segni di cedimento.

[Dimitriadis, Marini, Massetto 2006] G. Dimitriadis, V. Marini, G. Massetto, *Graffiti su affreschi quattrocenteschi nelle chiese del pedemonte orientale brecciano*, Atti del convegno di Usseglio (Torino), 2-3 giugno 2007, "Archeologia postmedievale", 10, 2006, pp. 195-204.

[Di Pedè 1992] AA.VV., Il Castello di Matera, a cura di F. Di Pedè, Paternoster, Matera s.d. [ma 1992]. La trascrizione del graffito è a p. 20: «DIE 29 DC(XIV) / INTERFECTUS / (EST) COMES M(ATHERE)»; la trascrizione del testo originale dell'indulto (pp. 64-70) è a cura di A. Capurso e C. Di Mase.

[Di Pedè 2010] AA.VV., Matera-Il Castello Tramontano, a cura di F. Di Pedè, Studio Arti Visive, Matera 2010. La trascrizione del graffito è a p. 27 (a cura di don Luigi Paternoster, che verosimilmente aveva già fornito la trascrizione pubblicata tal quale nel precedente Di Pedè 1992).

[EAM] Enciclopedia dell'Arte Medievale, vol. VII, voce *Graffito*, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1996.

[EI vol. III] Enciclopedia Italiana, vol. III, voce *Analfabetismo*, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1929. Questo contributo e il successivo (EI App.) chiariscono molto bene come l'incentivo all'istruzione popolare sia venuto dalle esigenze di predicazione innescate dalle dinamiche della Riforma e della Controriforma, dunque ben oltre il 1514, data della morte del conte.

[EI App.] Enciclopedia Italiana, Appendice V, voce *Alfabetismo*, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1991.

[Falconi 1979] E. Falconi, Elementi di cronologia e cronografia, Studium Parmense, Parma.

[Galasso 2005] *Storia d'Italia*, vol. XV, tomo 2, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, a cura di G. Galasso, Einaudi, Torino. In particolare a p. 258 si parla dei disordini avvenuti a Matera e culminati nella morte del conte, «ammazzato dinanzi alla chiesa del suo feudo di Basilicata il 29 dicembre 1514».

[La Scaletta 1966] Le Chiese rupestri di Matera, a cura del Circolo La Scaletta, De Luca, Roma, pp. 304-305 (descrizione della chiesa di Santa Sofia, che si trovava all'imbocco di via Duomo risalendo da Piazza Sedile: l'edificio, ormai noto come Palazzo Bronzini, è attualmente una delle sedi del Conservatorio "E.R. Duni").

[Miglio, Tedeschi 2012] L. Miglio, C. Tedeschi, Per lo studio dei graffiti medievali, in AA.VV., *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, a cura di F. Fioretti, Centro Studi per l'Alto Medioevo, Spoleto, 2012.

[Migliorini 1988] B. Migliorini, Storia della lingua italiana [1960], nuova edizione, Sansoni, Firenze 1988, vol. I, p. 285: tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna «il latino letterario, purificato e imbalsamato, è veramente ridotto a una lingua morta»; i volgari italiani, intanto, fioriscono e ormai si diffondono tra i vari strati della popolazione anche come lingua della comunicazione scritta.



[Morelli 1980] M. Morelli, *Storia di Matera* [1963], terza edizione riveduta, Cifarelli, Matera, 1980. La trascrizione del graffito è a p. 343, nota 2: «die 29 dc. (l'anno è illeggibile) *interfectus est Comes*»; essa è rimasta invariata rispetto alle precedenti due edizioni del libro (1^a ed. 1963, p. 604 non numerata; 2^a ed. 1971, p. 354); alle pp. 136-137 si distingue l'analfabetismo del popolo dalla cultura dei ceti agiati e del clero.

[Nelli 1751] N.D. Nelli, Descrizione della Città di Matera, della sua origine etc. (a. 1751), in G. Guida, *Aspetti di vita materana attraverso le cronache inedite di Verricelli e Nelli*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Bari, A.A. 1976-77. Le notizie sul conte sono al f. 33r e al f. 77r del manoscritto originale (corrispondenti alle pp. 126 e 302 della trascrizione).

[Padula, Motta 1995] M. Padula, C. Motta, Le chiese di S. Giovanni e di S. Domenico. Note storiche, BMG, Matera 1995. La trascrizione del graffito è a p. 48: «DIE 29 DC 15(14) / INTERFECTUS (EST) / COMES».

[Passero 1785] G. Passero, Prima pubblicazione in stampa, delle storie in forma di giornale le quali sotto il nome di questo autore finora erano andate manoscritte, a cura di M.M. Vecchioni, G. Cono Capobianco, a spese di V.M. Altobelli, presso Vincenzo Orfino, Napoli 1785, p. 216: «alli 29. di dicembre 1514. de venardi circa le 16 bore». Più comunemente la cronaca di Passero è nota come *Giornale Historico, di Napoli et suo regno dell'anno 1189 fino al 1526*.

[Verricelli 1595-96] E. Verricelli, Cronica della Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596), a cura di M. Moliterni, C. Motta, M. Padula, BMG, Matera 1987, f. 17v (= p. 97): «a 1515 il di de Santo Silvestro». Alla p. 152 (nota 5) gli editori segnalano che la morte del Tramontano fu registrata anche in cattedrale, ma chi scrive, nel corso di diverse ricognizioni autoptiche (dal luglio 2013 in poi), non è riuscito - almeno finora - a trovarne traccia.

[Volpe 1818] F.P. Volpe, Memorie storiche profane e religiose su la Città di Matera, Stamperia Simoniana, Napoli, p. 271 (descrizione della chiesa di Santa Sofia).

Sitografia

[Hist.Art.ArtSi] <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie%20e%20Persone/112>: la trascrizione ricalca sostanzialmente quella di Di Pedè 1992.

[Sassiweb] <http://www.sassiweb.it/matera/la-citta-di-matera/storia-del-conte/>: la trascrizione ricalca sostanzialmente quella di Morelli 1980.

CATTOLICA

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

DAL 1896

ASSICURA Snc
di CANOSA Francesco Nunzio e
TAMMONE Michelangelo & C.
AGENZIA GENERALE
Matera
via Nazionale, 76 - Tel. 0835.385627



Via Nazionale, 93 Z
75100 Matera - 0835-383662

La famiglia Nugent ad Irsina (1816-1954)

di Gaetano Morese

Laval Nugent I (1777-1862)

Il 26 novembre 1815 Giovanna Riario Sforza, cugina del futuro cardinale Sisto Riario Sforza, sposò a Napoli il conte Laval Nugent, giunto nel Mezzogiorno con l'esercito imperiale asburgico alla fine delle guerre napoleoniche. Il Nugent nato a Bellynacor in Irlanda nel 1777 e trasferitosi nel 1793 a Vienna per dedicarsi alla carriera militare, dopo aver sconfitto nel 1813 i napoleonici a Fiume, Trieste e Capodistria, passò in Italia liberando Ravenna, Modena, Parma, Firenze, Roma ed entrò a Napoli nel maggio 1815. Durante il Congresso di Vienna un memoriale redatto dal Nugent, nel quale denunciava le ambigue posizioni di Murat che tradita l'alleanza con l'Impero era tornato al fianco di Napoleone fuggito dall'Elba, favorì la restaurazione di Ferdinando IV di

Borbone [ASN AB, 882/2]. Il Nugent fu così nominato nel 1816 capitano generale dell'esercito borbonico e poi comandante di quello del Regno delle Due Sicilie, organizzando un contingente di circa novanta mila uomini. Inoltre per i suoi servizi ebbe nel 1819 inoltre la concessione della bonifica di Castelvoturno e in una campagna di scavi al Minturno trovò i reperti archeologici che oggi sono conservati nel museo di Zagabria [ASN FN, b. 13, f. 2; Morese 2014]. Lo stato maggiore dell'esercito, formato da murattiani e borbonici, non accettava il comando del Nugent, accusato della diffusione della carboneria fra i soldati e con lo scoppio dei moti nel 1820 riparò a Vienna, venendo posto a capo delle armate austriache di Vicenza dal 1821 al 1828 [Stassano 1994; Blanch 1945]. In questi anni il Nugent conobbe



Fig. 1 - Laval Nugent di Westmeath (1777-1862), olio su tela. Opera di Michele Canzio, Tommaso Darin, Francesco Beda, 1873 (Museo marittimo e storico del litorale croato di Rijeka)



Fig. 2 - Il Palazzo Nugent ad Irsina, portale e cortile interno

il commerciante fiumano Andrea Ludovico Adamich che lo aiutò nell'acquisto di proprietà fondiari e castelli, fra cui la fortezza di Tersatto a Fiume dove eresse un mausoleo e allestì un museo di antichità [Gigante 1937-38; Žić 1992; Scotti 2002]. Comandante militare dal 1829 al 1838 fra Trieste, Illiria, Tirolo, Moravia e Slesia, il Nugent nel 1848 occupò Udine, fu governatore civile del Veneto e partecipò anche alla repressione ungherese del 1849. Promosso feldmaresciallo, ritornò di nuovo in guerra nel 1859 a Solferino, morendo nel 1862 in Croazia [DARI, Nugent-Westmeath (1829-1916), 256; Morese 2011]. Il legame fra il Nugent e la Basilicata si basò sul patrimonio della moglie Giovanna Riario Sforza la cui dote comprendeva i possedimenti di Montepeloso (dal 1895 denominata Irsina) acquistati nel 1665 dal marchese Girolamo Riario ed ereditati da Raffaele Riario Sforza che ebbe dall'unione con Beatrice di Sassonia la figlia Giovanna. Conteso il feudo con lo zio, Giovanna quando ne entrò in possesso, associò per quasi 150 anni la cittadina di Montepeloso alla famiglia Nugent. Il patrimonio fondiario feudale e burgensatico dei Riario Sforza a Montepeloso censito nel catasto onciario del 1753 comprendeva 7 difese, 4 jazzi e diversi terreni a terratico [ASPZ, AD, b. 662, f. 3]. Con l'eversione della feudalità la proprietà ripartita comprendeva 6 difese a pascolo, 8 parate di jazzo, 4 pascoli, vari terreni seminatori, vigne e vignali, molti fondi erano appoderati



Fig. 3 - Laval Nugent II (1876-1923) nell'agro di Irsina [Di Ciocia 2009]

con case rustiche e orti, mentre all'interno dell'abitato appartenevano al Nugent il palazzo e vari immobili [APNI, IC, b. 1, f. 8; ASPZ, AD, b. 662, f. 794, cc. 179-180]. Il patrimonio di Irsina, le cui rendite con quelle di Castelvoturno servirono al Nugent anche per acquistare le proprietà in Croazia, comprendeva difese, ovvero fondi chiusi non soggetti ad usi civici, praticabili invece nei demani in periodi stabiliti, mentre gli jazzi erano le chiusure a pascolo o per riposo di parte dei fondi secondo il calendario agrario. Le parate o quadroni di jazzo

erano parti di fondi adibite a ricovero di animali e contadini, mentre i canoni venivano riscossi in terraggio, pari alla metà del seminato [Trifone 1909, pp. 330-331; Giordano 1913]. Il Nugent, che fu fra i primi azionisti delle Assicurazioni Generali, ebbe 6 figli: Alberto, Beatrice, Giovanna, Gilberto, Leontina e Arturo e alla morte della moglie a Parigi nel 1855 i beni d'Irsina furono divisi fra i familiari [Stefani 1931, p. 49]. Quando nel 1862 morì anche il Nugent, il figlio Gilberto acquistò le quote dei fratelli riunendo il patrimonio che passò, per la sua prematura morte nel 1864, al cugino Laval Nugent [APNI, IC, b. 1, ff. 20-22]. I beni terrieri dei Nugent inizialmente ammontavano a circa 16.000 tomoli (6400 ha), con rendita di 13.790 ducati, ma nel 1865 si erano ridotti a circa 8.680 tomoli (3472) e 7.990 ducati rendita sia per la rettifica del catasto murattiano che per la cessione di fondi ex feudali all'università e alla vendita di circa 5.000 tomoli di proprietà [ASMT, CP, Irsina, 239/1010]. L'assetto produttivo si incentrava su cerealicoltura e rotazioni agrarie strutturando la produzione fra terreni concessi a colonia e masserie entro una logica di mera percezione di rendita [Morese 2009].

Laval Nugent II (1843-1923)

Ad ereditare i beni di Irsina fu Laval Nugent II nato a Trieste nel 1843 da Giovanni, figlio di Michele fratello di Laval Nugent I, e dalla contessa Regina Abriani



Fig. 4 - Laval Nugent II (1876-1923) nel suo palazzo ad Irsina [Di Ciocia 2009]

di Padova che partorì anche le sue sorelle Margherita e Olga. Morto il padre nel 1849 durante le dieci giornate di Brescia, il Nugent II per volontà del prozio Nugent I studiò a Vienna divenendo nel 1859 ufficiale dell'esercito austriaco. Ereditati i beni del cugino Gilberto, nel 1866 a Gorizia sposò Emma Ritter von Zahony, con la cui dote estinse i debiti pendenti su Irsina, e da cui ebbe Eleonora (1867) ed Emma (1869) ma la moglie morì nel 1872 per le complicazioni del parto. Nugent II sposò nel 1876 in seconde nozze la cugina Maria



Fig. 5 - Margherita Nugent [Di Ciocia 2009]

Pallavicini da cui ebbe Giovanni (1877) e poi in terze nozze si unì alla baronessa Carolina Steininger da cui nacque Margherita (1891). Il Nugent II ereditò ad Irsina le masserie San Felice e San Giovanni, le tenute Monteverdese, Porcoco e Isca dei monaci, vari jazzi (Scaricaturò, Acqua di Lupo, Pisciafuoco, Pietrazzari-
ta), le Grotte a Bradano, il mulino ad acqua e il palazzo [Janora 1987, pp. 487-488]. Nugent II mantenne la predominante produzione di cereali e legumi con rotazioni triennali e maggese a pascolo per migliorare i terreni, concesse fondi a coloni, innovando anche la produzione introducendo la coltura del tabacco, utile economicamente allo Stato e alla popolazione locale anche come freno all'emigrazione [APNI, CA, b. 1, f. 17]. Il suo amministratore Baccio Gabbrielli Bacciotti redasse una serie di memorandum per Zanardelli fra il 1902 e il 1903 in cui presentava l'esperimento di coltura razionale nel fondo San Felice del 1899 che fu bonificato, appoderato e assegnato ad una famiglia colonica che vi risiedeva, triplicando in pochi anni il valore del fondo. Per il Bacciotti nel Mezzogiorno a mancare non era lo spirito di associazione, ma la fiducia e l'iniziativa, mentre retaggi del feudalesimo che ancora gravavano nei contratti di locazione, insieme a consuetudini locali, impedivano lo sviluppo di una agricoltura remunerativa [ACS, Zanardelli, b. 2]. Nugent II ampliò il suo patrimonio acquistando beni

della liquidazione dell'asse ecclesiastico ed introdusse anche la trebbiatura a vapore nel 1903 che, però, costò la vita a due contadini addetti al trasporto della macchina [APNI, PCA, b. 5, f. 29; IC, b. 2, ff. 43, 48, 85, b. 5, ff.3, 8].

Margherita Nugent (1891-1954)

Alla morte del Nugent II nel 1923 i beni di Irsina furono assegnati alla figlia Margherita Nugent, mentre gli altri figli ricevettero le quote legittime e alla moglie parte dell'usufrutto [APNI, Carteggio amministrativo, b. 1, f. 17]. Margherita visse fra Firenze, Trieste ed Irsina, fu studiosa di arte e collezionista, fu la protagonista del fortunoso ritrovamento ad Irsina di una serie di affreschi del Trecento nella Cripta di San Francesco a cui dedicò una monografia [Nugent 1933]. Come il padre anche Margherita curò direttamente le proprietà di Irsina dove proseguì ad ampliare i vigneti, commercializzando il vino prodotto, promosse la costruzione di case coloniche e l'espansione delle masserie, cercando di migliorare le condizioni dei suoi coloni [APNI, C, b. 17, f. 1; PR, b. 4, f. 3]. Con l'avvento della Repubblica, Margherita si oppose agli espropri negli anni Cinquanta dei suoi fondi in applicazione della Riforma Fondiaria che scorporò dalle sue proprietà più di 1500 ettari, indennizzandola con quasi ottantacinque milioni di lire [APNI, CA, b. 3, f. 1]. La contessina, che ha lasciato un ricordo profondo nella popolazione locale, a seguito della sua morte a Trieste nel 1954 donò una parte del palazzo di Irsina alla Provincia di Matera per la costituzione di un istituto d'istruzione pubblica e beneficenza da far dirigere alle Religiose Adoratrici del Prezioso Sangue [APNI, CA, b. 3, f. 3]. Donò inoltre arredi e quadri che costituiscono la collezione Nugent in parte conservata nelle sale della Prefettura di Matera e in parte nei magazzini della Soprintendenza, mentre dei suoi beni a Trieste assegnò il palazzetto Leo al comune oggi adibito a museo d'arte orientale. La parte del palazzo Nugent di Irsina, assegnata alla Provincia di Matera e quasi ultimata, potrebbe candidarsi ad ospitare non solo la collezione di quadri della contessina, ma a divenire nucleo di una struttura culturale di una cittadina ricca di storia, cultura e tradizioni.

Bibliografia

- [ACS, Zanardelli, b. 2] Archivio centrale dello stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Zanardelli e la Basilicata.
- [APNI, CA, b. 1, f. 17] Archivio Privato Nugent Irsina, Carteggio amministrativo.
- [APNI, CA, b. 3, f. 1] Archivio Privato Nugent Irsina, Carteggio amministrativo.
- [APNI, CA, b. 3, f. 3] Archivio Privato Nugent Irsina, Carteggio amministrativo.
- [APNI, C, b. 17, f. 1] Archivio Privato Nugent Irsina, Contabilità.
- [APNI, IC, b. 1, f. 8] Archivio Privato Nugent Irsina, Istrumenti e contratti.
- [APNI, IC, b. 1, ff. 20-22] Archivio Privato Nugent Irsina, Istrumenti e contratti.

[APNI, IC, b. 2, ff. 43, 48, 85; b. 5, ff. 3, 8] Archivio Privato Nugent Irsina, Istrumenti e contratti.

[APNI, PCA, b. 5, f. 29] Archivio Privato Nugent Irsina, Produzioni civili e allegazioni.

[APNI, PR, b. 4, f. 3] Archivio Privato Nugent Irsina, Progetti e restauri.

[ASMT, CP, Irsina, partitario n.239, art.1010] Archivio di stato di Matera, Catasto provvisorio, Irsina.

[ASN AB, b. 882/2] Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone.

[ASN, FN, b. 13, f. 2] Archivio di Stato di Napoli, Fondo Nugent.

[ASPZ, AD, b. 662, f. 3] Archivio di stato di Potenza, Atti Demaniali, Montepeloso.

[ASPZ, AD, b. 662, f. 794, cc. 179-180] Archivio di Stato di Potenza, Atti Demaniali.

[Blanch 1945] L. Blanch, Scritti storici. Il Regno di Napoli dalla restaurazione borbonica all'avvento di re Ferdinando II (1815-1830), Bari, Laterza, vol. II.

[DARI 256] Državni Arhiv u Rijeci, Nugent-Westmeath (1829-1916), 256.

[Di Ciocia 2009] G. Di Ciocia, Laval Nugent, ultimo signore di Montepeloso (1876-1923), Matera. [Gigante 1937-38] R. Gigante, Stralcio della corrispondenza di L. A. Adamich col tenente maresciallo Laval Nugent, in "Fiume", XV-XVI, pp. 131-172.

[Giordano 1913] A. Giordano, I "Jazzi" nell'agro di Montepeloso, Matera, Epifania.

[Janora 1987] M. Janora, Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina), Matera, pp. 487-488 (rist. anast.).

[Morese 2009] G. Morese, Il patrimonio fondiario della famiglia Nugent a Montepeloso, in Bollettino storico della Basilicata, XXV, n. 25, pp. 331-362.

[Morese 2011] G. Morese, Al servizio dell'Impero: il conte Laval Nugent di Westmeath (1777-1862), in Fiume, n.s. XXXI, 23, pp. 39-60.

[Morese 2014] G. Morese, Laval Nugent. Storia di una bonifica (1819-1843), Matera, Altrimendia.

[Nugent 1933] M. Nugent, Affreschi del Trecento nella Cripta di San Francesco ad Irsina, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.

[Scotti 2002] G. Scotti, Il castello di Tersatto e il tesoro dei Nugent, in Atti e memorie della società dalmata di storia patria, XXXI, pp. 85-124.

[Stassano 1994] A. Stassano, Memorie storiche del Regno (1799-1821), a cura di A. Cestaro, Venosa, Osanna.

[Stefani 1931] G. Stefani, Il centenario delle Assicurazioni Generali (1831-1931), Trieste, Assicurazioni Generali, p. 49.

[Trifone, 1909] R. Trifone, Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane, Milano, Libreria, pp. 330-331.

[Žić 1992] I. Žić, Laval Nugent: posljednji Frankopan, gospodar Trsat, Rijeka, Centar.

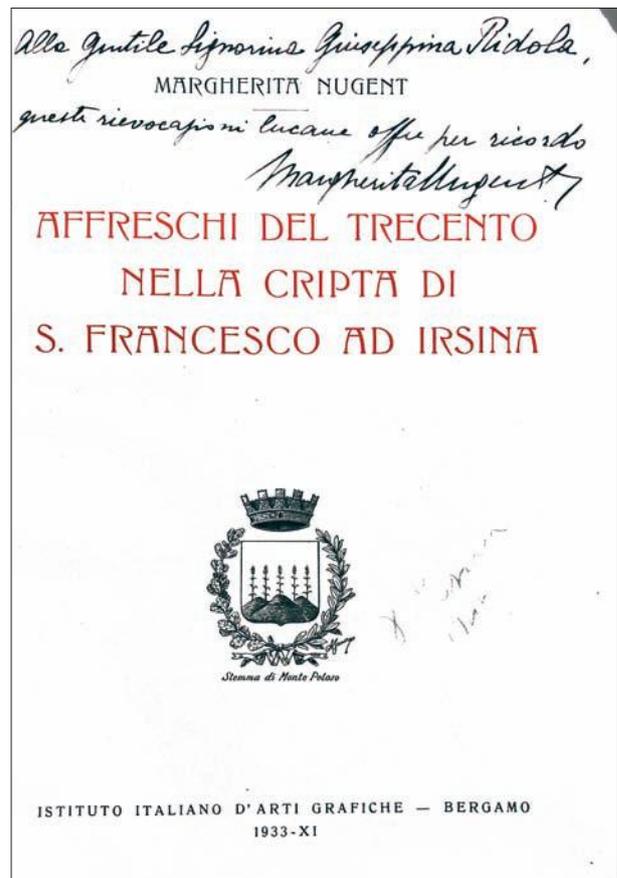


Fig. 6 - Testo donato dall'autrice, contessina Nugent, a Giuseppina Ridola (Pasqua 1944), collezione P. Doria; sotto: fig. 7 - Etichette del vino Nugent [Archivio Privato Nugent Irsina, Carteggio amministrativo, b. I, f. 17]



Matera

Un nuovo laboratorio urbano?

di Mariavaleria Mininni

Il presente articolo introduce il poster “Matera 1875 - 2013 Atlante storico di evoluzione urbana” di Caterina Raimondi e Olimpia Campitelli allegato al presente numero della rivista [Ndr].

L'atlante è un testo peculiare per l'urbanista, costituito da documenti scritto-grafici la cui realizzazione richiede una specifica competenza. Le carte mettono insieme informazioni dedotte mediante tecniche pertinenti, accompagnandole con annotazioni che chiarificano il linguaggio codificato, alle quali l'urbanistica attribuisce una pratica discorsiva costruita sulla base di una proposta di visione della realtà. Forzando le categorie del tempo e dello spazio, le mappe ricostruiscono la genealogia degli avvenimenti aiutando a capire cosa di questa storia si sia depositato nello spazio. L'atlante, dunque, consente di praticare un esercizio critico a partire dalla realtà dei fatti [Mininni 2017]. Una descrizione pertinente che muove da domande specifiche, sulle quali si sofferma a riflettere, e che pongono le basi per le future trasformazioni [Mininni 2010].

Su Matera si sono scritte pagine importanti per la storia della città moderna. Tuttavia, questa storia non ha mai avuto la possibilità di essere letta attraverso la forza denotativa dello spazio, misurando i materiali che nel tempo vi si sono depositati. Le rappresentazioni storiche della città sono più generose della rappresentazione della recente storia urbana.

Per questo e altro ancora, Matera è un osservatorio straordinario per leggere il passaggio dalla città moderna alla città contemporanea, una città in cui si è svolta un'importante stagione della ricostruzione della città italiana dei primi anni Cinquanta [Di Biagi 2001], soprattutto se la guardiamo dal punto di vista della *città pubblica*, intendendo per città pubblica il tentativo da parte dello Stato di porre rimedio a un fabbisogno di case e al disagio abitativo presente in gran parte delle città italiane nel secondo dopoguerra.

L'analisi che si propone è quella che fa riferimento alla «retorica della realtà», ovvero una mossa decostruttivista ed elementarista che implica la continua separazione, divisione, analisi concettualizzazione dei suoi elementi costitutivi e la loro ricomposizione in *layers* tematici, analogamente a come si procede nello scavo stratigrafico. Lo scopo è quello di organizzare l'apparente disor-

dine delle cose entro forme di concettualizzazione che diano all'analisi un senso compiuto tale da consentire la descrizione e l'interpretazione dei processi che lo spazio sottende [Secchi 2012].

La costruzione del *rosso e nero*, ovvero delle mappe del sistema insediativo che mettono in evidenza in determinate fasi temporali quello che si aggiunge (in rosso) dello spazio urbano rispetto a quello che c'era in precedenza (nero), sono un espediente che consente all'urbanista cartografo di problematizzare alcune questioni che l'evidenza dei fatti a volte rende difficile cogliere. La ricostruzione degli ultimi ottanta anni [nell'Atlante allegato sono stati indagati 138 anni di evoluzione, e non 80 come nel progetto universitario qui descritto, Ndr] di storia urbana materana, attraverso il confronto tempo-spazio, mettono bene in evidenza la velocità con cui la città di espandeva, come questo processo avveniva e quali paradossi è dato cogliere tra la crescita della popolazione e la costruzione di nuove case, andando di gran lunga oltre il soddisfacimento dei bisogni abitativi.

Lo scopo dell'atlante è anche quello di mettere a fuoco quanto, a Matera, la *città pubblica* abbia avuto conseguenze sulla forma e sulla configurazione degli spazi della città che ne è conseguita. Guardare alle relazioni tra città moderna e città contemporanea, tra storia della città e intervento pubblico, leggere con analisi pertinenti le sequenze e i protagonisti di questa storia, i materiali urbani e agrourbani inediti prodotti da una forma della città che si è misurata allo stesso tempo con lo sviluppo del territorio, alle relazioni tra distanza e prossimità che ne sono derivate nel rapporto tra città, nuove espansioni e campagna.

Come osservatorio sulla realtà, un atlante potrebbe aiutarci a leggere meglio i territori della Matera contemporanea, per capire quando la città ha smesso di essere forma moderna per diventare altro, quando si è smarrita la missione di Matera come laboratorio urbano.

Oltre alle mappe, l'urbanista fa ricorso alle fotografie, alle quali è affidato il compito di mostrare lo spazio per come è vissuto, illustrando cosa ne facciano gli abitanti, quali pratiche accolga. Soprattutto per Matera, le fotografie, meglio di qualsiasi altra documentazione, mostrano quanto l'inerzia dei materiali del Moderno sia ancora in grado di farsi interprete dei bisogni di una nuova società e delle domande di spazio pubblico che essa esprime, a partire da come oggi la costruiscono i suoi abitanti, illustrando come si pongono in pubblico.

Lo scopo dell'atlante è dunque quello di capire meglio la Matera di oggi leggendo con attenzione quella di ieri una città attraversata da un nuovo fermento, per capire quanto quel progetto riformista possa ancora contribuire ad orientarci nel presente.

Un ecosistema in formazione?

Il carattere narrativo è per noi la migliore prerogativa per una lettura di Matera e del suo territorio. Al lavoro esperto e rigoroso dell'azione conoscitiva, costruito sulla evidenza di fatti, sarà di aiuto il lavoro poetico, che, al pari della magia, in senso demartiniano, potrebbe agire come ripensamento del concetto di ragione umana e come presa di coscienza dei termini con i quali si è pensata la nostra civiltà [De Martino 1959].

Non dobbiamo dimenticare che alla metà del secolo scorso, la città da una terra dimenticata dalla storia aveva lanciato un progetto riformista urbano che investiva al contempo un vasto territorio, per sperimentare un modello di sviluppo che avrebbe orientato il progetto di una modernità meridionale. Una città di soli trentamila abitanti aveva attirato da tutto il mondo intellettuali, artisti e letterati, che avevano trovato in questa realtà, apparentemente ferma nel tempo, indizi di un'anticipazione di futuro.

Dopo un illustre passato di «città laboratorio», Matera oggi è di nuovo al centro dell'attenzione per la proclamazione a Capitale europea della Cultura 2019, riscoperta dal turismo nazionale e internazionale.

questa realtà, apparentemente ferma nel tempo, indizi di un'anticipazione di futuro. La città, dal 2012 sede accademica di un'università nata come risposta proattiva e come sfida della cultura e della scienza a un grande terremoto che aveva investito la regione (novembre 1980), offre un percorso formativo fortemente ancorato ai valori dell'architettura, dell'ambiente e dei patrimoni [Mininni, Dicillo 2014].

Matera è oggi laboratorio urbano di una capitale europea della cultura. L'assegnazione del titolo di Capitale europea della Cultura per il 2019 avviene non tanto per quello che la città mostra di essere, quanto per le politiche culturali vuole intraprendere nel percorso dei quattro anni successivi al riconoscimento. Non si può tacere il rischio che invece le politiche sulla città non riescano ad andare oltre il breve termine, cogliendo la proclamazione solo come punto di arrivo del processo, consumando la scena urbana senza intraprendere un percorso di cambiamento e una effettiva sperimentazione nel governo della città, con politiche strutturali a medio e lungo termine.

Dubbio legittimo per Matera, se pensiamo alla tendenza delle politiche della comunicazione all'evanescenza dall'evento. Mentre con la sovra-esposizione i Sassi, diventati nuovi immaginari del pittoresco o del vernacolare, sono scelti come fondale di ogni iniziativa

da intraprendere, luoghi surreali per soggiorni di lusso, smarrendo il racconto storico della città, la complessità del fenomeno urbano e il singolare rapporto di Matera con il territorio da cui prende forza.

Spesso si dimentica che Matera, collocata in un territorio comunale tra i più grandi d'Italia con due parchi e ben quattro aree protette (circa 8.300 ettari di superficie), riguarda dalla città lo scenario mozzafiato del Parco della Murgia Materana, e, oltre, un territorio regionale che è tutto un grande parco. Matera come *città territorio*, porta di una «internità» nascosta, affaccio sullo Ionio da cui si traggono Pollino e Appennino, e polo di un sistema policentrico murgiano, insieme ad Altamura e Gravina. Matera *città-parco* perché cerniera tra parchi regionali e interregionali, con il 30% del territorio ad alta valenza naturalistica, al secondo posto in Italia come estensione.

L'ecosistema Matera è vivo ma ancora immaturo [Mininni 2018]. Per farlo maturare è necessario un cambiamento della *forma mentis* della cultura dell'impresa e dell'amministrazione, anche per far sì che l'arrivo di ingenti finanziamenti pubblici determini invece un cambiamento di metodi e mentalità, attraverso la comprensione dei vantaggi del lavoro di squadra e della complementarità. Il dibattito in corso è molto ricco; alto il profilo professionale e culturale di chi è sceso in campo.

È questa forse anche una buona occasione per aggiornare i modi di governare le città coinvolte da eventi importanti. L'Expo e il dopo-Expo di Milano non sono l'unica formula possibile di successo per una città. Altri modelli si possono elaborare e proporre al sistema Paese, perché il fine ultimo dovrebbe essere verificare la possibilità che la cultura sia fattore costruttivo di nuove competenze e mentalità. E se tutto questo, poi, è in grado di contribuire in maniera significativa a migliorare la vita delle persone.

Bibliografia

- [De Martino 1959] E. De Martino, *Sud e magia*, a cura di F. Dei, A. Fanelli, Roma, Donzelli, 2015.
- [Di Biagi 2001] P. Di Biagi, (a cura di), *La grande ricostruzione. Il Piano INA casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma.
- [Mininni 2010] M. Mininni, *La costa obliqua. Un atlante costiero per la Puglia*, Donzelli, Roma.
- [Mininni, Dicillo 2014] M. Mininni, C. Dicillo, *Politiche urbane e politiche culturali per Matera verso il 2019, «Territorio»*, 73, 2015; Idd., *Politiche urbane making place o selling place per Matera 2019?*, «Urbanistica informazioni», 257 (8° Study Day of INU. Policies for Italian Cities).
- [Mininni 2017] M. Mininni, *Matera Lucania 2017, Laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- [Mininni 2018] M. Mininni, *Matera*, in G. Viesti, (a cura di), *Viaggio in Italia. Racconto di un paese bellissimo e difficilissimo*, Il Mulino, Bologna.
- [Secchi 2012] B. Secchi, *Prefazione al testo*, in Ugo Ischia, *La città giusta*, Donzelli, Roma.

Un viaggio nel tempo profondo: ciò che resta del mare

di Giuseppe Gambetta

Come scriveva il paleontologo Giovanni Battista Brocchi nella introduzione alla sua *“Conchiologia Fossile Subappennina”* [1814]: *«Lo scopo di quest’opera è di porgere una serie di documenti che tendono a dilucidare l’antica storia del globo. Io li ritraggo dalle spoglie organiche che il mare abbandonò sulle nostre terre allorchè fuggendo dal continente si ridusse negli odierni suoi limiti».*

Le Murge e la Fossa bradanica

Nell’avvicinarsi alla città di Matera, da qualsiasi parte si provenga, l’osservatore attento alle cose naturali è colpito dalla straordinaria geologia del luogo fatta di spettacolari paesaggi calcarei e dolci colline argillose. Tanto gli uni quanto le altre richiamano l’attenzione del curioso a contemplarli meglio anche da un punto di vista geologico e paleontologico. Giunti in città e percorrendone le strade centrali si ha quasi l’impressione che essa sia sospesa su due abissi: dal lato orientale il burrone della gravina che ne lambisce l’abitato antico e, dall’altra parte, ad Ovest, la Fossa bradanica, il grande bacino marino che si formò a partire dal Pliocene inferiore per terminare alla fine del Pleistocene in un intervallo di circa cinque milioni di anni, limitato ad occidente dalla Catena Appenninica e ad oriente dal massiccio del Gargano e dai contrafforti delle Murge. La parte moderna della città di Matera è adagiata su alcune colline alla periferia orientale dell’Avanfossa che si estende da Termoli fino al Golfo di Taranto. Il centro della città funge quasi da spartiacque tra queste due realtà geopedologiche: ad Est il dominio dei calcari e ad Ovest il regno delle argille. In questa compenetrazione di ambienti i calcari si abbassano e si distendono verso Ovest sotto le basse colline argillose, che dolcemente scendono fino al corso del fiume Bradano, per innalzarsi di nuovo verso Montescaglioso, Pomarico, Miglionico, Grottole e Grassano. La calcarenite e le sovrastanti argille rappresentano i depositi del margine esterno della Fossa bradanica, la testimonianza stratigrafica di

ambienti marini poco profondi, costieri e/o di piattaforma, che circa uno o due milioni di anni fa lambivano le aree murgiane [Tropeano 2006]. A quell’epoca la Murgia di Matera costituiva una “paleo-isola” sviluppata in direzione Sud-Ovest, un lembo esterno del più orientale arcipelago murgiano.

Vestigia marine

Il turista che visita i Sassi e il centro storico della città non può non notare la grande ricchezza di fossili presenti nel paesaggio “tufaceo” che permea la parte antica della città. Per i materani i macrofossili sono oggetti assai familiari: li si vedono incastonati nei muri delle vecchie case dei Sassi, nei palazzi del Piano, negli edifici storici, nelle masserie, nei monumenti, nelle lastre di pietra di scalinate e marciapiedi. Questo perché il materiale lapideo utilizzato per realizzare detti manufatti è interamente ricavato dalle stesse rocce calcaree di origine marina nelle quali sono scavate le grotte dei Sassi, oppure proveniente dalle cave dei dintorni della città. Detto materiale rappresenta ciò che resta di possenti strati di fanghi calcarei e sabbiosi, brulicanti di vita, di antichi mari scomparsi che in seguito a complessi processi fisici e chimici si sono trasformati in rocce compatte. Questo fenomeno è noto ai geologi col nome di diagenesi. Le rocce in questione sono quelle sedimentarie che spesso conservano i resti fossili degli organismi animali e vegetali che vivevano nel mare quando si depositarono i sedimenti: fossili di lamelli-branchi, gasteropodi, echinodermi, anellidi, coralli, alghe calcaree, foraminiferi e così via. Questi, a volte, sono più duri e resistenti della matrice calcarea in cui sono contenuti e per questo tendono a sporgere e a mostrarsi soprattutto quando l’erosione li fa affiorare. Tutto il territorio murgiano reca i segni delle cicatrici di vecchie cave, alcune coltivate ancora oggi. Tante se ne trovano in prossimità di vecchie masserie dove furono largamente utilizzate per la realizzazione delle stesse. Quelle che si osservano nella periferia Nord di Matera

furono utilizzate sia per l'edilizia minore che per quella monumentale della città. In quelle assai pittoresche del Pedale di San Gregorio e di contrada La Vaglia sono presenti enormi *anfiteatri* utilizzati oggi come spazi scenici, monconi avvolti dall'edera, pinnacoli sveltanti verso il cielo, torri irregolari, pilastri risparmiati dallo scavo, archi, finestre sospese su fronti di cava, ambienti ipogei preesistenti che si aprono sui tagli verticali delle pareti, piccole superfici destinate a giardini. Quelle immense, ampie, profonde, a cielo aperto, biancheggianti od ocracee, presenti lungo il Pedale della Palomba, ci fanno capire a quale grande fatica si sia sottoposto l'uomo per edificare palazzi, case, chiese, in poche parole la città di *tufò* (termine popolare per indicare la calcarenite). I segni del piccone come pure i solchi delle ruote dei carri che trasportavano i conci in città ne sono il segno più pregnante. Una varietà di calcarenite più dura, detta *mazzaro*, proveniente soprattutto dalla cave della Palomba e dei Tre Ponti, veniva utilizzata per realizzare balconi, bugnati, stipiti, *gradelle*, pavimenti, boccole, boccagli, pile per lavare e quelle per pozzi e *palommari*. La calcarenite, materiale tenero facilmente estraibile, perdendo l'acqua di cava indurisce quando viene esposta all'aria aperta o al sole. Per questo motivo veniva fatta stagionare prima della messa in opera. Ciò non ha impedito agli agenti atmosferici di alterarla e di cariarla anche in profondità, soprattutto quando si presentava porosa, friabile per un minor grado di cementazione. In alcune situazioni, però, come ad esempio nel caso di monumenti religiosi (chiese romaniche o barocche) o laici (castello e alcuni vecchi palazzi nobiliari) questo litotipo ha mostrato una sorprendente resistenza al degrado degli agenti atmosferici nel corso dei secoli.

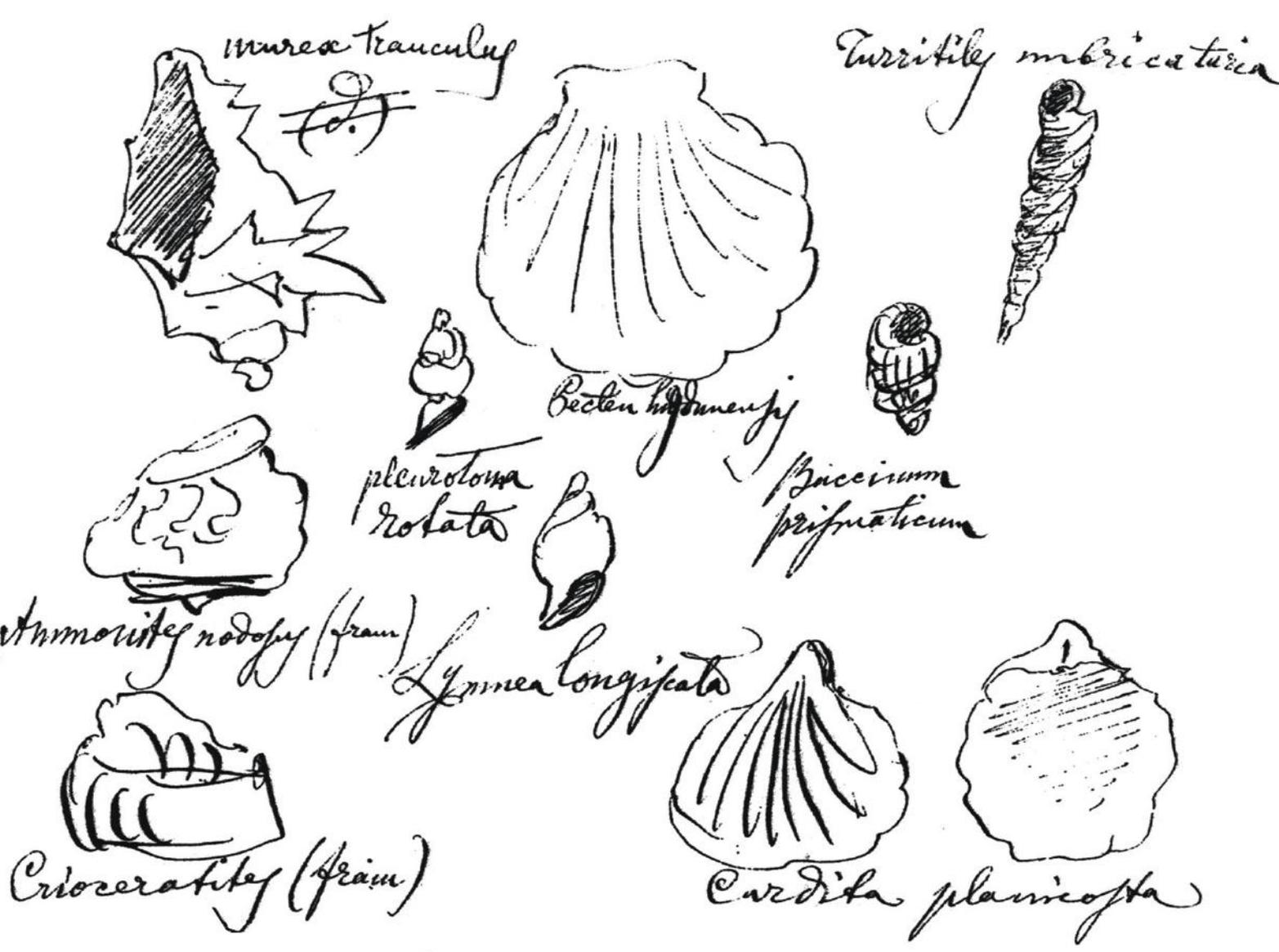
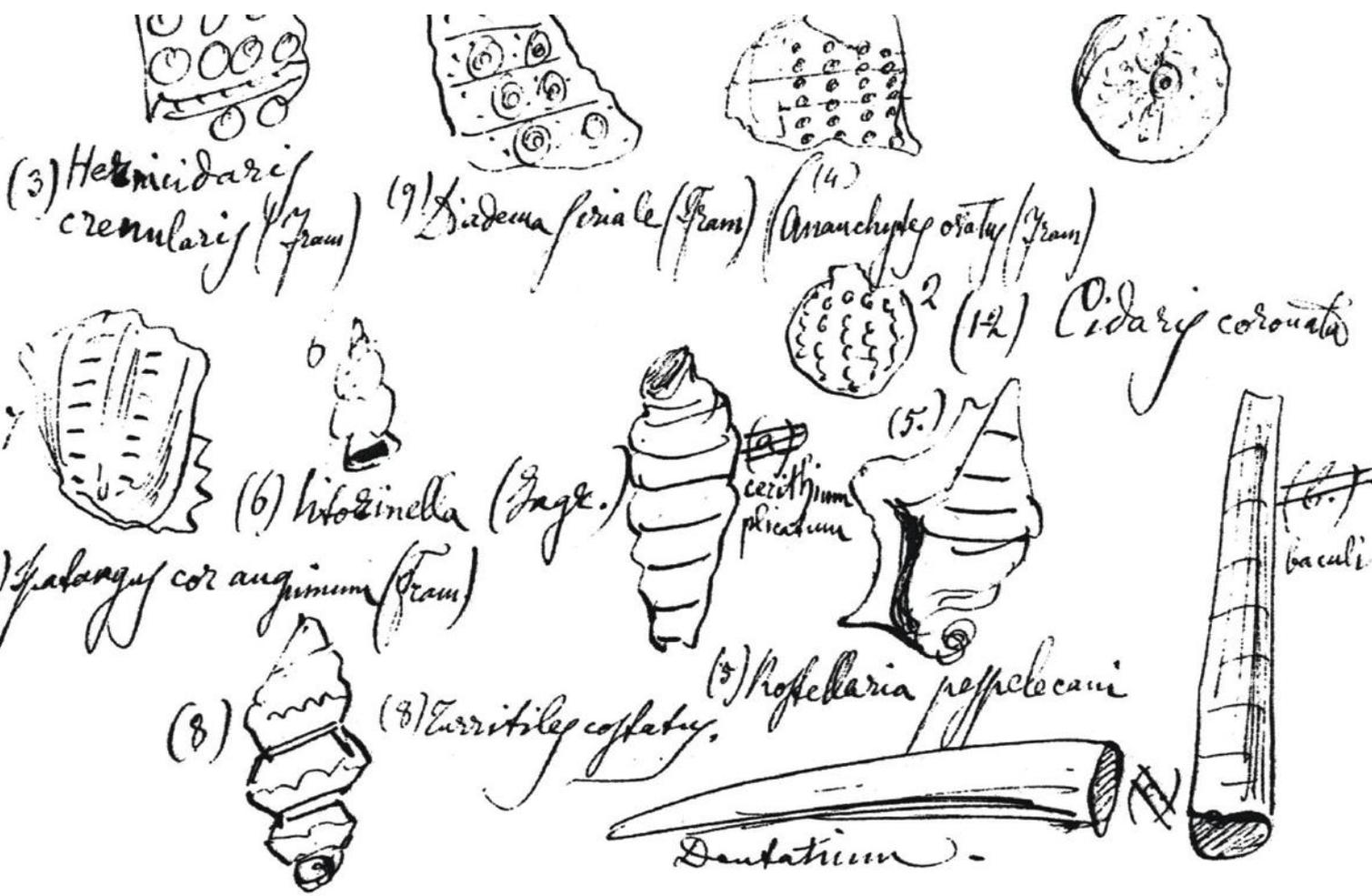
I fossili più diffusi

La città di Matera è stata costruita, si diceva, per la parte più antica, scavando direttamente la roccia del fianco destro della Gravina su cui sorge o, per la parte del Piano, utilizzando le pietre provenienti dalle cave di *tufò*. In questo modo si è operato un massiccio trasferimento di vestigia di fossili marini dall'interno del costone roccioso e dalle immense *tufare* della periferia sin nella carne stessa della città al punto che non c'è muro, chiesa, palazzo, monumento che non presenti testimonianze fossili, spesso in bella evidenza. Se si presta un po' di attenzione se ne possono osservare tanti tipi che fanno capolino dalla pietra. Tra i più diffusi vi sono le terebratule (in particolare la *Terebratula scillae*), brachiopodi dalla classica conchiglia con la valva ventrale provvista di un umbone perforato attraverso il quale passava il peduncolo con cui l'animale si fissava al fondo marino; molto presenti sono pure gli echinidi, quasi tutti in frammenti non facilmente determinabili,

eccezion fatta per qualche *Arbacina romana*; abbondanti sono anche i pettinidi e tra questi il Pettine di San Giacomo (*Pecten jacobaeus*), la cui valva destra è ancora oggi il simbolo di pellegrini e viandanti diretti soprattutto a Santiago de Compostela in Galizia, anche se a Compostela e dintorni più che il Pettine di San Giacomo è presente la Capasanta atlantica (*Pecten maximus*). Nutrita è anche la presenza delle ostriche, tra le quali l'*Ostrea edulis*; pure si notano banchi di rudiste - "*fossili-guida*" del Cretacico superiore - legate alle scogliere delle piattaforme carbonatiche che ci raccontano la storia di antichi mari tropicali o subtropicali. Come nel caso di altri esseri viventi, come i dinosauri e le ammoniti, questi bivalvi non sopravvissero ai grandi cambiamenti che si verificarono alla fine del Cretaceo (circa sessantacinque milioni di anni fa). Numerosi sono i talli calcarei calcificati dell'alga rossa *Lithophilum racemus* e gli ammassi di tubi calcarei del serpulide *Ditrupea incurva*. Nonostante il restauro di palazzotti e grotte questi muti testimoni affiorano in continuazione a darci l'idea del mare e del tempo geologico. Così pure nel territorio murgiano la tessitura delle rocce è ricca di resti di una fauna marina che popolò nella sua fase finale questo mare scomparso. Tra i fossili presenti abbondantemente nelle matrici calcaree delle pareti rocciose e, tanto per fare un esempio, copiosamente lungo le volte e il pavimento della scalinata che porta all'ingresso della Cripta del Peccato Originale sono da ricordare: il *Flabellipecten flabelliformis*, l'*Ostrea edulis*, la *Chlamys varia*, il *Pecten jacobaeus* e la *Terebratula scillae*, tipici di un affioramento di ambiente litorale, ossia di quella parte di fondale marino ove si verificano le escursioni di marea.

Studi ottocenteschi sui fossili

L'abbondanza di fossili attirò l'attenzione di illustri paleontologi che, fin dall'Ottocento, li hanno studiati. Anche tre grandi studiosi del territorio materano dal punto di vista della storia, dell'archeologia e della cultura naturalistica locale se ne sono occupati: Raffaele Sarra, Domenico Ridola e il conte Giuseppe Gattini. Vissuti a cavallo tra Otto e Novecento essi si sono distinti per qualità ed entità delle loro opere. Qualche anno dopo anche il preside Salvatore Boenzi scrisse *Su alcuni avanzi di Cetacei fossili della provincia di Matera* (1940). Colui che più di tutti si occupò di paleontologia fu il grande naturalista, storico, medico Raffaele Sarra. Nel suo contributo sulla *Topografia e geologia degli strati materini* del 1887 [Sarra 1887], oltre a dare cenni sulla geologia del territorio materano, trattò anche di fossili arrivando a elencarne alcuni dei substrati tufacei e altri delle argille plioceniche. Raccolse molto materiale echinologico dai dintorni di Matera



che donò all'Istituto Geo-paleontologico della Regia Università di Roma. Materiale che fu poi studiato dalla dott.ssa Giselda Serra e pubblicato nel 1935 in una nota dal titolo: *Di alcuni Echinidi del Pliocene di Matera (Lucania)* [Serra 1935]. Tra gli anni Venti e Trenta del Novecento il Sarra pubblicò alcune note sulla ittiofauna del territorio materano riferita alla località Matinelle. Domenico Ridola, da par suo, da grande ricercatore e studioso del territorio qual era, raccolse una grande quantità di fossili che furono poi esaminati da E. Di Poggio che, nel 1888, ne diede un ampio resoconto in una nota su *Cenni di geologia sopra Matera in Basilicata* [Di Poggio 1888]. La stessa collezione Ridola fu esaminata da altri due studiosi: G. Di Stefano e C. Viola che nel 1892 pubblicarono uno studio su, *L'età dei tufi calcarei di Matera e di Gravina e il sottopiano Materino M.E.* di cui si parla nell'approfondimento a parte. Negli stessi depositi del Museo Ridola giacciono da decenni alcune collezioni di fossili di valore storico come ad esempio quelli della prima edizione del Foglio Matera della Carta Geologica d'Italia, risalenti a oltre un secolo fa. Come si diceva, anche il Gattini si occupò di fossili, probabilmente per realizzare un'appendice alle sue *Note storiche sulla città di Matera*. Infatti in una breve lettera, accompagnata da due tavole sulle quali sono abbozzati fossili dell'agro materano, il Conte, in data 20 novembre 1882, chiese conferma al prof. Carlo Battista, docente di Fisica, Chimica e Storia Naturale al Regio Ginnasio-Liceo Duni di Matera, della esattezza delle determinazioni di genere di alcuni fossili, ivi rappresentati.

Da allora gli studi sui fossili si sono fermati. Come per quelli presenti nel museo a cielo aperto rappresentato dal territorio materano, come per le collezioni del Ridola giacenti negli scantinati del museo omonimo, come per la balena Giuliana, anch'essa rinchiusa in delle casse da alcuni anni, si ha la sensazione che si debbano aspettare tempi geologici prima che qualcuno li studi e li restituisca alla fruizione della città per una migliore conoscenza della storia naturale del territorio scritta nelle rocce e per continuare l'opera degli autorevoli studiosi del passato. Per tali motivi Marcello Tropeano, ricercatore materano di geologia stratigrafica e sedimentologica (Geologia del Sedimentario) da trent'anni al Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università di Bari ha recentemente osservato che «*la città di Matera è la sede ideale per un museo di paleontologia. Il territorio di riferimento è il ricco scrigno murgiano*» [Doria, 2006].

Bibliografia

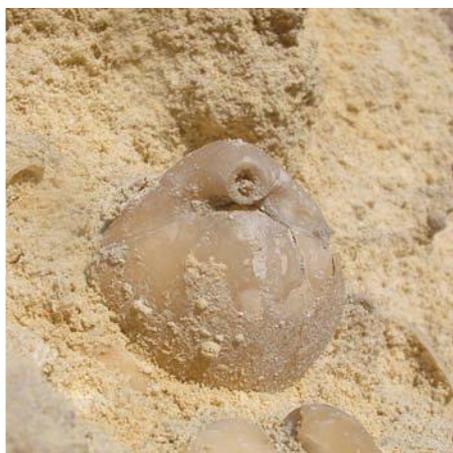
- [Allasinaz 1999] A. Allasinaz, Invertebrati fossili, Utet, Torino.
 [Boenzi *et alii* 1976] F. Boenzi, G. Palmentola, A. Valduga, Caratteri geologici dell'area del Foglio Matera, in Boll. Soc. Geol. It., 95.
 [Boenzi *et alii* 2017] F. Boenzi, D. Capolongo, G. Lionetti, Il Paleolitico nell'area materana nel contesto geologico ambientale, Collana Parco-murgia, Anteazza Tipografi, Matera.
 [Boenzi 1940] S. Boenzi, Su alcuni avanzi di Cetacei fossili della provincia di Matera, in Boll. della Società dei Naturalisti in Napoli, vol. 51.
 [Brocchi 1814] G.B. Brocchi, Conchiologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente, voll. 1, 2, Stamperia Reale, Milano.
 [Di Poggio 1888] E. Di Poggio, in Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, vol. IX, pp.357-368.
 [Doria 2006] P. Doria, Maturi i tempi per un museo murgiano di paleontologia, in La Gazzetta del Mezzogiorno del 25 agosto 2006.
 [Isnardi 1996] G. Isnardi, Matera: l'ambiente geografico, in Matera 55 - Radiografia di una città del Sud tra antico e moderno, Edizioni Gianatelli, Matera.
 [Pinna 1989] G. Pinna, Il grande libro dei fossili, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.
 [Ricchetti, Pieri 1999] G. Ricchetti, P. Pieri (a cura di), Puglia e Monte Vulture, Guide geologiche regionali, Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università di Bari, Società Geologica Italiana, Roma.
 [Sabato, Tropeano 2010] L. Sabato, M. Tropeano, Le regioni geologiche della Puglia, in Il patrimonio geologico della Puglia. Territorio e geositi, Sagraf, Capurso (Bari).
 [Sacco 1911] F. Sacco, La Puglia, schema geologico, Roma, 1911.
 [Sarraf 1887] R. Sarraf, Topografia e geologia degli strati materini, Tipografia Conti, Matera.
 [Serra 1935] G. Serra, in Boll. della Soc. Geol. Ital., pp. 220-222.
 [Tropeano *et alii* 2016] M. Tropeano, F. Boenzi, D. Capolongo, V. Festa, P. Pieri, L. Sabato, G. Schiuma, Ultime notizie da Matera: Tempa Rossa non è un vulcano!, in Matera. La prima Smart City fondata sulla geologia, Geologia-Territorio-Ambiente, n. 25, gennaio 2016.

Referenze fotografiche

La riproduzione fotografica della tavola raffigurante disegni di fossili del conte Giuseppe Gattini proviene dall'Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, busta 10, quando suddetto fondo era ancora consultabile. Detta riproduzione fotografica è:
 "Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo". Divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

Alcuni dei fossili più comuni nelle calcareniti e nelle argille del territorio materano

di Giuseppe Gambetta



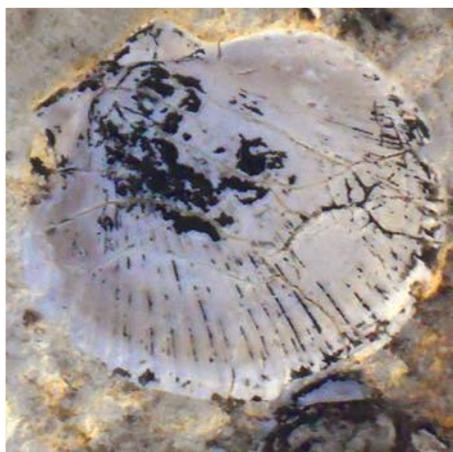
Terebratula scillae. Fossile tipico con conchiglia liscia, biconvessa, dalla caratteristica forma a lucerna. La valva ventrale termina con un umbone ricurvo provvisto di un *foramen* da cui fuoriusciva il peduncolo. Presente nei sedimenti marini dal Miocene al Pliocene (da 24 a 2,588 milioni di anni). Specie caratteristica del Pliocene italiano.



Valva destra di *Pecten jacobaeus*. Il Pettine di San Giacomo è un mollusco bivalve con 14-18 costole striate, con la valva destra convessa e la valva sinistra piatta. Le orecchiette anteriori e posteriori sono ben sviluppate ed hanno forma subtriangolare. La specie è nota a partire dall'Eocene (da 55,8 a 34 milioni di anni fa) ed ha avuto una diffusione mondiale al punto che la si trova ancora oggi nei mari di tutto il pianeta.



Valva sinistra di *Pecten jacobaeus*. Pettine di San Giacomo. *Si veda la descrizione di cui alla didascalia precedente.*



Flabellipecten flabelliformis. Pettine a ventaglio. Mollusco bivalve marino con ornamentazione costituita da coste radiali poco rilevate nella porzione esterna mentre le orecchiette sono pressoché uguali. Questi pettinidi si rinvennero in terreni argilloso-sabbiosi e nei calcari. Conosciuti a partire dal Neogene (da 23 a 2,588 milioni di anni fa) si diffusero nel Bacino Mediterraneo durante il Miocene e Pliocene e si estinsero nel Pleistocene inferiore (da 2,588 milioni di anni fa a 781 mila anni fa).



Chlamys pesfelis. Pettine piè di gatto. Mollusco bivalve con valva destra un po' più piatta della sinistra; coste radiali in numero di 6-8. La distribuzione cronologica va dal Pliocene (da 5,332 a 2,588 milioni di anni fa) al periodo attuale.



Chlamys varia. Pettine vario o canestrello. Mollusco bivalve con le valve quasi uguali di forma arrotondata. La conchiglia è ornata da 28-32 coste radiali e le orecchiette sono subeguali. La distribuzione cronologica va dal Miocene (da 23 a 5,332 milioni di anni fa) al periodo attuale.



Aequipecten opercularis. Pettine opercolare. Bivalve che presenta una conchiglia subcircolare con valve leggermente convesse, ornate da 20-25 coste radiali. La distribuzione cronologica va dal Pliocene al periodo attuale.



Frammenti di Rudiste. Le Rudiste sono molluschi bivalvi marini estinti dalla conchiglia spessa appartenenti a diverse famiglie di Lamellibranchi. Feceero la loro comparsa nel Giurassico ma ebbero il loro apogeo nel Cretaceo (da 146 a 65 milioni di anni fa), vivendo in ambiente marino litorale.



Ostrea edulis. Ostrica comune. Mollusco bivalve con conchiglia provvista di lamelle irregolari. Presenta una valva superiore più o meno piatta ed una inferiore convessa. La distribuzione cronologica va dal Miocene al periodo attuale.



Radioli e frammenti di cidarioide. Il genere *Cidaris* comparve nel Triassico (da 252 a 201 milioni di anni fa) arrivando a contare circa 240 specie fossili presenti in tutti i tipi di terreni. Nei mari attuali se ne conoscono solo sei specie. Quasi sempre i cidaroidi sono accompagnati da radioli.



Arbacia romana. Riccio di mare romano. Echinide con guscio sottile a contorno circolare e di forma emisferica abbastanza depressa. A tutt'oggi è ancora poco conosciuto dal punto di vista sistematico ma molto presente con esemplari piccoli e medio-grandi nelle calcareniti del territorio materano. Distribuzione cronologica: dal Pliocene al Pleistocene.



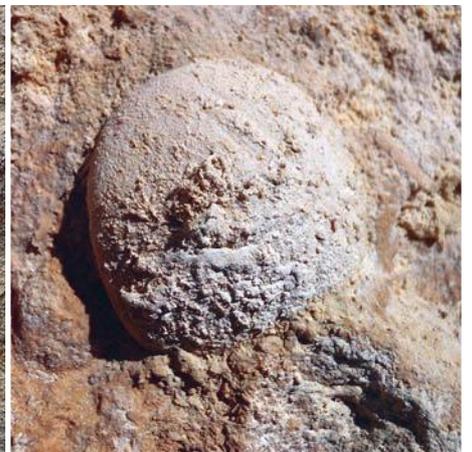
Esoscheletro di probabile *Gracilechinus acutus*. Riccio di fondo. Specie dalla forma globosa, alta con un diametro di circa 15 cm e con dermascheletro conico o sferico. Presenta aculei relativamente brevi. Distribuzione cronologica: dal Pliocene al periodo attuale.



Esoscheletro di probabile *Sphaerechinus granularis*. Riccio di prateria. Grande riccio di mare con un guscio calcareo un po' appiattito sul dorso con 5 raggi e un diametro che può raggiungere i 15 cm. Gli aculei sono fitti e corti. Distribuzione cronologica: dal Pleistocene superiore (da 126.000 a 11.000 anni fa) a tutt'oggi.



Spatangus purpureus. Riccio di cuore viola. Echinide irregolare di grandi dimensioni con guscio a forma di cuore con corpo appiattito. La parte superiore presenta un disegno a petali appuntiti e la placca madreporica abbastanza estesa. È presente nel Mediterraneo dal Messiniano (da 7,2 a 5,3 milioni di anni fa) all'epoca attuale. Specie tipica del Pliocene.



Echinolampas sp. Riccio di mare indeterminato. Specie di grandi dimensioni con conchiglia a volte alta, a volte depressa, di forma arrotondata e con struttura raggiata a cinque lunghi petali. Distribuzione cronologica: dall'Eocene al periodo attuale.



Piastra calcarea di echinoide. Riccio di mare. Questa classe di echinidi presenta il corpo generalmente di forma globosa, più o meno sferoidale con dermascheletro rigido costituito da una serie di piccole piastre calcaree saldate tra loro a formare una teca di forma rotondeggiante o discoidale.



Talli calcarei di *Lithophyllum racemus*. Alga calcarea rossa comune nel Mar Mediterraneo sui fondali rocciosi e coralligeni fino a profondità di 80 metri. Risalente al Pleistocene è tutt'oggi vivente.



Calcare bioturbato da tubi di *Ditrupa incurva*. Organismi marini primitivi (vermi) a tubo allungato o incurvato, di incerta posizione sistematica, appartenenti alla famiglia dei Serpulidi, che secondo studi recenti comparvero intorno a 265 milioni di anni fa. Essi vivevano in tubi calcarei aderenti alle rocce o nelle argille sabbiose. Nelle calcareniti del territorio materano si presentano quasi sempre in grandi assembramenti. Oggi sono estinti.



Colonia di briozoi. Piccoli animali invertebrati acquatici, nella stragrande maggioranza di ambiente marino, che vivono in colonie arborescenti fissate ad un substrato sommerso. La maggior parte dei briozoi marini sono noti sin dal Cambriano (da 540 a 485 milioni di anni fa).



Fori di *Lithophaga lithophaga*. Fori prodotti da organismi simili all'attuale dattero di mare, mollusco caratteristico per avere una conchiglia cilindrica allungata e ben conosciuto per la sua capacità di perforare le rocce calcaree scavando canali lisci dove alloggiare se stessi e la propria conchiglia. Specie risalente al Miocene e tutt'ora vivente.



Fissidentalium rectum. Scafopode dalla caratteristica conchiglia tubolare stretta e a forma di zanna di elefante con robuste coste disposte nel senso della lunghezza. La sua distribuzione cronologica va dal Pliocene al Pleistocene.



Mitrella subulata. Gasteropode dalla conchiglia a forma di fuso con 8-10 giri piatti rispetto all'asse stesso. Apertura romboidale che poi si restringe in un canale. La sua distribuzione cronologica va dal Pliocene al Pleistocene.



Neopycnodonte colear. Ostrica. Specie di mollusco marino con conchiglia sottile, senza coste o lamelle rialzate. Vive in profondità, fissato singolarmente o in gruppi a sassi e substrati duri. Diffusione: dal Miocene ad oggi.



Anadara diluvii. Vongola d'arca. Bivalve con conchiglia lunga da 10 a 45 cm ornata da 30-35 coste radiali e con bordo interno seghettato. Specie abbondantissima nei depositi pliocenici italiani. La distribuzione cronologica va dall'Oligocene (da 34 a 23 milioni di anni fa) al periodo attuale.



Acanthocardia echinata. Cuore rugoso. Mollusco con valve uguali tra di loro con 18-22 coste con tubercoli spinosi o papillosi. L'ombone sporgente e le valve accoppiate conferiscono alla specie la tipica forma a cuore. Diffuso dal Miocene al periodo attuale e in Italia dal Pliocene al Pleistocene.



Acanthocardia tuberculata. Cuore tubercolato. Bivalve dalla conchiglia con forma variabile da circolare a romboidale. Tutta la superficie della valva è caratterizzata da 21-24 coste radiali. La specie è ancora oggi assai diffusa in tutte le spiagge sabbiose del Mediterraneo. Presente a partire dal Pliocene al periodo attuale.



Pseudamussium septemradiatum. Mollusco dal guscio sottile e abbastanza fragile, di forma subcircolare. Normalmente presenta cinque costole radiali ondulate, con larghi spazi intercostali. Questa specie rappresenta uno degli "ospiti freddi" penetrato nel Mediterraneo durante il passaggio dal Pliocene al Quaternario (quest'ultimo periodo va da 2,58 milioni di anni fa ad oggi) che ha risentito dell'inasprimento climatico prodotto dalle glaciazioni.



Pseudamussium clavatum. Mollusco con la valva destra marcatamente più convessa della sinistra e con 5-6 coste radiali sempre meno rilevate verso i margini. Le orecchiette sono diseguali. Diffuso dal Pliocene al periodo attuale.



Venus multilamella. Tartufo multilamellare. Mollusco con conchiglia di forma generalmente arrotondata con l'ombone rigonfio e spostato verso destra. L'ornamentazione è costituita da lamelle concentriche abbastanza robuste che sono ripiegate verso l'ombone. Compare nel Miocene e si diffonde in tutti i bacini d'Europa. Nel Pliocene si trova solo nel Bacino Mediterraneo. Non sarebbe vivente oggi ma è collegato all'attuale *Venus nux*.



Venus verrucosa. Tartufo di mare. Mollusco dalla forma arrotondata con robusta conchiglia avente entrambe le valve convesse. Ornamentazione costituita da lamelle concentriche ben rilevate e in parte interressate da tubercoli. Distribuzione cronologica: dal Pliocene al periodo attuale.

Si ringraziano:

Raffaele Paolicelli, Francesco Foschino, Giusy Schiuma

Tutte le foto sono di Giuseppe Gambetta.

Descrizione stratigrafico-paleontologica ottocentesca dei dintorni di Matera

di Giuseppe Gambetta

Si riporta qui uno schema riassuntivo dei fossili rinvenuti nel materano e che sono stati oggetto di pubblicazione. Le catalogazioni hanno interessato soprattutto gli ultimi decenni dell'Ottocento, per poi fermarsi del tutto ad eccezione di uno studio isolato sulla ittiofauna del Pleistocene inferiore di Matera [Landini *et alii* 1983]. Prima dello schema riassuntivo, ci piace qui riportare quasi per intero l'interessante contributo del 1892 di G. Di Stefano e C. Viola su: *L'età dei tufi calcarei di Matera e di Gravina e il sottopiano materino M.E.* [Di Stefano *et alii*] nel quale, tra l'altro, i due autori confutano la possibilità di dare alla parte superiore del Messiniano (da sette a cinque milioni di anni fa) la denominazione di "Piano Materino" come proposto da Mayer, ricavando con ogni probabilità il nome di questa formazione dal nome della città di Matera.

Nella seguente nota, si osservi come in quest'epoca il termine *tufi* fosse usato per indicare anche le rocce marine come il calcare e non solo quelle vulcaniche.

«Mayer, nel 1874, andando da Tricarico a Bari, notò sulle colline a Nord di Matera delle argille marnose fossilifere, che egli riferì al Pliocene inferiore nel senso classico, e un tufo calcareo immediatamente sottoposto. Non avendo trovato in questo (tufo) fossili caratteristici tortoniani, egli lo credette un equivalente marino del Messiniano superiore che denominò, appunto, nel 1877, Sottopiano Materino. Tale determinazione di età fu accettata nei lavori del prof. De Giorgi (1879), del dott. Sarra (1887), e del dott. Di Poggio (1888), e indicata in talune carte geologiche. I lavori per il rilevamento della Carta geologica d'Italia, eseguiti in Basilicata e in Puglia sotto la direzione dell'ing. L. Baldacci e lo studio accurato degli strati ritenuti messiniani dei dintorni di Matera e della prossima Gravina, provarono che essi sono da riferirsi al Pliocene più tipico».

La nota del Di Stefano e Viola riferita al territorio materano, qualche anno più tardi, attribuì loro un'età più giovane. Le descrizioni stratigrafiche che ne fecero dei dintorni di Matera e l'elencazione dei fossili mirarono a confermare detta determinazione cronologica.

I due paleontologi, poi, nella nota critica, cominciarono ad elencare i fossili invertebrati raccolti nelle varie zone intorno alla città che qui si riportano per completare la lista dei fossili rinvenuti nel territorio materano alla fine dell'Ottocento. Da questi dati bisognerebbe ripartire per un aggiornamento della ricerca paleontologica soprattutto alla luce delle trasformazioni che la città ha subito in quest'ultimo secolo con la cancellazione di tanta parte del territorio.

«Il tufo abbonda di echinidi, per lo più indeterminabili anche genericamente, e di esemplari di grosse *Terebratulae* e di *Pecten*; contiene anche resti di cetaceo, alcuni dei quali si trovano nella collezione del dott. Ridola di Matera e altri, affatto indeterminabili e troppo frammentari, furono raccolti da noi nella cava di Antonio Salvatore presso la città. Vi si raccolgono inoltre denti e vertebre di squali. Ecco pertanto i fossili del tufo che abbiamo potuto determinare, servendoci principalmente della raccolta da noi fatta presso la chiesa di S. Pietro, sotto i Cappuccini, alla cava di Antonio Salvatore, alla cava Ridola e nei lembi di tufo che appaiono sotto le argille lungo il corso del Bradano, e in parte della collezione assai importante del dott. Cav. Ridola, che non abbiamo potuto studiare compiutamente, in particolare per quanto riguarda i *Conus*» [...].

A questo punto gli autori elencano tutti i fossili da loro rinvenuti nel substrato tufaceo, come riportato in tabella. «In contrada Le Piane il conglomerato che suole stare alla base dei tufi è ben cementato, distintamente stratificato, con uno spessore molto variabile, che non supera i 4 metri. Vi abbiamo raccolto le seguenti specie: *Caryophyllia clavus*, *Psammechinus* sp., *Echinocyamus minutus*, *Ditrupea incurva*, *Megathyris decollata*, *Terebratula ampulla*, *T. regnolii*, *Anomia ephippium*, *Ostrea lamellosa*, *Spondylus crassicosta*, *Pecten jacobaeus*, *P. (Chlamys) varius*, *P. opercularis*, *P. pusio*, *Cardium mucronatum* (= *C. echinatum*).

Sui tufi descritti posano delle argille più o meno marnose, turchine o giallastre, spesso sabbiose, talvolta cavate per la fabbricazione di laterizi. Queste argille, che formano

le colline a N.O. della città e si ritrovano nelle contrade d'Agno e Piane, raggiungono presso Matera circa 100 metri di spessore; però nella valle del Bradano acquistano un grande sviluppo in estensione e potenza, specialmente sotto Miglionico e Montescaglioso, ove le argille sostituiscono pienamente i tufi. I fossili che abbiamo raccolto lungo la base delle colline del Castello e del Cimitero, sotto il piano di S. Venerdi, alle Matinelle e a valle di contrada Piane sono i seguenti» [...] e quindi l'elenco di tutti i fossili da loro rinvenuti nel substrato argilloso, anch'esso riportato in tabella.

Da tutto ciò i due studiosi arrivano alla conclusione che i tufi calcarei di Matera, Laterza, Ginosa e Gravina sono ad ogni modo dei depositi litorali nettamente pliocenici, come mostra la loro fauna. Questi tufi si originarono attorno a scogliere e bassi isolotti, formati dai calcari cretacei che ora costituiscono la massima parte della Puglia ed erano allora emersi in parte.

Molti di questi fossili nel tempo hanno cambiato la loro denominazione scientifica binomia, oppure sono stati ascritti ad altri generi, ma tutti hanno tanto da raccontare sulla storia geologica del nostro territorio e servono soprattutto a farci capire come si sono formati i luoghi nei quali viviamo e la loro grande ricchezza paleontologica.

Bibliografia

[Boenzi *et alii* 2017] F. Boenzi, D. Capolongo D., G. Lionetti, Il Paleolitico nell'area materana nel contesto geologico ambientale, Collana Parcomurgia, Antezza Tipografi, Matera.

[De Giorgi 1879] C. De Giorgi, Note geologiche sulla Basilicata, Tip. Salentina, Lecce.

[Di Stefano *et alii* 1892] G. Di Stefano, C. Viola, L'età dei tufi calcarei di Matera e di Gravina e il sottopiano materino M.E., pubblicato nel Boll. della Società Geologica Italiana, vol. XXXIII, 1892, pp.125-134.

[Landini *et alii* 1983] W. Landini, A. Varola, L'ittiofauna del Pleistocene inferiore di Matera, in *Thalassia Salentina*, n.13-1983.

Vecchia cava di tufo al Pedale di San Gregorio



Fossili rinvenuti a Matera nel corso delle varie esplorazioni

nomi scientifici	rinvenimento	substrato	anno	pubblicazione
Anomia ephippium	Ridola D.	tufo-argille	1892	Di Stefano - Viola
Anomia sp	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Aporrhais pes-pellicani	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
Arca (Anadara) polii	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Arca barbata	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Arca navicularis	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Arca tetragona	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Astarte fusca	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Astralium (Bolma) rugosa	Ridola D.	tufo-argille	1892	Di Stefano - Viola
Balaenoptera	Lionetti G.	argille	2000 (rinvenimento)	
Balanus concavus	Ridola D.	tufo	1888 - 1892	Di Poggio E.; Di Stefano - Viola
Balanus spongicola	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Balanus tulipiformis	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Brissopsis	Sarra R.	tufo	1935	Serra G.
Buccinum conglobatum	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
Buccinum sp.	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Cancellaria hirta	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Carcarodon megalodon	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
Carcharodon rondeletti (= C. sulcidens)	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Cardita aculeata	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Cardium (Laevicardium) norvegicum	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Cardium echinatum	Ridola D.	argille	1888 - 1892	Di Poggio E.; Di Stefano - Viola
Cardium edule	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
Cardium mucronatum (= C. echinatum)	Ridola D.	tufo-argille	1892	Di Stefano - Viola
Cardium natum	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Cardium papillosum	Ridola D.	tufo-argille	1892	Di Stefano - Viola
Cardium tuberculatum	Ridola D.	tufo-argille	1892	Di Stefano - Viola
Caryophyllia sp.	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
Caryophyllia clavus	Ridola D.	tufo-argille	1892	Di Stefano - Viola
Cassis sp.	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
Cerithium	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
Cerithium cristatum	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
Cerithium vulgatum	Sarra R.	argille-tufo	1887 - 1892	Sarra R.; Di Stefano - Viola
Chama gryphina	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Chama gryphoides	Ridola D.	argille-tufo	1887 - 1892	Sarra R.; Di Stefano - Viola
Chenopus pes-pelecani	Sarra R.; Ridola D.	argille	1888 - 1892	Sarra R.; Di Stefano - Viola
Conus sp	Ridola D.	tufo	1887 - 1888	Sarra R.; Di Poggio E.
Conus virginalis	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Cypraea sp.	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Cytherea multilamellosa	Ridola D.	argille	1888	Di Poggio E.
Dentalium dentalis	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
Dentalium elephantinum	Sarra R.	argille	1887 - 1888	Sarra R.; Di Poggio E.
Dentalium sp.	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Diplodonta	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
Diplodonta dilatata	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
Diplodonta rotundata	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
Ditrupa incurva	Ridola D.	tufo-argille	1892	Di Stefano - Viola
Echinocyamus minutus	Ridola D.; Sarra R.	tufo	1892- 1935	Di Stefano - Viola; Serra G.
Echinolampas hoffmanni	Sarra R.	tufo	1935	Serra G.
Echinus acutus	Sarra R.	tufo	1935	Serra G.

Fasciollaria sp	Ridola D.	tufu	1888	Di Poggio E.
Fusus rostratus	Ridola D.	tufu	1888	Di Poggio E.
Gibbula magus	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Helix	Sarra R.	tufu	1887	Sarra R.
Hemiasster ovatus	Sarra R.	tufu	1935	Serra G.
Hinnites crispus	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Isocardia cor	Sarra R.; Ridola D.	tufu	1887 - 1888 - 1892	Sarra; Di Poggio; Di Stefano - Viola
Lima hians	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Lucina sp.	Sarra R.; Ridola D.	tufu	1887 - 1888	Sarra; Di Poggio
Lutraria elliptica	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Mactra subtruncata	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Megathyris decollata	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Meretrix chione	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Morio echinophora	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Murex brandaris	Sarra R.; Ridola D.	tufu	1887 - 1888 - 1892	Sarra; Di Poggio; Di Stefano - Viola
Murex conglobatus	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Murex trunculus	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Mytilus edulis	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Nassa clathrata	Ridola D.	tufu	1888	Di Poggio E.
Nassa limata	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Nassa prismatica	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Nassa semistriata	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Nassa serrata	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Natica (Nacca) millepunctata	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Natica (Naticina) fusca	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Natica helicina	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Natica millepunctata	Sarra R.; Ridola D.	argille	1887 - 1892	Sarra R.; Di Stefano - Viola
Naticina fusca	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Nucula placentina	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Odontaspis cuspidata	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Ostrea (Gryphaea) coclear	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Ostrea edulis	Sarra R.	argille-tufu	1887	Sarra R.
Ostrea lamellosa	Ridola D.	argille-tufu	1888 - 1892	Di Poggio E.; Di Stefano - Viola
Oxyrina	Ridola D.	tufu	1888	Di Poggio E.
Oxyrina hastalis	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Pagodula carinata	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Pecten (Chlamys) inflexus	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Pecten (Chlamys) opercularis	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Pecten (Chlamys) varius	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Pecten alessii	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Pecten aspersus	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Pecten flexuosus	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Pecten imberus	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Pecten inflexus	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
Pecten jacobaeus	Ridola; Di Poggio	tufu	1888 - 1892	Di Poggio E.; Di Stefano - Viola
Pecten opercularis	Sarra; Di Poggio; Ridola	tufu	1887 - 1888 - 1892	Sarra; Di Poggio; Di Stefano - Viola
Pecten polimorphus	Ridola D.	argille	1888	Di Poggio E.
Pecten pusio	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Pecten sarmanticus	Ridola D.	argille	1888	Di Poggio E.
Pecten septem-radiatus	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
Pecten varius	Ridola D.	tufu	1892	Di Stefano - Viola
Pectenculus pilosus	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola

<i>Pectunculus violacescens</i>	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
<i>Pectunculus obovatus</i>	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Pectunculus pilosus</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Pholadomya alpina</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Pholadomya</i> sp.	Sarra R.; Ridola D.	argille-tufo	1887 - 1888 - 1892	Sarra; Di Poggio; Di Stefano - Viola
<i>Pinna</i>	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
<i>Psammechinus astensis</i>	Sarra R.	tufo	1935	Serra G.
<i>Psammechinus mirabilis</i>	Di Poggio E.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Psammechinus</i> sp.	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Pseudofusus rostratus</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Ranella (Aspa) marginata</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Ranella marginata</i>	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Retepora cellulose</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Rhynchonella bipartite</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Rudista</i>	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
<i>Schizechinus serialis</i>	Sarra R.	tufo	1935	Serra G.
<i>Serpula</i>	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Solercutus strigilatus</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Spatandus</i> sp.	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Spatangulus siculus</i>	Sarra R.	tufo	1935	Serra G.
<i>Spatangus purpureus</i>	Sarra R.	tufo	1935	Serra G.
<i>Spatangus siculus</i>	Di Poggio E.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Sphaerechinus granularis</i>	Sarra R.; Ridola D.	tufo	1892 - 1935	Di Stefano - Viola; Serra G.
<i>Spondylus crassicosta</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Spondylus gaederopus</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Stirechinus scillae</i>	Sarra R.; Ridola D.	tufo	1892 - 1935	Di Stefano - Viola; Serra G.
<i>Surcula dimidiata</i>	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
<i>Surcula intermedia</i>	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
<i>Terebratula ampulla</i>	Sarra R.; Ridola D.	tufo	1887 - 1892	Sarra R.; Di Stefano - Viola
<i>Terebratula minor</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Terebratula regnolii</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Terebratula scillae</i>	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
<i>Terebratula sinuosa</i>	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
<i>Terebratulina caput-serpentis</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Thracia convexa</i>	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
<i>Tracia pubescens</i>	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
<i>Triton nodiferum</i>	Ridola D.	tufo	1892	Di Stefano - Viola
<i>Trochus</i>	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
<i>Turbo rugosus</i>	Sarra R.; Ridola D.	argille	1887 - 1888	Sarra R.; Di Poggio E.
<i>Turritella</i>	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
<i>Turritella biplicata</i>	Ridola D.	argille	1888	Di Poggio E.
<i>Turritella communis</i>	Sarra R.	argille	1887	Sarra R.
<i>Turritella tricarinata</i>	Ridola D.	argille	1888	Di Poggio E.
<i>Umbonium</i> sp.	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Venericardia antiquata</i>	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
<i>Venus cinta</i>	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Venus multilamella</i>	Ridola D.	argille	1892	Di Stefano - Viola
<i>Venus verrucosa</i>	Sarra R.; Ridola D.	tufo	1887 - 1892	Sarra R.; Di Stefano - Viola
<i>Vermetus intortus</i>	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Vola iacobaea</i>	Sarra R.	tufo	1887	Sarra R.
<i>Vola maxima</i>	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.
<i>Xenophora testigera</i>	Ridola D.	tufo	1888	Di Poggio E.

Storia di una brocchetta esposta nel Museo Ridola di Matera

di Isabella Marchetta

Antefatto

*Era su un barcone, veniva dalla Tunisia,
era stipata in mezzo a grosse anfore con un acuto puntale,
tutte incastrate tra loro.*

*L'avevano messa in uno spazietto tra loro, ben incastrata.
Non volevano danneggiarla in nessun modo; chi l'aveva
ordinata, dall'impero, l'aveva profumatamente pagata.
In fondo era rara, di rado se ne vedevano in giro e solo per
occasioni uniche li giù.*

*Nell'Africa romana del VII secolo dopo Cristo aveva molte
sorelle in giro, ma nella penisola della gloriosa Roma
dell'Impero, ormai offuscata, ne aveva poche.*

*Qualcuna in Calabria. Qualche altra in Sardegna e, ancora
in Calabria, si spacciava per sua sorella, ma erano
solo sorellastre: le facevano gli artigiani locali guardando
la sua immagine.*

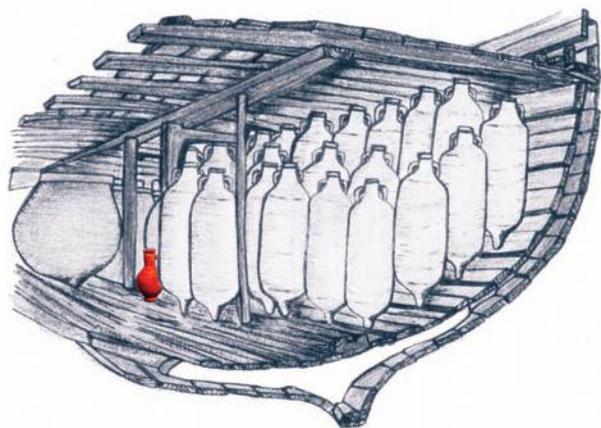


Fig. 1 - L'anforetta tra le anfore cilindriche grandi, produzione tunisina di metà V-VII secolo

Il cammino della ricerca

Inconsueta e con una grande storia da raccontare nonostante le sue ridotte dimensioni: quell'anno l'avevo potuta finalmente vedere. Durante i miei studi universitari l'avevo letta su un libro, uno di quelli sulla civiltà rupestre, in un articolo del professor Francesco D'Andria. Lui la descriveva come una «rara forma in sigillata», rinvenuta da Domenico Ridola in una tomba presso quella che citava come la Porticella di Picciano [D'Andria 1978, p. 160].

Lo studio era partito di là e vedrete, cari lettori, come

la storia semiseria della brocchetta tunisina si fa seria: si fa ricerca.

L'argomento della mia tesi (quella della Specializzazione in Archeologia tardoantica e medievale) era lo studio della forma della città tra V e VII secolo d.C., uno studio che, più specificamente, riguardava le necropoli del territorio cittadino. Nel nostro passato, remoto e recente, gli spazi dei vivi e dei morti erano definiti in maniera astratta rispondendo a precise regole del credere: presso le case, poi fuori le mura cittadine, poi ancora presso il piccolo nucleo di insediamento, e ancora intorno e dentro le chiese, fino al decreto napoleonico che sancì in maniera definitiva che i cimiteri dovevano essere fuori delle città, ben lontani da esse.

La brocchetta della quale parliamo era in una delle tombe di un piccolo cimitero ubicato nella località *Porticella di Picciano*, località oggi cancellata alla nostra memoria. Lì forse c'era un piccolo insediamento, un villaggio di poche capanne, con le tombe familiari. Un recente scavo presso l'area del Bosco di Picciano (Greco 2009, pp. 760-761), in una dominante posizione nel vallone del Canale Santo Stefano, ci indica forse quale fosse la Porticella di Picciano.



Fig. 2 - Mappa disegnata da Emanuele Masciandaro con l'ubicazione della Porticella di Picciano, riconoscibile tra Timmari e Picciano

A breve distanza dalla Porticella di Picciano, vi era l'Ovile Malvezzi, in quella che ora ci è nota come Masseria Berloco, poiché passata dai Malvezzi alla famiglia altamura dei Berloco.

A riflesso della nostra toponomastica tradizionale, quella di poco meno di un centinaio di anni fa, *ovile* e *vigna* sono le indicazioni più spesso riportate nei foglietti che Domenico Ridola poneva a corredo dei reperti recuperati. Semplici fogli di carta grezza, marrone e spesso con un corsivo raffinato per quanto "da campo".

Durante il mio studio ne ho recuperati molti, associati a reperti spesso smembrati dai loro corredi originari. Quest'ultima circostanza ha generato molta confusione topografica e ha reso necessario un lungo lavoro filologico di ricostruzione dei contesti, che, riconosco, non sempre ha avuto esito positivo.

Ridola scriveva per i rinvenimenti di Picciano: dalla *vigna di Tommaso Carlucci*, o dalla *Vigna Di Cecca*, o *Padula* oppure *dall'Ovile di Malvezzi*, come detto, descrivendo in una parola il nostro paesaggio contadino, ma ben produttivo. Evidentemente produttivo e connotato, laborioso e agro-pastorale.

Una specie di archeologia del paesaggio ci è stata consegnata insieme ai bigliettini dell'allora direttore del

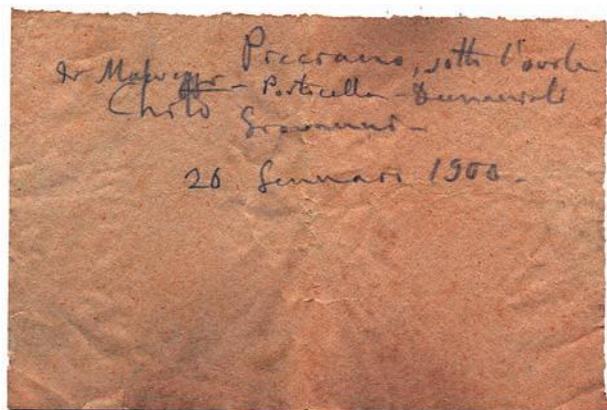


Fig. 3: Bigliettino di Domenico Ridola, rinvenuto in una delle brocche di Picciano

Museo, dottore in senso pieno, perché Domenico Ridola era medico.

Certo non lo aveva fatto per ognuno dei reperti consegnati, ma per gruppi di oggetti, come si soleva fare a quei tempi. Nell'inventario del Museo non è infrequente, infatti, che a un solo numero possano essere pertinenti più oggetti della stesa località. Forse perché erano nella medesima tomba? O perché li aveva consegnati lo stesso contadino? Un limite della ricerca è stato proprio non poter rispondere a questa domanda.

Tuttavia, ma non occorre sottolinearlo, la solenne figura di Ridola era un'ombra nitida e presente sul territorio e i contadini a lui si rivolgevano quando delle "anticaglie" capitavano per via di scassi e piantumazioni. Perché alla fine del 1800 ci si mise la *Filossera* a devastare i vigneti, costringendo i contadini all'espianto per

la gran parte (forse tutti). Un misero insettino (scientificamente la *Daktulosphaira Vitifoliae*), importato impunemente dal Nordamerica e devastatore dei vigneti d'Europa, cambiò d'un baleno l'aspetto del nostro paesaggio. Fu forse questo repentino cambiamento che impose la coltura massiccia del grano, del nostro autentico grano duro: dopo l'espianto occorreva una coltura più immediata per sopravvivere. E il grano era un'ottima soluzione: sussistenza e commerci andavano a supportare una tradizione che affondava nella cultura materana sin dal medioevo. La via dei Foggiali (odierna Via San Biagio), con le sue numerosissime fosse granarie, ne è testimone. La coltura estensiva del grano, nel "post-Filossera", fu occasione di crescita nella prima metà del 1900 per Matera: di 56 trebbiatrici impiegate in Basilicata ben 26 erano concentrate nell'agro materano, mentre le restanti 30 erano equamente spartite tra il potentino e il Vulture-melfese [Riccardi 2003, p. 46], testimoniando una crescita della coltura del grano propria del latifondo estensivo e una meccanizzazione incrementale dell'economia agricola.

I bigliettini di Ridola, con i soli toponimi tradizionali, ci persuadono, almeno per Picciano e Timmari dove il riferimento *vigna* compare più spesso, a questa strada interpretativa. Unendosi ad altri dati più generali della ricerca storica, ovviamente [si veda la sintesi di Riccardi già citata].

Ma forse questa è una divagazione davvero troppo ampia. Il rigore del titolo mi deve riportare alla protagonista della storia: la brocchetta in Terra Sigillata Africana, *forma Boninu 1971-1972* [Enciclopedia dell'Arte Antica, Atlante delle Forme Ceramiche, tav. XXI,4].

La brocchetta

È inserita tra i rinvenimenti del 1901 di Ridola, nell'area detta *Porticella di Picciano*, come unico reperto ceramico, accanto a rinvenimenti di elementi di abbigliamento. Non vi è indicazione, però, dell'associazione nella sepoltura.

La descrizione tecnica sarebbe scritta così dall'archeologa: altezza 17,7 centimetri, orlo a ciambella, alto collo rigonfio strozzato in alto; profilo ovoidale e il piede a disco rialzato; ansa, ascendente con curvatura a gomito, innesto al di sotto dell'orlo e attacco inferiore frettoloso; superfici scandite da linee incise a stecca sulla spalla. È stata prodotta in sigillata D [Marchetta 2015, pp. 135-136]. In realtà questa forma era prodotta in sigillata A/A-D e rimandata poi anche alla D, in misura limitata nel Mediterraneo [Bonifay 2004, p. 189, fig. 10]. Il tipo, però, è attestato anche in ceramica comune acroma, dipinta o steccata, in siti della Sardegna e della Calabria, con la caratteristica costante di essere in contesti funerari (lì dove è nota la circostanza di rinvenimento). Il circuito spaziale delineato non è caratterizzato da uniformità culturale (gli archeologi la defi-

niscono koinè), né si accertano sicuri e fertili scambi di altre merci tra le regioni interessate. È quindi proprio la funzione funeraria il motore della diffusione. Più esattamente dovremmo dire la consolidata funzione rituale, se vi fu necessità di realizzare dei simili più facilmente reperibili nelle botteghe locali.

Una funzione di contenitore di acque sacre che agevolavano il cammino del defunto nel suo passaggio verso la luce divina. Se ne è discusso molto tra gli studiosi del ruolo rituale di brocche e brocchette nelle tombe, deposte quasi esclusivamente presso il capo del defunto: tra simbolo del Battesimo e strumento per superare l'arsura durante il cammino finale, rimane certo che la chiave di lettura è la purezza salvifica dell'acqua. Che ha radici ataviche e si è plasmata, distinta ma uguale a se stessa, di cultura in cultura [Marchetta 2017].

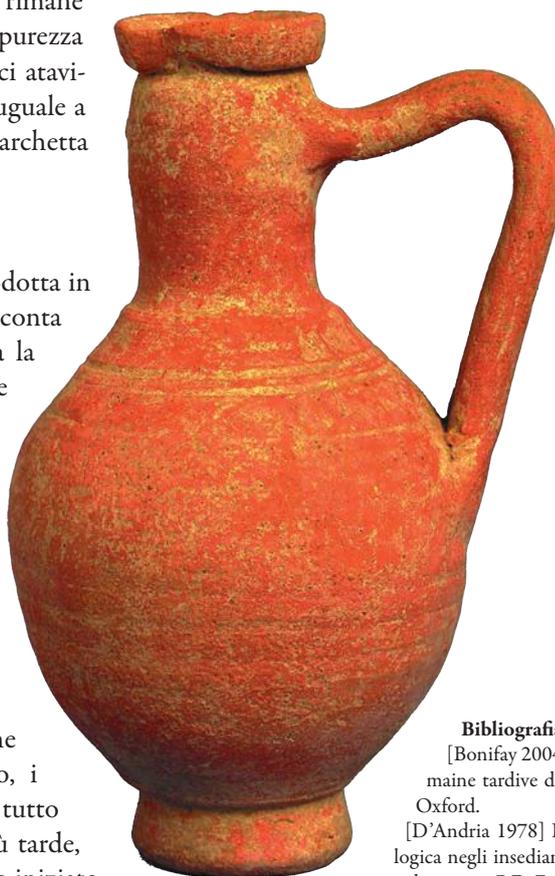
Il finale

La brocchetta di Picciano, prodotta in Terra Sigillata Africana, ci racconta di un impero che comprendeva la provincia d'Africa, ovvero quelle stesse terre che poco tempo fa, in un calderone cumulativo che bandiva la geografia, noi identificavamo come le terre degli immigrati di colore ovvero i Marocchini: la Tunisia e il Marocco, per l'appunto.

Le fabbriche di questa produzione ceramica erano ubicate nella Tunisia, ma erano fabbriche imperiali, cioè di Roma. Certo, i Vandali aveva sconvolto un po' tutto nel V secolo, e le "botteghe" più tarde, quelle di VI e VII secolo, avevano iniziato anche produzioni meno standardizzate generando un moltiplicarsi di forme e di particolarismi.

La brocchetta di cui parliamo infatti è una forma rara. Rara nella sua produzione originale, ma paradossalmente molto "imitata": l'imitazione del prodotto di nicchia lo aveva reso più diffuso dell'originale in una logica opposta al consueto. «Questo è legato alla sua specifica funzione», dice l'archeologo quando va interrogandosi sul meccanismo che sta dietro alle cose, cioè quando cerca di entrare nel modo astratto legato alla lettura dell'idea, dovendo partire dall'oggetto. È un compito cui è chiamato sempre. Lo riassume con la parola *costume*, o se è ceramologo (cioè specialista nello studio della ceramica), con la parola *Tipo: costume* se si interessa dei rituali (quindi sui meccanismi sociali), *Tipo* se si occupa di cercare il modello e, quindi, i suoi commerci e le molte sfumature al modello date dai vasai (le varianti).

Ecco quante informazioni ha raccontato una piccola brocchetta rossa, rimasta in magazzino per oltre vent'anni e pronta a sostenere le luci della ribalta. È oggi esposta in maniera permanente, dopo essere stata in mostra per qualche anno, nel rinnovato allestimento del Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola. Ultima vetrina a sinistra, seguendo il percorso suggerito. E da lì, sul suo cubo bianco che la innalza, che si prepara inorgogliata a rispondere a molte altre domande di visitatori curiosi e studiosi competenti: più sono le domande più sono le scoperte. È la regola dell'intelligenza curiosa e della ricerca che avanza.



Bibliografia

- [Bonifay 2004] M. Bonifay, Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique, BAR-International Series 1301, Oxford.
- [D'Andria 1978] F. D'Andria, La documentazione archeologica negli insediamenti del materano tra tardoantico e alto medioevo, in C.D. FONSECA (a cura di), Habitat-Strutture-Territorio. Atti del III Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupesre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 1975), Galatina, pp. 157-164.
- [Greco 2009] C. Greco, Rassegna archeologica. La Basilicata, in Atti del XLVIII Convegno Studi sulla Magna Grecia, Taranto 27 Settembre-1 Ottobre 2008, Taranto, pp. 785-825.
- [Marchetta 2015] I. Marchetta, Elementi vascolari nei corredi funerari altomedievali lucani (V-VII secolo): riflessioni su morfologie e consuetudini rituali, in Albisola, LVII (2015), pp. 131-143.
- [Marchetta 2017] I. Marchetta, Acque sacre e acque profane nei luoghi del non-ritorno: le immagini dell'archeologia, in Giuman M., Castiglioni M.P., Carboni R. (a cura di), Atti del Convegno Internazionale di Studi in onore di Simonetta Angiolillo: Hagnos, Miasma e Katharsis. Viaggio tra le categorie del puro e dell'impuro nell'immaginario del mondo antico, (Cagliari, 4-6 maggio 2016), pp. 2-21.
- [Riccardi 2003] G. Riccardi, Per uno studio delle dinamiche sociali nell'ottocento meridionale: il caso dei Riccardi a Matera, in Bollettino Storico della Basilicata, 19 (2003), pp. 35-120.

In alto: fig. 4 - La brocchetta in sigillata

La sigillata, una pregiata ceramica “metallica”

di Isabella Marchetta

In archeologia, manufatti con un insieme di caratteristiche comuni di natura tecnologica e funzionale si chiamano classi. Tra le classi di materiali ceramici più note si deve riconoscere la Terra Sigillata.

In generale, gli archeologi definiscono Sigillata una classe ceramica che aveva una superficie rossa e brillante, ottenuta immergendo il vaso in una “vernice” argillosa che, in cottura, acquisiva questo aspetto.

La vernice, impropriamente detta vernice, era in realtà uno strato di argilla finemente decantata (l'ingobbio), con la quale si rifiniva il corpo del vaso. La decantazione era un processo molto importante nel ciclo produttivo: si poneva in acqua un'argilla molto plastica, ricca soprattutto di ossidi di ferro, sodio o potassio, e vi si aggiungeva della potassa (ovvero la cenere di legna posta a bollire in una pentola di metallo), quale sostanza capace di agevolare un processo di separazione di alcune componenti più idonee allo scopo e quindi di aggregazione di queste in superficie (la parola più corretta per questo processo è peptizzazione). Il resto, invece, si depositava sul fondo.

Erano quindi le parti “galleggianti” che costituivano l'argilla più adatta a essere utilizzata per il rivestimento. Il vaso, dopo le fasi di tornitura o di realizzazione a matrice, veniva essiccato e poi ingobbato per immersione; lo strato doveva essere spesso e coprente e veniva steso con grande accuratezza. Era poi posto in fornaci dette ad irradiazione per la cottura.

Durante la cottura, l'ingobbio subiva un processo di vetrificazione, tecnicamente definito *grésage*, che lo rendeva impermeabile brillante. Il caratteristico colore ros-

so della sigillata era dovuto alla cottura e alla successiva fase di permanenza nella fornace, entrambe realizzate in atmosfera ossidante (cioè in presenza di ossigeno).

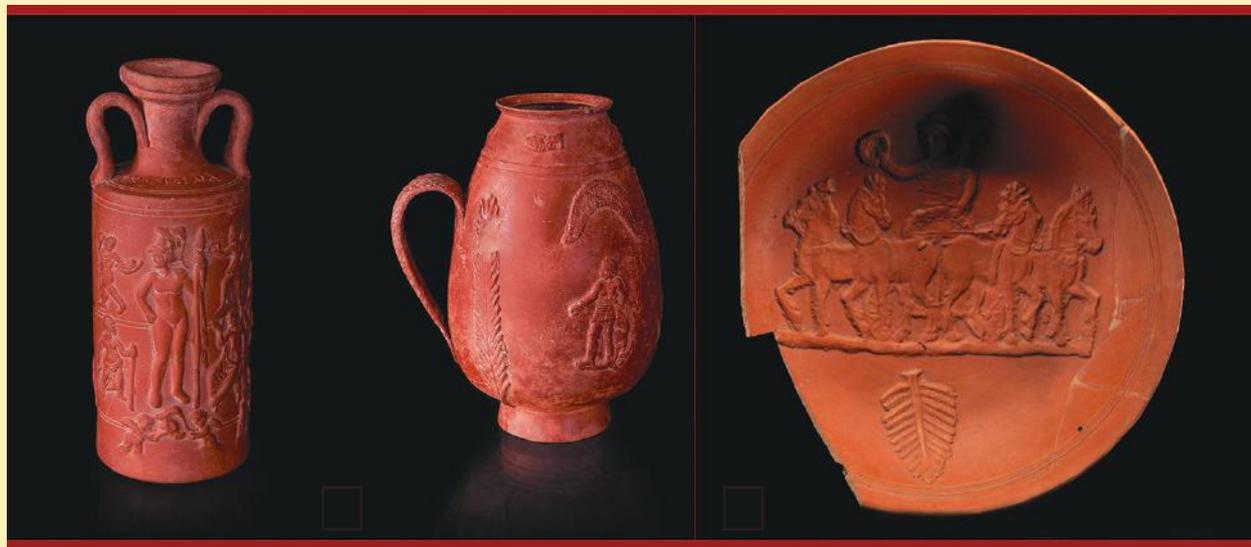
La fortuna della classe fu lunga, con origini precedenti a quella della Sigillata africana di cui parliamo nell'articolo, con produzioni e botteghe molto ben seriate. Riguardo alla Sigillata africana si sono identificate le produzioni A, C, D (con botteghe intermedie come per esempio la A/D o le produzioni C2 o C3), per le quali la localizzazione della fabbrica e le datazioni risultano ben definite. Gli archeologi considerano le sigillate dei “fossili guida”, ovvero ceramiche che, anche in frammento, permettono di scandire le fasi cronologiche degli strati che le contengono. La loro diffusione massiccia nella nostra penisola, ma nel Mediterraneo in generale, e la standardizzazione delle forme dimostrano una presenza costante sulle mense romane con la loro brillantezza metallica e le loro forme di grande funzionalità. E forse anche di basso costo a dispetto della loro tenuta di gusto e durevolezza. Non mancano, invero, anche forme molto elaborate con matrici di peculiare valore artistico. Alcune di queste erano deputate a essere parte dei corredi funerari (fig. 1).

A ogni forno la sua cottura

Per la Sigillata, dunque, si preferivano le fornaci a irraggiamento.

Queste differivano dalle più comuni fornaci romane, ovvero quelle a fiamma diretta, poiché mancavano di comunicazione diretta tra camera di combustione (dove ardeva la legna) e camera di cottura (dove si ponevano i vasi).

Fig. 1 - Alcune Sigillate Africane in mostra, nel 2016, al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, che ha esposto alcuni emblematici pezzi della collezione del Museo Nazionale del Bardo di Tunisi; Fig. 1.2 - Coppa in Terra Sigillata Africana dal Foro romano di Roselle (GR) esposta al Museo Archeologico e d'Arte della Maremma di Grosseto



In quelle a fiamma diretta, infatti, dalla camera di combustione, la fiamma saliva, attraverso un piano forato in cotto, fino ai vasi nella camera di cottura.

Nella fornace a irraggiamento, invece, il calore dalla camera di combustione saliva in quella di cottura entro dei *tubuli* (cilindri rastremati in terracotta, tra loro impilabili), scaldandola in maniera indiretta, con irraggiamento di calore per l'appunto. Questa tecnica era complessa per il vasaio, sia per l'attenzione estrema che doveva avere a conservare una temperatura costantemente elevata nella camera di cottura (gli shock termici causano fenditura dei vasi e difformità del loro colore), sia per la necessità di dotarsi di quantità rilevanti di legname da ardere, giacché le temperature da raggiungere, per essere efficaci nell'irraggiamento, dovevano essere decisamente più alte dei forni a fiamma diretta.

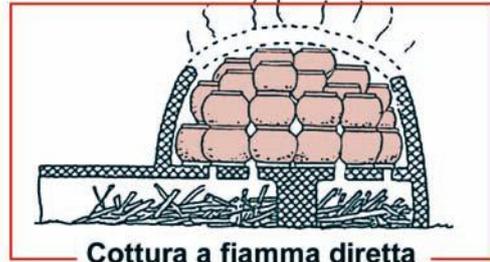
Nell'Africa proconsolare, sin dal periodo tardo-romano, si cercò, infatti, di semplificare il processo di cottura, deponendo il vasellame impilato entro caselle "pre-confezionate" al di fuori della fornace e poi inserite nella fornace a fiamma diretta: in pratica si sistemavano i vasi in queste cellette e poi le cellette venivano posizionate sul piano forato di cottura. Con un espediente economicamente vantaggioso, in questo modo, si creavano ambienti chiusi che consentivano la diffusione omogenea del calore, assegnando il colore rosso o rosso-mattone alle ceramiche con maggiore semplicità. Le sigillate più tarde, che hanno superfici coperte solo parzialmente, nelle parti esposte del vaso, non avevano problemi di cottura, ma di risparmio di ingobbatura!

Entrambe le fornaci descritte hanno la loro genesi nella primitiva tecnica di cottura a catasta che prevedeva una fossa nel terreno entro cui si "accatastavano" i vasi essiccati per essere ricoperti con della legna da appicare disposta a capanna. La cottura a catasta, la più antica nota, fu dopo molti secoli massicciamente utilizzata per le calce, soprattutto medievali. Ottenere calce da spegnere, fondendo i blocchi di calcarenite, necessitava, infatti, di temperature altissime con fiamme vivaci.

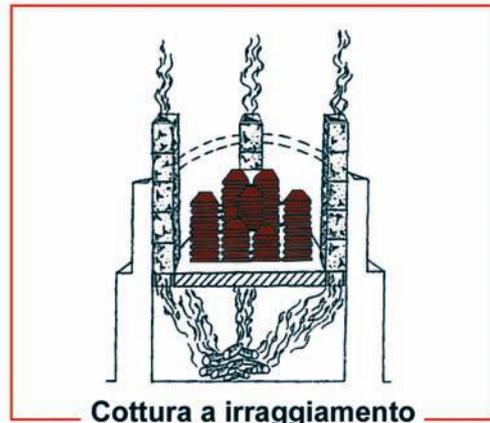
Ma questa è un'altra storia...



Cottura a catasta



Cottura a fiamma diretta



Cottura a irraggiamento

Fig. 2 - Rappresentazione schematica dei principali tipi di fornaci antiche (elaborazione dell'autore su originali di Cuomo di Caprio 2007)

Bibliografia

[Mannoni T., Giannichedda E. 1996] Il ciclo della ceramica, in Mannoni T., Giannichedda E. (a cura di), Archeologia della produzione, Torino, pp. 78-88.
[Cuomo Di Caprio N. 2007] La ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche

di lavorazione e moderni metodi di indagine, Segrate (MI).

[Molinari A. 2012] Voce Ceramica, in Francovich R., Manacorda D. (a cura di), Dizionario di Archeologia, Roma-Bari.

Il cristogramma e l'ancora, gli emblemi di Cristo

di Sabrina Centonze

Nelle catacombe romane, nelle aree cimiteriali e nei lapidari limitrofi, accanto alle epigrafi mortuarie, capita spesso di trovare incisi simboli geometrici, vegetali ed animali che i cristiani utilizzarono sin dai primi anni della loro persecuzione, per riferirsi a Cristo, alla resurrezione e all'immortalità dell'anima, dissimulando la propria fede.

Dopo il periodo paleocristiano, molti di questi simboli sono diventati accessori ufficiali dell'arte pittorica, scultorea e ornamentale degli arredi sacri, alcuni di essi sono ancora presenti nel simbolismo sacro contemporaneo, altri nel corso del tempo sono divenuti rari quasi fino a scomparire.

Il cristogramma

Il modo più semplice ed efficace per rappresentare Cristo in modo velato fu quello di utilizzare le iniziali del suo nome in greco, *IHCOYC-XPICTOC* (*Iesus-Cristos*), creando un monogramma dalla sovrapposizione di I e X, *iota* e *chi*. Si tratta del *chrismon*, la quale forma ad asterisco gli conferisce anche il nome *chrisma* stellato (fig. 1a).

Una seconda variante, data dalla sovrapposizione di X (*chi*) e croce greca, lega il nome di Gesù all'emblema della sua *Passio* (fig. 1b). Come simbolo ad otto raggi, esso rimanda altresì alle ruote solari arcaiche e dunque, per sincretismo, a Cristo *Sol Invictus*.

Il segno più diffuso nella categoria dei monogrammi è quello "costantiniano" (fig. 1c). È noto, secondo la tra-

dizione di Eusebio di Cesarea, come nel 312 d.C., alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio, Costantino fu incoraggiato alla vittoria dall'apparizione in cielo di un monogramma XP, *chi-rho* - prime due lettere di *XPICTOC* - accompagnato dal messaggio divino "*In hoc signo vinces*" [Eusebio, I, XXXI].

In effetti, le monete coniate sotto Costantino, lo raffigurano sul dritto con l'elmo segnato da XP, mentre sul rovescio riproducono diversi tipi di *Labaro*, il vessillo dell'esercito, ornato dallo stesso monogramma ben in evidenza. In alcuni casi, inoltre, lo stendardo trafigge un serpente, neutralizzando simbolicamente il male.

In realtà il monogramma XP appariva già tempo prima, sulle tetradracme attiche, sulle monete di Tolomeo e su un'iscrizione del 137-138 a.C. dedicata a Isis [Schwarz-Winkhofer *et alii* 2008, p.79]; era dunque già in uso nel mondo pagano e furono i latini ad attribuire alla sigla il valore elogiativo di *existimare, existimatis* [Charbonneau-Lassay 1946/1997, pp. 148-149]. I vessilli, nonché le monete coniate, avevano pertanto lo scopo di esibire l'ottima reputazione del condottiero e, per estensione, del suo popolo.

La conversione di Costantino, di fatto, ufficializzò la cristianizzazione del simbolo.

Una versione differente del monogramma costantiniano appare nella descrizione di Lattanzio: "*littera X transversa summo capite circumflexo*" [Lattanzio, XLIV], ovvero la X appare orientata in verticale, in forma di croce *tau* T, culminante poi in un arriccio in P, *rho*. Per quanto attendibile sia Lattanzio, che scrive pochissimi anni dopo la Battaglia, Costantino preferì usare più largamente il monogramma XP, come si evince dalle monete.

Dall'unione *tau-rho* TP, denominata *staurogramma* (fig. 1d), deriva il simbolismo cristiano dell'ancora (fig. 2).

Il simbolismo cristiano dell'ancora

Nel Cristianesimo l'ancora ha una grande valenza simbolica. È un elemento che ricorre poco nell'epigra-

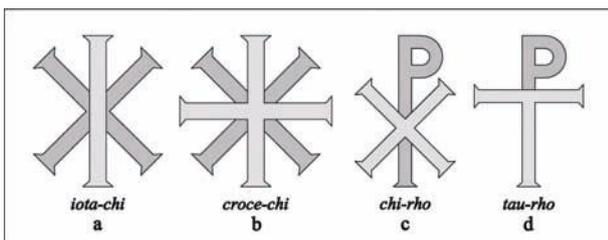


Fig. 1 - Cristogrammi. a: Chrismon o Chrisma stellato formato da iota-chi; b: Chrismon a otto raggi croce-chi; c: monogramma costantiniano chi-rho; d: staurogramma tau-rho;

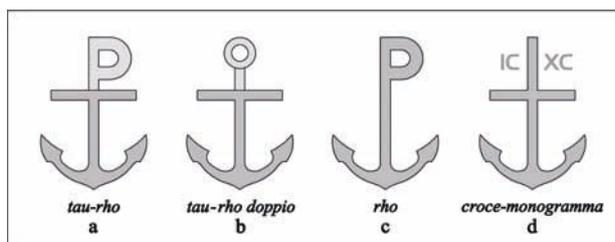


Fig. 2 - Alcune tipologie di àncore simboliche.

a: derivata da staurogramma tau-rho; b: variante con doppio rho nell'anello; c: con semplice rho; d: con croce affiancata dal monogramma di Cristo IC-XC

fia e nell'arte ufficiale rispetto ai precedenti esempi. La troviamo in larga parte graffita nelle catacombe e sulle lastre tombali a partire dal periodo paleocristiano; poi, successivamente, è piuttosto raro rintracciarla su monumenti e frammenti lapidei erratici.

Un *petroglifo* di questo tipo si censisce a Matera, sulla facciata in calcarenite posta a tamponamento della chiesa rupestre di Santa Maria della Valle. L'esemplare, riportato nelle figure 3a e 4, unico nel raggio di molti chilometri, è situato a 20 cm a destra del terzo portale (partendo da destra), e a 2,67 m dalla quota di calpestio; misura 6x6 cm ed è stato eseguito isolato, su un'area poco interessata dalle incisioni votive rispetto al resto della superficie, circostanza che rende il segno a sgraffio più evidente, nel suo *ductus* omogeneo e mediamente profondo. Lo leggiamo come un'àncora semplificata, corrispondente alla tipologia in figura 2c, con gli uncini ben evidenti e il corpo verticale che si conclude in alto, circonflesso a destra in P, *rho*. L'àncora risulta pertanto fortemente allusiva allo *staurogramma* TP, nonostante sia priva di traversa, tanto da poterla definire come cristologica, non cruciforme.

Come ex voto da parte di pellegrini e naviganti l'àncora rappresentava la speranza e in tal senso appare citata nella Lettera agli Ebrei [Ebrei 6, 18-20].

La fede ha dunque mosso lo sconosciuto pellegrino, autore del graffito, ad affidare alla calcarenite la propria speranza, in un arco temporale che va dalla metà del Duecento in poi. In assenza di altri elementi probanti, infatti, possiamo prendere come *terminus post quem* del graffito quello della costruzione della facciata.

Un esempio celebre di àncora graffita è quello realizzato su frammento lapideo oggi murato nella navata destra della Basilica semi-ipogea dei SS. Nereo ed Achilleo, presso le Catacombe di Domitilla, a Roma (fig. 3b). Il graffito completa un epitaffio ascrivibile al III secolo, pervenutoci solo in parte, e rappresenta un'àncora stilizzata, della tipologia in figura 2b, ovvero uno *staurogramma* completo, con croce e doppio *rho* speculare, rappresentato dall'anello per il passaggio della gomina, quasi a simulare il capo di Cristo in croce.

Quest'àncora è molto efficace nel proprio simbolismo: è sostenuta dalla bocca di due pesci affrontati, che risultano appigliati saldamente agli uncini come i cristiani alla fede.

Cronologicamente più vicina al graffito di Santa Ma-

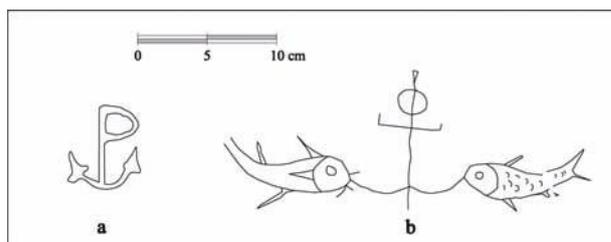


Fig. 3 - Graffito a: àncora cristologica sulla facciata di Santa Maria della Valle, Matera; graffito b: àncora cruciforme con pesci affrontati, Basilica dei SS. Nereo ed Achilleo, presso le Catacombe di Domitilla, Roma



Fig. 4 - Localizzazione dell'àncora graffita sulla facciata di Santa Maria della Valle, Matera

ria della Valle, è l'àncora sul rovescio di un follaro in rame coniato da Ruggero II d'Altavilla nel 1127-1130 a Salerno e probabilmente rifoggiato a Melfi dallo stesso Duca nel 1131-1135 [Lamorte, Minniti 2018, pp. 28-29].

La tipologia è quella in figura 2d, a croce latina senza P, affiancata dal monogramma di Cristo IC a sinistra e XC a destra, elementi che la qualificano come cruciforme e cristologica insieme. Gli uncini, inoltre, terminano a tridente, alludendo così anche alla Trinità.

Come per il monogramma di Costantino, anche questo simbolo cristologico divenne un vessillo per Ruggero II, per esibire, tramite le monete, la fede cristiana abbracciata dai Normanni durante la conquista del nostro Meridione.

Bibliografia

- [Charbonneau-Lassay 1946/1997] L. Charbonneau-Lassay, *Le pietre misteriose del Cristo*, a cura di Pier Luigi Zoccatelli, Roma, Arkeios, 1997.
 [Ebrei 6,18-20] Lettera agli Ebrei, Sacra Bibbia.
 [Eusebio, I, XXXI] Eusebio da Cesarea, *Vita Costantini*, Libro I, cap. XXXI.
 [Lamorte, Minniti 2018] L. Lamorte, I. Minniti, *Una moneta inedita per la zecca di Melfi*, in *Mathera*, Anno II, n. 3, Associazione Antros, Matera, 2018.
 [Lattanzio] Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, cap. XLIV.
 [Schwarz-Winklhofer et alii 2008] I. Schwarz-Winklhofer, H. Biedermann, *Il libro dei segni e simboli*, Biesse, 2008.

Narrazioni-narrate, storie-istoriate, racconti-raccontati

Mille sfumature di comunicazione mite, partendo dalla letteratura antica

di Isabella Marchetta

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.
Publio Terenzio Afro, *Heautontimorumenos* (I,1,25)



Quando scavo penso. Quando penso parlo. Quando parlo realizzo.

A volte parlo sola, in casa, con la porta chiusa. Non voglio che nessuno si accorga che ho bisogno di parlare da sola.

Alla fine parlo con un interlocutore immaginario. Quindi parlo con qualcuno. Comunico.

Comunico: radice di *scambio*. Scambio come darsi vicendevolmente.

La comunicazione è mutua: io dico qualcosa a te e tu a me.

Quando “faccio l’archeologa” io parlo sempre. Non sono una che si tiene ipotesi e pensieri a proposito di quello che trova sotto terra. Come mi viene in mente, mentre lo sto scoprendo, lo dico: lo dico al mio collega, lo dico ai miei operai, lo dico al capocantiere, lo dico al funzionario. Lo dico a tutti, nello stesso modo: come mi viene in mente.

Nel primo numero l’ho chiamato *potere delle storie*.

In questo numero provo a descriverlo come *potere della comunicazione*.

E ne aggiungo un tassello: comunicazione empatica.

Quando studiavo la letteratura greca e latina, ricordo

benissimo la questione importante del linguaggio, anzi dei linguaggi. Non esisteva nell’antichità una differenza tangibile tra la “parola detta” e “la parola scritta”, poiché la loro interrelazione accresceva il fine comunicativo, allacciandosi anche alle altre arti visive. Il fine era la *paideia* (la formazione umana, tradotto in maniera semplificata: l’educazione).

Sebbene Pindaro assegnasse alla poesia il primato comunicativo e per Plutarco la parola fosse l’immagine della cosa, Platone e Aristotele avevano delegato alla musica (arte delle Muse) il ruolo di potenziatore dell’emotività; la discussione, come si evince da queste poche battute, verteva sempre intorno a un punto importantissimo: la formazione e l’educazione attraverso il potenziamento del linguaggio comunicativo. I processi speculativi filosofici volgevano, quindi, e precipuamente, verso questo fine pragmatico. Dopo una fase “epica” della *paideia*, la comunicazione si avviò, però, anche nel mondo antico, verso il messaggio persuasivo. I Sofisti forse per primi si vollero interessare del potere pratico ed edonistico della parola. È un salto spazio/temporale piuttosto audace, ma la letteratura latina di età augustea si comincia a porre il problema (già iniziato in prece-

denza, ma più pregnante nell'ambito dell'Impero) della comunione di classe e interessi tra colui che scriveva e colui che leggeva (o ascoltava) in un'ottica di comunicazione che si faceva, come dire, più moderna. Il dibattito attuale sul livello di diffusione "editoriale" delle opere prodotte in periodo imperiale romano è aperto tra studiosi che tendono a ridurlo nei numeri e studiosi che invece lo ritengono incrementale. È pratica latina l'oratoria, o *ars dicendi*; tutti noi riconosciamo immediatamente in Cicerone il massimo esponente. Rispetto alla Retorica del mondo greco aveva approfondito la finalità anche di estetica e propagandistica del linguaggio e come Cicerone stesso sottolineava, non era suo scopo occuparsi di *quaestiones infinitae* (oggetti astratti). L'obiettivo era *docere* (insegnare), *delectare* (dilettare) e *movere* (muovere un sentimento), esiti raggiungibili mediante stili del linguaggio diversi: quello *subtile*, quello *medium* e quello *grande*.

È gioco forza che il grande oratore doveva saper sapientemente dosare, nella medesima orazione, i tre stili, ma per fini ormai scostati dalla pura ed essenziale educazione.

Fu Quintiliano a definire con precisione tecnica poi le regole dell'oratoria, riprendendo Cicerone, mentre, all'indomani della cristianizzazione diffusa, l'oratoria si volse prevalentemente all'esegesi delle Scritture Sacre. E del nuovo compito che la comunicazione doveva sostenere nei confronti di platee eterogenee di uditori che divenivano pubblico da curare. Sant'Agostino, tra tutti, si pose forte il problema dell'elaborazione di un *sermo humilis* (parlare semplice), per ragioni di evangelizzazione.

Un linguaggio funzionale, un'antesignana "industria del linguaggio". E mi fermo qui. Perché la materia è densa. E molto spinosa.

Sull'ultimo passaggio, però, mi viene da sorridere, seppure a mezza bocca: evangelizzare...

Perché è un tuffo dritto dritto nel presente.

Nella divulgazione, nello storytelling, nello spot mediatico.

Il linguaggio si fa strumento e se ne va oltre la comunicazione.

Il linguaggio si disegna una parentesi affabulatoria piena di insidie.

Non bisogna cadere in errore. Il limite, una spessa e ben visibile aleatoria linea di demarcazione, è la componente emotiva.

Non si canonizza il linguaggio. Deve rimanere spontaneo, per *movere*.

Non si semplifica il linguaggio. Deve rimanere competente, per *docere*.

E se uno è archeologo deve dire *fibula*, perché è così che la chiama. Lo deve dire ma mettendo l'interlocutore nella condizione di sapere cosa sia.

Ho imparato paratia in cantiere, e poi anche barriere New Jersey e terre rinforzate dagli ingegneri dell'autostrada.

Ho imparato mazzetta, picozzetta, malepeggio, flex e *fischer*, dai miei collaboratori edili in cantiere.

Kantharos, oinochoe e prometopidion, dai miei colleghi archeologi classicisti.

Diastema, *edgewise*, malocclusione, dal mio dentista. Nemmeno immaginavo che i miei denti non fossero "storti" e sovrapposti, ma affollati, definizione che più mi piace, lo ammetto.

E poi, dopo le ultime vicissitudini con la mia auto, conosco il debimetro, l'albero a camme, l'ABS, come appreso dal mio meccanico.

E la fesa, fiocco, carrè, comprati dal mio macellaio.

E così via dicendo...

Ora le dico anche io.

Bisogna che diciate *fibula, fistula* e albarellino anche voi. Il linguaggio è un percorso deontologico: non diventa semplificato per essere di tutti.

Diventa strumento di se stesso per essere di tutti.

È questione di termini?

È questione di *humanitas*.

In tutti i linguaggi del mondo.

A Linda e Alessandra, piccole donne che hanno in gran conto le parole

Sotto e nella pagina precedente: coppa a figure rosse, V secolo a.C., *Paideia*, Berlino, Staatliche Museen



La leggenda del Monacello

di Domenico Bennardi

Una delle leggende popolari più conosciute dagli anziani materani è quella del monacello, lo spiritello che gironzolava soprattutto di notte saltando sul petto della gente per ostacolare la respirazione e turbare il sonno.

La leggenda di questa sorta di folletto non appartiene però al solo territorio materano ma un po' a tutto il Sud Italia e non solo. Praticamente ogni comunità meridionale ha una sua versione, con qualche variante significativa. In gran parte della Basilicata viene chiamato *Monachicchio*, nell'area ionico-salentina è conosciuto invece col nome di *Scazzamurrieddbru*, ma già nel leccese e nel brindisino il nome cambia in *Scarcagnulu*, a Barletta è noto come *Schezzamurid*, nel foggiano diventa lo *Scazzamurill*, a Napoli lo chiamano *Munaciello*, mentre in Abruzzo e Molise è il *Mazzemarill*. A Matera il monacello è comunemente noto come *Monacidd*.

Ma chi era il monacello e cosa voleva?

Secondo una credenza popolare diffusa in tutto quello che era il regno di Napoli, si trattava di spiritelli, ovvero anime di bambini morti prima ancora di aver ricevuto il battesimo. Secondo altri, erano angeli ribelli scacciati dal Signore, che sfogavano la loro rabbia contro uomini, animali e cose. Piccoli e leggeri, il corpo peloso è molle come un cuscino. Per alcuni sono vestiti di bianco, altri giurano di averli visti con abiti marroni e verdi. In testa un grande cappuccio rosso a punta a cui sono molto legati.

L'origine di questa leggenda va cercata nelle trazioni religiose precristiane dell'antica Roma, che attribuivano la protezione dei defunti e della casa ai Lari (gli spiriti degli antenati che vegliavano sulla famiglia) e ai Penati (questi più simili agli angeli custodi). Con la cristianizzazione dell'Occidente queste figure pagane vennero gradualmente assimilate nell'immaginario popolare e magico, divenendo lo spirito-incubo della notte. Secondo la stregoneria sono spiriti primordiali legati all'elemento terra, signori del regno sotterraneo. Vivevano sotto secolari alberi di noce o quercia, padroni del buio e della notte, conoscitori delle profondità della terra e dei tesori in essa custoditi (oro e diamanti). Ogni monacello aveva un rapporto speciale col proprio albero di cui è custode, esso rappresentava la sua dimora. L'abbattimento dell'albero dove viveva il monacello

poteva determinare la morte dello spiritello stesso.

Si muovevano di notte, qualcuno li definisce allegri e scherzosi, qualcun'altro sostiene che il loro sorriso era infimo e meschino. Una cosa è certa, si divertivano a fare mille dispetti notturni, arrivando persino in camera mentre si dorme, per fare scherzi o per generare incubi. Ma la leggenda narra che se si riesce a toglierli via il prezioso cappuccio rosso (cosa molto difficile a causa della loro agilità), i monacelli diventano subito mansueti e disposti a offrire qualsiasi cosa pur di riavere il loro copricapo. Gli si poteva chiedere persino il tesoro che custodivano. Ma erano noti anche per la loro astuzia, infatti il cappello si doveva restituire solo dopo aver ricevuto il tesoro!

Lo strano spiritello si divertiva procurando dispetti d'ogni genere, prometteva denaro e si rivelava poi sempre inadempiente, preferiva infastidire più le donne e solo con queste, a volte, cambiava tattica mostrandosi collaborativo nel disbrigo delle faccende domestiche. Negli ultimi decenni, le sue apparizioni si sono fatte sempre più rare, anche i racconti in famiglia a lui dedicati sono sempre meno frequenti.

Fino agli anni Sessanta, superstizioni, credenze, pratiche magiche fecondate dal fertile humus dell'ignoranza, della miseria, della fame, delle malattie, erano parte integrante del mondo contadino, di quel mondo che alcuni, con molto senso del reale, hanno chiamato "degli oppressi", come ricorda Antonio Giampietro nel suo *Almanacco della Basilicata*. In questo mondo magico trovavano ampio spazio, le fattucchiere, i maghi, le guaritrici e gli spiriti come il monacello. Tutti loro, sotto certi aspetti «avevano una funzione protettiva, costituivano una forma di rimedio e di difesa alla vita alienante, alla misera esistenza degli strati più poveri».

Ernesto De Martino affermava che «il momento magico acquista particolare rilievo, in quanto soddisfa il bisogno di reintegrazione psicologica mediante tecniche che fermano la crisi in definiti orizzonti mitico-rituali e occultano la storicità del divenire e la consapevolezza della responsabilità individuale, consentendo in tal modo di affrontare in regime protetto la potenza del negativo nella storia».

Tornando al nostro monacello, a dimostrazione della sua "reale" esistenza vi era il ritrovamento mattutino dei suoi piccoli dispetti, come le trecce e i nodi ai crini dei cavalli. Un tempo erano in molti a credere alla leggenda del monacello, anche i più scettici non sapevano spiegarci l'origine del fenomeno, pare molto frequente, delle criniere intrecciate dei cavalli. Si diceva che il monacello intrecciava le criniere in modo talmente intricato che solo lui poteva sciogliere quei nodi, e ciò avveniva dopo alcuni giorni, quando tornava nuovamente negli stessi luoghi, sempre rigorosamente di notte. Dai racconti e interviste raccolte, sembra che il monacello sia un tipo impertinente e invadente, può far visita direttamente nelle stanze da letto, durante il sonno, si divertiva mettendosi sullo stomaco dei malcapitati, rendendo loro la respirazione affannosa. Altri dispetti consistevano nello spostare i neonati durante la notte in luoghi potenzialmente pericolosi, come sotto i cavalli, oppure nascondere oggetti vari, rompere piatti, accorciare i vestiti. Ma *u Monacidd* non era sempre considerato come un'entità materiale. A volte, in senso più ampio, rappresentava semplicemente un peso sullo stomaco causato da ansie, preoccupazioni, invidie o malocchio.

In tante famiglie materane si tramandano racconti relativi al monacello. Ecco una selezione di alcune storie ricevute da materani, alcuni di loro giurano di dire l'assoluta verità.

"Una sera vidi saltellare sulla mia pancia un monacello. Allungai con grande rapidità la mano, riuscendo così a portargli via il grazioso cappellino. Lo spiritello cominciò a piangere e a disperarsi perché lo rivoleva, ma io gli promisi che l'avrei restituito solo se mi avesse rivelato dove fosse nascosto il tesoro. Il monacello, per tutta risposta, prese una brocca che era lì per terra e la ruppe; poi, raccolti i cocci, li sparse sul comò. Poco dopo, con grande mia meraviglia, i cocci si erano trasformati in lucenti monete d'oro! Mi affrettai allora a restituirgli il cappello grato di quella magia e mi riaddormentai felice. Al mattino, grande fu la mia delusione quando mi accorsi che le monete d'oro erano ridiventate dei semplici cocci di creta". (Un anziano signore)

"Zia Anna Z. mi ha raccontato che tanti anni fa abitava in una casa al piano terra col marito. Un giorno alle prime luci dell'alba, mentre ancora dormiva, avvertì una sensazione di soffocamento talmente evidente da far smuovere e svegliare il marito accanto. Il marito, lo zio Emanuele, si preoccupò per la povera moglie ma appena sollevò lo sguardo, vide qualcosa che lo scosse profondamente. Un strano ometto con un ghigno fisso sul volto continuava a saltellare sul letto, fino a quando con un balzo improvviso saltò giù a terra. Quel piccolo gnomo si andò a nascondere ai piedi del letto. All'epoca si usavano oltre alle coperte imbottite anche il copripiedi, ovvero una piccola trapunta. Zio Emanuele osservava il copripiedi che si allungava verso l'esterno e poi ritornava a posto come se qualcuno pri-

ma lo tirasse e poi lo lasciasse di colpo. Quando alla fine andò via, prima di lasciarli, racconta mia zia, lo gnomo accarezzò la mano di mio zio, il quale ancora oggi ricorda il contatto con quella mano che definisce 'morbidissima come fosse lana'. (Milena P.)

Milena racconta ancora che:

"La famiglia di mio padre ha sempre avuto dei cavalli vicini all'abitazione, prima era una consuetudine vivere vicino agli animali, e ricordo che mio padre Angelo Z. raccontava che da giovane, nelle notti più cupe e tenebrose, verso l'alba, sentivano nitrire forte i cavalli. In quelle occasioni, mio padre sosteneva che era arrivato il Monacello nella stalla e aveva fatto le trecce ai cavalli. La cosa incredibile è che ogni volta che succedeva questo, puntualmente la mattina seguente trovavano fitte trecce fatte alle criniere e alle code dei cavalli".

Giudino S. narra che, *"il monacello arrivava di notte. A volte lo avvertivi come un gran peso sullo stomaco, oppure come malocchio o angoscia per sentimenti di gelosia o invidia. Come rimedio al monacello, esisteva una donna bassina, chiamata Mammaredd, una piccola mamma, che veniva chiamata dalle persone a cui aveva fatto visita il monacello. La Mammaredd metteva una mano sullo sto-*

Disegno di Raffaele Pentasuglia



maco dove si poggiava il monacello, e recitando dei versi in dialetto riusciva ad allontanare il Monacello. Insomma una specie di fattucchiera che recitava litanie, tra queste, appunto l'assrimm" (di cui abbiamo parlato nel primo numero di Mathera, N.d.A.).

"Spesso dormivo di lato per evitare che il monacello si poggiasse sul mio petto e non mi facesse respirare!" (Sara Q.)

Molto bella la descrizione del Monacello che ne fa Carlo Levi:

«Sono esseri piccolissimi ed allegri, corrono veloci qua e là, il loro maggiore piacere è di fare ai cristiani ogni sorta di dispetto. Fanno il solletico sotto i piedi agli uomini addormentati, tirano via le lenzuola dai letti, buttano sabbia negli occhi, rovesciano bicchieri pieni di vino, si nascondono nelle correnti d'aria e fanno volare le carte, fanno cadere i panni stesi in modo che si insudiciano, tolgono la sedia sotto le donne sedute, nascondono gli oggetti nei luoghi più impensati, fanno cagliare il latte, danno pizzicotti, tirano i capelli, pungono e fischiano come zanzare. Ma sono innocenti. I loro malanni non sono mai seri, hanno sempre l'aspetto di un gioco, e per quanto fastidiosi, non ne nasce mai nulla di grave».

Si parla sempre meno del monacello tra le nuove generazioni, eppure ancora oggi, quando non si trova inspiegabilmente un oggetto, o non si conosce il colpevole per uno scherzo o inconveniente domestico, tra il serio e il faceto qualcuno usa dare la colpa a *u Monacidd*.

Non sappiamo quanto ci sia di vero in questa leggenda, generalmente dietro le leggende si nasconde sempre un fondo di verità. Nel dubbio, un consiglio: dormite di lato.

Bibliografia

[De Martino 1975] E. De Martino, Mondo popolare e magia in Lucania, pp. 122-125.

[Giampietro 2000] A. Giampietro, Matera: le strade e la memoria.

[Giampietro 2000] A. Giampietro, Almanacco della Lucania-Basilicata, CASAM, pp. 74-77.



Disegno di Donato Mola

Origine ed evoluzione delle gravine. La gravina di Matera

di Mario Montemurro

Cominciamo subito con la definizione: che cos'è una gravina?

Una gravina è un solco di erosione in rocce calcaree caratterizzato da pareti molto ripide e scoscese, spesso verticali, e piuttosto ravvicinate. È una *forma* tipica del paesaggio delle Murge. L'intero altopiano delle Murge ne è caratterizzato su tutto il suo margine sud-occidentale. Le principali sono, in ordine da ovest verso est, quelle di Gravina in Puglia (il cui prolungamento diventa la Gravina di Picciano), Matera, Ginosa, Laterza, Castellaneta, Palagianello, quelle tra Motola e Massafra, Statte e Grottaglie. Un vero e proprio sistema di incisioni naturali allineate nel complesso da NNW a SSE. È nota la valenza che queste spettacolari forme del paesaggio hanno avuto per l'insediamento umano da tempi remotissimi (rivista *Mathera* n.2 pag. 73). Le profondità delle gravine variano da qualche decina di metri fino a molto oltre i cento metri e forse la più suggestiva e profonda è rappresentata dalla Gravina di Matera. Un "piccolo Grand Canyon" che separa il territorio in due: da una parte la Città dei Sassi, dall'altra la Murgia Materana.

Ma come ha avuto origine la Gravina di Matera? Per rispondere dobbiamo innanzitutto considerare il quadro stratigrafico entro cui essa è collocata. Ricordiamo brevemente che al di sopra del substrato di calcari mesozoici (Calcere di Altamura), dopo un'ampia *lacuna stratigrafica* (un periodo in cui non si è avuta alcuna sedimentazione) si sovrappongono le calcareniti plio-pleistoceniche (Calcareniti di Gravina) a loro volta sormontate da limi argillosi (Argille Subappennine). Come depositi sommitali, infine, sabbie e ghiaie di tipo costiero e continentale che si sono depositate fino a formare una estesa piana di colmamento del mare bradanico (fig.1) a partire dal Pleistocene Medio "accompagnando" la regressione marina verso l'attuale linea di costa.

Il sollevamento regionale che ha causato il ritiro del mare ha determinato *progressivamente* l'avanzamento delle acque continentali: i fiumi. Essi hanno fatto depositare (grazie alla loro portata solida) le sabbie ed i conglomerati ma al tempo stesso hanno iniziato ad incidere, erodendoli, i sedimenti sui quali i loro alvei erano posti. Con il trascorrere del tempo, e continuando il

sollevamento che provocava il ritiro delle acque marine, un sistema fluviale (il cui bacino idrografico raccoglieva le acque di un'ampia area intorno all'attuale abitato di Altamura) ha inciso, dall'alto verso il basso, i depositi sabbioso-conglomeratici, le argille, le calcareniti e, infine, i calcari del Cretaceo Superiore (figg. 2 e 3).

Abbiamo finora descritto il contesto stratigrafico e paleogeografico entro cui "è nata" la Gravina di Matera. In realtà il processo che ha portato alla sua origine ed evoluzione geomorfologica è un po' più complesso. Esso è stato infatti il "risultato" di alcuni fenomeni che simultaneamente si sono verificati ed hanno agito tanto sulla superficie quanto nel sottosuolo della Gravina stessa. Vediamoli.

Sovrimposizione: generalmente un corso d'acqua che incontra rocce più difficili da erodere le evita deviando

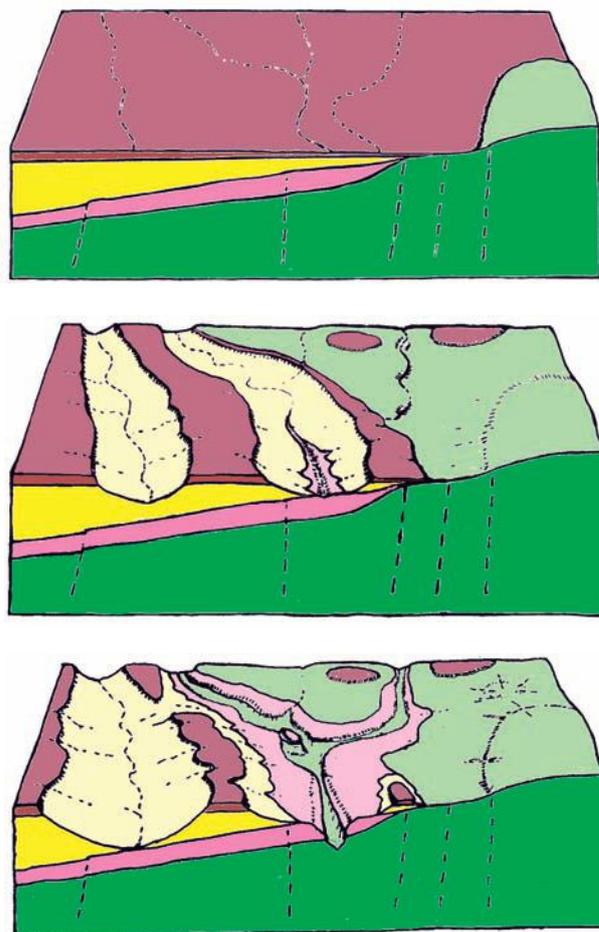


Fig. 1, 2 e 3



La gravina di Matera (foto di Rocco Giove)



il percorso. Nel caso della Gravina di Matera questo non è avvenuto. Il corso d'acqua, erodendo rocce tenere come le argille, ha approfondito il proprio alveo "incassandosi" all'interno di esse ed ha pertanto scavato verticalmente fino alle sottostanti rocce lapidee, le calcareniti, e, approfondendosi, le ancor più tenaci rocce calcaree mesozoiche.

Antecedenza: il tracciato idrografico si era impostato precedentemente - da cui "antecedenza" - o quasi contestualmente al sollevamento regionale. L'energia di un corso d'acqua e la sua forza erosiva, dipendono (a parità di portata) dal dislivello tra la quota del corso d'acqua stesso ed il livello di base rappresentato dalla quota di un lago o, nella maggior parte dei casi, del mare dove il fiume termina la propria corsa. Pertanto il progressivo sollevamento che ha interessato l'area (e che ha fatto regredire la linea di costa) ha determinato un aumento dell'energia e del potere erosivo del fiume potenziando la stessa *sovrimposizione* del tracciato idrografico.

Tettonica: se la roccia calcarenitica offre una discreta resistenza all'erosione fluviale il basamento di calcare murgiano per la durezza della roccia che lo caratterizza

sembrirebbe impossibile da incidere, tantomeno per una profondità che supera i cento metri. E invece non è così: il Calcarea di Altamura ha una storia geologica antichissima e risale al Cretaceo Superiore. Un grande complesso roccioso che di terremoto in terremoto ha "migrato" dall'Africa subtropicale fino alle nostre latitudini, ed ha subito subsidenze ed innalzamenti. E' comprensibile pertanto che presenti un quadro fessurativo intenso e dei veri e propri allineamenti di faglia. Laddove sono presenti faglie, la roccia risulta essere particolarmente "stressata", fragile, carsificata e di conseguenza diventa più facile da erodere. È il motivo per cui il reticolo idrografico delle gravine spesso è caratterizzato da un andamento angolare ed improvvisi cambi di direzione tradiscono la presenza di allineamenti tettonici. Sembrerebbe quasi che il corso d'acqua sia dotato di una singolare *intelligenza* che lo spinge a scegliere come proprio percorso il tracciato dove possa fare meno fatica nella millenaria opera di scavo erosivo.

Carsismo: ad una erosione fisica da parte delle acque della gravina si affianca un'erosione chimica da parte delle acque che si infiltrano nel sottosuolo percorren-

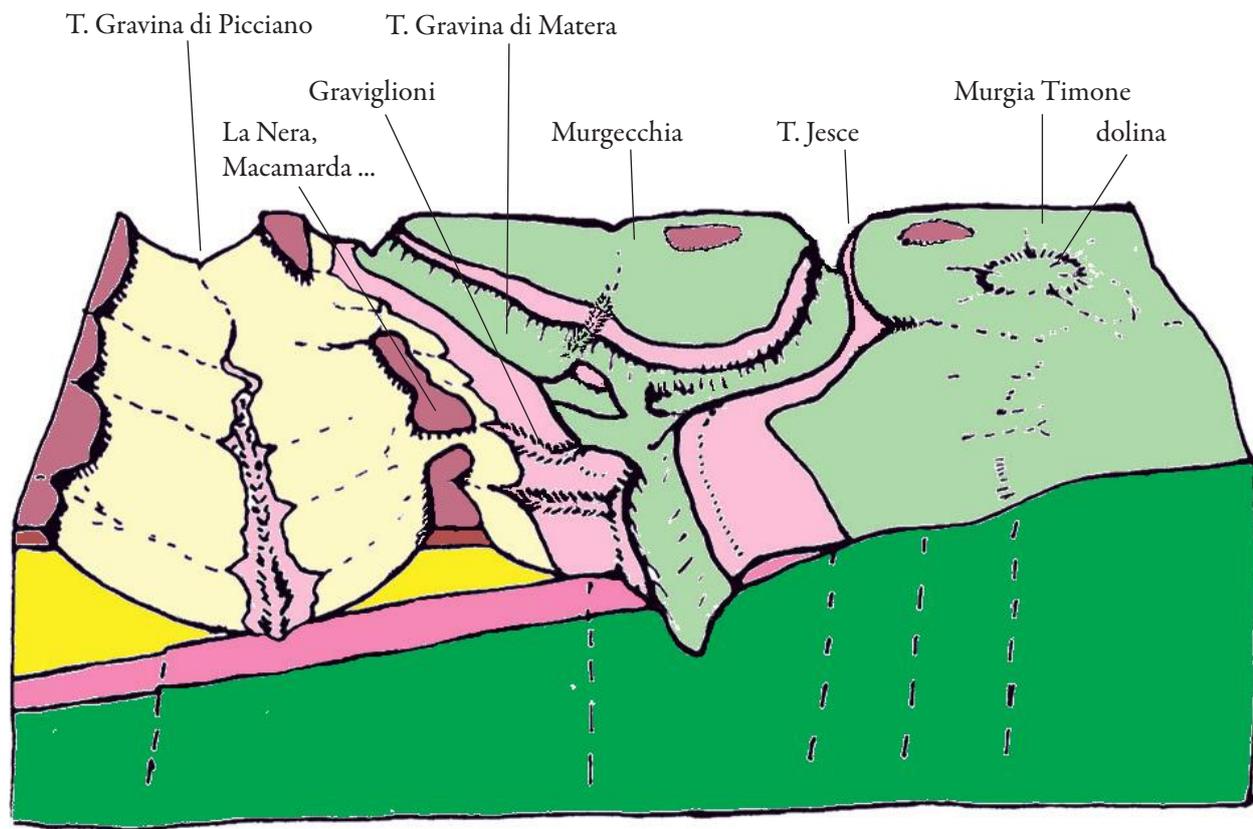
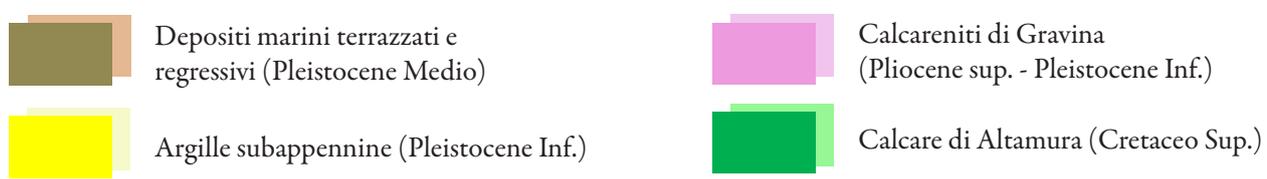


Fig. 4



do, allargandole, le fratture e le superfici di strato che interessano i calcari delle Murge (rivista Mathera n.2 pag.73). La formazione di vuoti e la presenza di forme di carsismo ipogeo, a volte di considerevoli dimensioni, all'interno dei tenaci calcari mesozoici, facilitano l'erosione del fiume ed accelerano il suo approfondimento all'interno del canyon.

A chi osserva il Torrente Gravina di Matera spesso appare poco credibile che esso possa essere stato l'artefice principale di questa suggestiva forma del territorio. Le esigue portate che oggi lo caratterizzano lo fanno percepire talmente inoffensivo che spesso non si riesce a comprendere che quella voragine un tempo era invece tutta roccia piena, che gli strati di calcarenite presenti nei Sassi di Matera si univano più o meno orizzontalmente agli strati di calcarenite presenti sul lato opposto, nella zona del Belvedere e che i duri calcari che sono immediatamente sotto la strada che unisce i due Sassi (Via Madonna delle Virtù) erano un tempo un tutt'uno con quelli che affiorano dal lato opposto del canyon, immediatamente al di sotto delle numerose caverne nel "tufo" (fig. 4).

Ma le cose non sono sempre state così. Ancora oggi, seppure eccezionalmente, il Torrente Gravina conferma un vecchio proverbio secondo cui "acqua cheta rompe i ponti". Diversi sono stati i ponti che sono stati letteralmente spazzati via dalle improvvise ondate di piena. In quei momenti l'energia dell'acqua si manifesta in tutta la sua forza distruttiva ed erosiva, riuscendo a spostare per centinaia di metri blocchi di roccia anche molto grossi divelti dal fondo del torrente. In quelle circostanze la Gravina urla e fa paura. L'autorità di Bacino della Regione Basilicata ha stimato la massima altezza di piena nella sezione di alveo sotto Porta Pistola di circa otto metri. Risale al 2011 l'ultimo grande episodio erosivo. In passato però il clima è stato anche molto diverso da quello attuale. Da quando il corso d'acqua che diventerà il Torrente Gravina di Matera ha iniziato lo scavo del proprio alveo (tra i 700 e gli 800 mila anni fa) ci sono state ben quattro glaciazioni ed altrettanti periodi interglaciali caratterizzati da migliaia di anni con climi caldi e regimi pluviometrici molto abbondanti. L'approfondimento medio della Gravina di Matera risulta essere di circa 0,2 mm/anno ma da quanto detto si evince che esso abbia alternato a fasi di quiete, brusche accelerazioni soprattutto nei periodi interglaciali ossia tra 700.000 e 600.000 anni fa (interglaciale Gunz-Mindel); tra 470.000 e 350.000 anni fa (interglaciale Mindel-Riss); tra 130.000 e 80.000 anni fa (interglaciale Riss-Wurm).

Osservare una forma del territorio meno evoluta, geologicamente meno matura, ci permette di immaginare come dovesse apparire una forma più evoluta, più matura, nel passato. Oggi è possibile osservare i diversi stadi evolutivi di una gravina ripercorrendo a ritroso il

percorso del torrente che la ha generata. È il caso della Gravina di Picciano dove dapprima il corso d'acqua incide le argille ma quando si giunge ad ovest dell'abitato de La Martella inizia ad incassarsi all'interno della roccia calcarenitica. Così, a titolo di esempio, doveva probabilmente apparire la Gravina di Matera circa 5-600 mila anni fa.

Intorno all'asse principale della Gravina di Matera si innestano gravine secondarie, meno profonde, più strette, anche se non meno strategiche per la storia dell'uomo. Si tratta di "valli sospese" il cui fondo è più elevato in quota di quello della gravina entro cui confluiscono. Il più importante esempio si trova presso la confluenza del T. Jesce nel T. Gravina di Matera dove cascatelle, marmitte di evorsione e laghetti (il noto Jurio) compensano il dislivello. Altre valli sospese sono i due graviglioni, due "proto-gravine" che attualmente coincidono con Via B. Buoizzi (zona sud dei Sassi, tra Caveoso e Civita) e Via Fiorentini (zona nord dei Sassi, tra Civita e Barisano) e che terminano con un *grande salto* nella Gravina di Matera.

La storia del genere umano, a Matera, ha preso corpo intorno alle gravine che hanno rappresentato una fantastica opportunità di insediamento e difesa, di approvvigionamento idrico e di cibo.

E Matera, senza la sua gravina, non sarebbe diventata Matera.

Bibliografia:

- [Boenzi 1954] F. Boenzi, La Gravina di Matera e i suoi fenomeni di erosione. Rassegna Speleologica It., pp. 31, 123-133.
- [Ricchetti *et alii* 1988] G. Ricchetti, N. Ciaranfi, E. Luperto Sinni, F. Mongelli, P. Pieri, Geodinamica ed evoluzione sedimentaria e tettonica dell'avampaese apulo. Mem. Soc. Geol. It., pp. 41, 57-82.
- [Tropeano 1992] M. Tropeano, Aspetti geologici e geomorfologici della Gravina di Matera "Parco Archeologico Storico Naturale delle Chiese Rupestri del Materano" - Itinerari Speleologici, II, pp. 6, 19-33
- [Tropeano 2003] M. Tropeano, Il parco Archeologico, Storico, Naturale delle Chiese Rupestri del Materano. (un ricco parco geologico regionale in Basilicata). - Geologia dell'Ambiente, suppl. al n.1/2003, pp. 239-254.
- [Tropeano *et alii* 2016] M. Tropeano, F. Boenzi, D. Capolongo, V. Festa, P. Pieri, L. Sabato, G. Schiuma, Ultime notizie da Matera: Tempa Rossa non è un vulcano! - in Geologia Territorio Ambiente, n. 25, pp. 47-55.

Parole sante. La liturgia, la devozione e il dialetto

di Emanuele Giordano

In epoche in cui le preghiere venivano recitate prevalentemente in latino per timore di vanificarne l'azione, era altrettanto esteso il rimaneggiamento di suoni e parole appartenenti ad una lingua solenne - il latino -, degna di insostituibile venerazione, ma, purtroppo, incompresa e fonte, pertanto, di equivoci e maldestri adattamenti.

In numerosi dialetti italiani - a Sud come a Nord - è possibile, pertanto, rinvenire un vivace catalogo di termini, espressioni, modi di dire e precetti, all'apparenza goffi e insignificanti; sono legati soprattutto al mondo popolare, maggiormente esposto, nei secoli passati, alle difficoltà di una consapevole comprensione della dottrina della Chiesa Cattolica, ritenuta garante privilegiata della "parola", regolatrice del significato di ogni trattazione sul mondo. Ma questa condizione non generò una sudditanza remissiva, al contrario, si manifestò ripetutamente con una reazione ispirata da un uso parodico del latino, al fine di spogliarlo della sua austera sacralità. Molte parole liturgiche vennero sottratte all'originario campo semantico, svisgorito e incomprensibile, ribaltando, a volte in maniera caricaturale, l'enfasi retorica del latino di chiesa.

In riferimento al formulario religioso, anche nel dialetto materano è cospicua la presenza di parole ed espressioni liturgiche latine alterate; è il caso, per esempio, di *rechiamaterna*, deformazione di *Requiem aeternam*, principio dell'orazione per i defunti, o di *diasilla*, propriamente il canto liturgico del *Dies irae*¹, in senso traslato: "nenia, cantilena", registrato in un *Prontuario* di vocaboli dialettali materani [Rivelli 1924, sv. *Diasilla*], e presente, come imprecazione (rivestita dalla particolare grafia adottata e più rispondente, per alcuni tratti, agli esiti vernacolari), in uno studio dell'inizio secolo scorso sul dialetto della Città dei Sassi: *dü ja lela dü jasudde* "brutta giornata quel giorno" [Festa 1917, p. 140]; e così pure di *jacciajòmë* "malridotto", dalla esclamazione latina *Ecce Homo!* (Vangelo di Giovanni 19,5),

1 Si tratta dell'incipit della lunga sequenza in latino, recitata o cantata nell'ufficio dei defunti: *Dies irae, dies illa / solvet saeculum in favilla / teste David cum Sybilla* «Giorno dell'ira, quel giorno: /dissolverà il mondo terreno in cenere arroventata, /come testimoniato da Davide e dalla Sibilla»; si basa su un testo attribuito a Tommaso da Celano (seconda metà del XIII secolo), ma probabilmente più antico, sulla scorta di una redazione della fine del secolo precedente; il prolungato ripetersi del ritmo di terzine, in rima, può avere influito per il senso traslato di "lagna, tiritera".

letteralmente "Ecco l'Uomo!", rivolta da Ponzio Pilato, additando il Cristo, dolorante e insanguinato, ai soldati che lo avevano flagellato e deriso; riecheggia la narrazione evangelica anche l'espressione *crishtë a la cannëcëddë*, commento sarcastico e impertinente nei confronti di una persona dall'aspetto afflitto e sofferente, che trae probabilmente spunto dalle sacre rappresentazioni della *Passione* di Cristo, descritto in atteggiamento affranto e addolorato, con in mano una canna come scettro ed esposto agli scherni e alla violenza degli aguzzini; interessante, infine, anche l'evoluzione fonetica e semantica manifestata dalla forma locale *Prijatèrië* "Purgatorio", che si giustifica per la reinterpretazione del verbo *purgare* (connesso con la forma materana *spruë* "potare, sfrondare" < EXPURGARE) con *prijë* "pregare", in cui al concetto di purificazione dei peccati con il fuoco, si è affiancato quello di espiazione e penitenza con le preghiere.

Traccia di questi termini si riscontra anche in altri dialetti contermini, come quello di S. Michele di Bari: per esempio, si ritrovano (*diasill* "resa dei conti, giorno del castigo", ma anche "preghiera lamentosa e imprecazione di rivalsa", e *accjomë* con lo stesso significato registrato per il materano; ma compaiono: *pangelinguë* "è la fine, rassegnamoci!", dal *Pange lingua*, inno eucaristico attribuito a San Tommaso d'Aquino, che, salmodiato alla chiusura dei riti, ha motivato il valore della locuzione, e, ancora, *krialeisòn*, dalla formula liturgica greca *Kyrie eléison* "Signore, pietà, abbi benevolenza", che, per la incapacità di interpretarne il reale significato e avulsa dalla collocazione liturgica nell'ambito della Messa, si è estesa a definire comicamente l'atteggiamento piagnucoloso di qualcuno; e, concludendo questa elencazione, *g'bb'llèrë* "caos, disordine", da *giubileo* incrociato con *giubilare* ²

2 L'italiano giubilare con il significato di "manifestare esultanza nell'aspetto e nei gesti" si qualifica riflesso del latino iubilare, classificato dall'etimologista Varrone (I sec. a. C.) come termine antico, rozzo e rurale, in opposizione al più garbato e cittadino quiritare (alla base dell'italiano gridare): *ut quiritare urbanorum, sic iubilare rusticorum*; il verbo, nei suoi continuatori romanzi, propone il senso di "urlare contro", riallacciandosi all'origine onomatopeica di 'emettere il verso yu come segnale di incitamento e di sfida' [Ernout, Meillet, sv. iubilare]; iubilare, inoltre, ha interferito con la formazione di iubilaeum "giubileo", dall'ebraico yōbēl, propriamente "capro", perché, presso gli antichi Ebrei, il suono di un corno di capro annunciava la ricorrenza che, ogni cinquanta anni, prevedeva un anno di riposo della terra, per fortificare le successive coltivazioni, il condono per debiti e beni espropriati, la liberazione degli schiavi, con l'intento di rendere meno gravose le differenze sociali; di conseguenza, oltre al senso di "collocare a riposo", nel

“manifestare gioia con azioni e parole festose, esultare” [Notarangelo 2013, s. vv., con le grafie riportate].

La suggestione del latino della predicazione liturgica, nella sua dimensione pastorale e dottrinale, a volte, si insinua in alcune espressioni abituali che costellano l'impiego colloquiale del dialetto. È il caso, per esempio, della locuzione modale, ancora di uso corrente: *a-bbarabbísë*, che si abbina indiscutibilmente al senso ammiccante riferito ad un'azione o un comportamento adottati per scherno o con simulazione. Più contrastata sembra delinearci l'origine motivata di questo formula. L'inedito *Riscontro dei vocaboli del dialetto*, compilato alla fine dell'Ottocento dall'arciprete materano Giuseppe Ruggieri, registra *berabiso (a)* - con difforme grafia rispetto alla condizione odierna - e lo spiega come “*Biribisso a-* che è ‘una specie di giuoco’, vario secondo i diversi paesi”, con allusione al *biribissi* o *biribisso* “gioco d'azzardo simile alla lotteria” o, con accezione non comune, “specie di trottola ottenuta infilando una bacchetta in un grosso bottone”. E, in effetti, è attestato l'italiano *biribisso* come “antico gioco d'azzardo, simile alla lotteria”, “rischio, azzardo”, a cui rispondono, ad esempio sul versante dialettale, il martinese *parabeisse* o il siciliano *biribissu* (con significato legato al gioco avventato e rischioso); trova anche riscontro *biribisso* come gioco infantile, nel tarantino *piribisse* “sorta di giuoco bambinesco”, nel leccese, *piripissi* “piccola trottola grossolana, costituita da un bottone con al centro uno stecco”, nel siciliano *piribissu* “gioco che si fa con una specie di trottolina, su un piattello con numeri per le puntate a sorte”, o nella locuzione avverbiale faentina *a biribess* “a spinapesce, tortuosamente” [Lei, vol. V, 1997, sv. *biribisso*]. Pur con il riferimento al gioco e al raggio, proposti dai significati di *biribisso*, e allusivamente presenti nella espressione dialettale materana, è, in qualche maniera, poco avvertibile la condizione di sfrontatezza e di sotterfugio che vi serpeggia. Per una più completa interpretazione, potrebbe essere di soccorso la suggestione offerta dalla dottrina ecclesiale, per via delle ricadute espressive stimulate dalla devozione e dalla liturgia. Ai Vangeli, per esempio, ha continuamente attinto la fantasia popolare per la creazione di parole e locuzioni rinvenibili nella lingua letteraria e nei dialetti. Richiama attenzione, a questo fine, il nome proprio *Barabba*, dal latino cristiano BARABBAS, adeguamento del greco *Barabbàs*, a sua volta dall'aramaico *bar-abbà* (di formazione e interpretazione controverse, probabilmente “figlio del padre”); era questo il nome del criminale e

sovversivo giudeo, prigioniero dei Romani nel corso del processo intentato dal Sinedrio contro Gesù (Matteo, 27, 16-26). Pontio Pilato, all'epoca prefetto di Galilea, tentò, in maniera contraddittoria e ambigua, di ottenere la liberazione del Cristo, assegnando la decisione del suo rilascio al popolo e proponendo uno scambio con il malfattore; invece, Barabba fu graziato su richiesta della folla, istigata dagli anziani e dal Gran Sacerdote Caifa. Così Barabba ha incarnato nell'immaginazione popolare la personificazione della malignità e, in molte lingue e dialetti, il suo nome ha designato individui maligni, dal comportamento ingannevole, come nel siciliano *barab-biscu* (agg. “che si comporta da Barabba”), o anche in altre lingue romanze (spagnolo, francese, provenzale) per indicare una “persona spregiudicata e avventata”. Sulla spinta della pronuncia medievale ossitona (accentata, cioè, sull'ultima sillaba) del tipo *Barabbà*, probabilmente nel dialetto materano potrebbe essersi verificato un adattamento della finale su forme più consuete, come *mbísë* “malvivente, delinquente”³ o *accísë* “ucciso”, richiamate dal ruolo del personaggio e dal contesto narrativo, proposti dall'episodio evangelico, dando così vita all'espressione *a barabbísë* “in modo fraudolento e simulato”; cfr. [Lei, vol. IV, 1994, sv. *Barabbàs*].

Nel conflittuale e altalenante rapporto con il latino della liturgia e della devozione, vanno considerati anche l'autonoma capacità del dialetto di interpretare e assimilare i formulari precettistici e il ruolo della fantasia popolare nel descrivere l'adesione a quei riti religiosi, un tempo salvaguardati e tramandati nella sfera familiare e oggi non più praticati (anche se tuttora vigenti nel *Rituale Romanum*, l'ordinamento ufficiale per i riti della Chiesa Cattolica Romana). In tale ambito vanno collocate, per esempio, le forme del dialetto materano: *trasü -ssandë* [Festa 1917, p. 279] e *trasi a santo* [Rivelli 1924, s.v.], il primo riportato nel lemma *trasü* “entrare”, e il secondo glossato come “*transire sancta* = la cerimonia della purificazione”; per completezza, va riferito che l'indicazione proposta nel saggio del Festa aveva trovato riscontro, pochi anni prima e con il doveroso riconoscimento della fonte, in uno studio comparativo sulle denominazioni della *Candelora*, pubblicato da Clemente Merlo, benemerito linguista e dialettologo italiano: *trasü -ssandë* latinismo: si disse in età basso-latina *transire sancta, ire in sanctis* e simili il primo pre-

latino ecclesiastico iubilare presenta la sfumatura di “lanciare grida festose, anche scomposte, nell'occasione del giubileo”; quanto a giubilèo - dal lat. tardo (annus) iubilaeus -, sul modello della celebrazione ebraica, nella Chiesa Cattolica è “l'anno della remissione dei peccati, della riconciliazione e della penitenza” e designa l'indulgenza plenaria solenne concessa dal Papa ai fedeli in pellegrinaggio a Roma, che prendono parte a determinati riti (dal 1300, con cadenza ogni 100 anni, poi ridotta a 50 e definitivamente, nel 1450, portata a 25 anni).

3 Da *impésu (< lat. tardo impensus, part. pass. di impendère “sacrificare, mettere a morte”, incrociato, per il significato, con adpendère “pesare, sospendere” e, letterario e antico, “impiccare”), maschile singolare, letteralmente “appeso per scontare la pena di un misfatto commesso” e quindi “pendaglio da forca”, “mascalzone”, “canaglia” (anche in senso bonario); la forma materana *mbísë* si qualifica per peculiarità fonetiche e morfologiche diffuse nei dialetti meridionali: caduta della vocale atona iniziale, sonorizzazione della consonante sorda postnasale -mp- > -mb-, modificazione del timbro della tonica condizionato dalla qualità della vocale finale per metaforesi, fenomeno fonetico che, nell'ambito dialettale, produce effetti morfologici, determinando la distinzione di numero e genere nei sostantivi e negli aggettivi (comprese le forme nominali flesse dei verbi), nel caso in questione: *mbésë* (femm.) rispetto a *mbísë* (masch.).

sentarsi della puerpera in Chiesa per sottoporsi, a somiglianza della Vergine, alle cerimonie della purificazione” [Merlo 1915, p. 11]. Nel calendario liturgico cattolico la *Purificazione di Maria Vergine* è celebrata il 2 di febbraio, in coincidenza con la *Presentazione di Gesù al tempio da parte della Madre*; sostenuta dalla considerazione del fuoco come elemento purificatore, essa si accompagna alla ricorrenza della benedizione e processione delle candele, popolarmente nota come *Candelara* o *Candelora* (nelle parlate italiane, rari relitti dell’antico genitivo plurale latino: da [*Festa*] *candelarum* “Festa delle candele” nel primo tipo, o per interferenza con *ce-reorum* “dei ceri”, nel secondo). Come narra il Vangelo di Luca (2,22-39), Maria si recò al tempio con il neonato per il rito della benedizione, quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, in ossequio ai precetti biblici che vietavano l’accesso ai luoghi santi da parte della puerpera, ritenuta impura dopo il parto. Nella commemorazione di quell’episodio, il *Rituale Romanum*, nell’ambito dei riti del matrimonio, ha previsto una cerimonia dal titolo *Introductio mulieris in ecclesiam post partum*, con il valore di ringraziamento della madre per la grazia della fecondità e per il dono del bambino. Nel passato, quando il Battesimo doveva essere amministrato entro gli otto giorni dalla nascita, a causa del rischio elevato di mortalità infantile, spesso la madre non era presente, perché impedita da una rischiosa convalescenza e trattenuta da credenze popolari legate ai postumi del parto. Una volta ristabilita, era quella l’occasione, fissata dalla liturgia, per non lasciare la donna priva della benedizione, impartita anche al bambino, portato con sé dalla madre in chiesa. È questa la cerimonia a cui si collega la denominazione materana *trasi a santo* (presente in altre aree della Penisola con l’equivalente “andare / tornare in santo”, p. es. in locuzioni toscane, dove *santo* ha il significato di “chiesa” [G. Vidossi 1948]). Per comprendere appieno il senso della trasposizione dialettale in questione, è utile considerare il latino del formulario liturgico e dei testi recitati nel corso della celebrazione, verosimilmente alla base della rielaborazione con materia linguistica locale. Per quanto attiene alla forma *trasi* “entrare”, essa trova un plausibile riscontro nella formula pronunciata dal sacerdote, che, prima di introdurre la puerpera in chiesa, la asperge con l’acqua benedetta, le porge una candela accesa (evidente richiamo alla *Candelora*) e recita: *Ingrédere in templum Dei* “Entra nel tempio di Dio”, [*Rituale Romanum* 1617, tit. VII, cap. III]; in relazione alla porzione *a santo*, essa potrebbe giustificarsi con il collegamento, già prima sottolineato, ai riti della *Candelora* (giorno in cui si benedicono le candele, simbolo di Cristo, “luce che illumina le genti”), liturgicamente associato alla *Purificazione di Maria*; in questa occasione assume un ruolo di rilievo un brano tratto dall’Antico Testamento: *omne sanctum non tanget nec ingredietur sanctuarium donec impleantur dies*

purificationis eius («non toccherà alcuna cosa santa e non entrerà nel santuario, finché non siano compiuti i giorni della sua purificazione») [Levitico 12, 4]; probabilmente la presenza di *sanctum* e di *sanctuarium*, che precedono e seguono *ingredietur* (“entrare = *trasi*”), rafforzata dalla comune simbologia delle candele accese, ha suggerito l’adozione dell’aggettivo *santo* nella denominazione acquisita dalla tradizione: *trasi a santo*.

In questo contributo, per evitare inutili intralci, è stata adottata la simbologia grafica italiana, introducendo soltanto è e í, soluzioni non tecniche, rispettivamente per il suono vocalico atono indistinto, tipico di gran parte dei dialetti meridionali italiani, e per una vocale tonica indistinta maggiormente vicina alla i.

BIBLIOGRAFIA

- [Ernout, Meillet 2001] A. Ernout, A. Meillet, Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots, Paris, Klincksieck, (1^{ère} éd. 1932).
 [Festa 1917] G.B. Festa, Il dialetto di Matera, in “Zeitschrift für romanische Philologie”, vol. 38, pp. 129-162; Dizionario, pp. 265-280.
 [LEI 1979 -] LEI (Lessico Etimologico Italiano), a cura di M. Pfister, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979 - in corso.
 [Merlo 1915] C. Merlo, I nomi romanzi della Candelara (Festa della Purificazione di Maria Vergine) - Per le Nozze Sarteschi - Merlo, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
 [Notarangelo 2013] D. Notarangelo, K’ rr’ spétt. Vocabolario del Dialetto di S. Michele di Bari, Matera, Edizioni Giannatelli.
 [Rituale Romanum 1617] *Rituale Romanum Pauli V Pontificis Maximi jussu editum*, Romae, Ex Typographia Camerae Apostolicae MDCXVII (*Rituale Romanum*. Editio princeps 1614, a cura di M. Sodi e J.J. Flores Arcas, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2004).
 [Rivelli 1924] F. Rivelli, Casa e Patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani, Matera, Tipografia Conti.
 [Vidossi 1948] G. Vidossi, In santo e fuori di santo, in “Lingua nostra”, 9 (1948), 25.

Antica liana rinvenuta nella Gravina di Picciano

di Giuseppe Gambetta

Nel vasto e ondulato paesaggio collinare a Sud-Ovest della città di Matera, la monotona sequela dei campi di grano, uliveti e vigneti è interrotta dalla comparsa inaspettata delle incisioni della Gravina di Picciano e del Fiume Bradano che offrono squarci di grande valore paesaggistico, con ricca presenza di tante oasi di verde nelle quali si conservano lembi superstiti di vegetazione naturale. La Gravina di Picciano ricade nell'Avanfossa bradanica, profonda e vasta depressione tettonica estesa tra l'Appennino e le Murge, caratterizzata da depositi argillosi e poi sabbioso-ghiaiosi, variamente incisi da profonde forre con caratteri geomorfologici in tutto simili alla Gravina di Matera, con calcare affiorante in più punti che rappresenta il basamento dell'Avanfossa. Rispetto alla Gravina di Matera, questa gravina, meno imponente e meno conosciuta, presenta sviluppo e dimensioni minori, con pareti subverticali e ampi fondovalle, al punto che nelle incisioni la profondità e la larghezza spesso si equivalgono. Solo in alcuni punti, come ad esempio nella contrada di San Martino o in prossimità della masseria di Pietrapenta, il paesaggio diventa più severo e imponente, perché l'azione di ruscellamento delle acque meteoriche ha inciso più profondamente i

banchi calcarenitici pleistocenici e i sottostanti calcari del Cretaceo per più di cinquanta metri di profondità, con effetti scenografici assai spettacolari. La successione stratigrafica dei terreni presenti, permette di osservare dal basso verso l'alto, diverse formazioni geologiche costituite da Calcere di Altamura, Calcarenite di Gravina, Argille subappennine e depositi sabbioso-conglomeratici terrazzati. Pur nascendo in territorio pugliese, nei pressi della città di Gravina in Puglia, la Gravina di Picciano solo nei pressi del colle di Picciano, in territorio lucano, assume i connotati di un vero e proprio *canyon*. Prosegue poi il suo percorso, sinuosamente e con andamento a meandro, in direzione Sud-Est e prima di scaricare le acque nel fiume Bradano, parecchi chilometri più a valle, descrive diverse anse, un'ampia curva a gomito e tratti continui dopo la confluenza in essa di canali minori e fossi. Un po' ovunque si possono cogliere i segni di una presenza umana antichissima, attestata sin dalla Preistoria con presenza di caverne, grotte e cavità, alcune di origine naturale, ma tantissime scavate dall'uomo nella tenera calcarenite, disposte su più piani collegati tra loro da cunicoli e scalinate, a costituire, in molti casi, numerosi insediamenti rupestri, alcuni dei quali citati come "casali" dal cronista materano Eustachio

A sinistra: Palma dattilifera e pannello floreale. A destra: Albero di fico. Dipinti della Cripta del Peccato originale, Matera.



Verricelli alla fine del XVI secolo. Numerosi sono pure i luoghi di culto tra cui l'arcifamosa chiesa del Peccato Originale con preziosi cicli di affreschi contornati anche da elementi vegetali di grande interesse. Si possono distinguere un elegante albero di palma dattilifera, dal fusto eretto abbastanza slanciato con grappoli di frutti sbiaditi (datteri), a simboleggiare l'Albero della Vita, in contrapposizione all'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, citato nella Genesi, ossia l'albero del frutto proibito, in questo caso rappresentato da un albero di fico con foglie vagamente palmate. A coronare il tutto l'elegante motivo vegetale che si sviluppa intorno agli affreschi, riempiendo gli spazi vuoti tra una figura e l'altra, formato da un numero notevole di esemplari di una specie vegetale fiorita, priva di fogliame e con numerosi boccioli penduli. È lecito pensare che si tratti di fiori di fantasia, di una pianta immaginaria anche se ispirata alla natura, quindi di impossibile interpretazione,



Clematide di Rigo in fioritura; particolare della corolla della Clematide di Rigo.

con petali di colore rosso-vivo vagamente somiglianti a quelli di una rosa coltivata, oppure di un cisto rosso o di un papavero comune. La somiglianza maggiore forse è proprio con il papavero a causa delle capsule penduli. L'ignoto pittore non era, quindi, un fedele disegnatore della natura e queste grandi e bellissime corolle, esaltate nelle dimensioni, con steli, rami e boccioli di colore verde-scuro, non ci consentono di risalire con ragionevole certezza ad alcuna specie vegetale nota.

Al pari delle caratteristiche geomorfologiche, anche la flora e la vegetazione di questa gravina presentano aspetti assai simili alla vicina Gravina di Matera [Medagli *et alii* 2003]. Alcuni angoli mostrano condizioni microclimatiche particolarissime con caratteristiche

vegetazionali e floristiche inusuali ospitando piante interessanti sotto l'aspetto scientifico. Così è stato per il rinvenimento dell'unica stazione nel territorio materano dell'Agnocasto comune (*Vitex agnus-castus*), in località Due Gravine. La pianta, insieme all'oleandro e alle tamerici, è caratteristica della boscaglia alveale dei fiumi e torrenti mediterranei, nella quale rappresenta un elemento floristico di natura paleotropicale.

Altra entità endemica rara, se non unica, superstite dell'ambiente naturale originario è stata rinvenuta nella primavera del 2017. Si tratta della Clematide di Rigo¹, una pianta lianosa, con fusto rampicante, lungo fino a due metri. Le foglie superiori sono divise in tre segmenti ovato-lanceolati mentre i fiori penduli, all'ascella delle foglie, si presentano campanulati, con petali violetti, inferiormente sfumati di rosa e con strie violacee nella parte superiore. I frutti sono senza resta piumosa e con becco ricurvo. Essendo una pianta lianosa è legata ad



ambienti tipo siepi, arbusteti, macchie, boschi, in luoghi prevalentemente umidi. La pianta da sempre è stata confusa con la Clematide paonazza (*Clematis viticella*) o con qualche sottospecie della stessa. Sandro Pignatti, nella nuova edizione della Flora d'Italia, volume primo, p. 825 [Pignatti 2017], rifacendosi a due vecchissime segnalazioni, entrambe in Basilicata e, rispettivamente del 1907 a Nova Siri e del 1924 a Tolve, la segnala per l'Italia solo in questi due siti. Queste stazioni non sono più

1 G. Rigo (1841-1922), veronese di Torri del Benaco, farmacista e volontario garibaldino, botanico dilettante. La pianta gli è stata dedicata perché in un viaggio in Calabria, insieme ad altri due botanici (Huter e Porta), effettuato nel 1877 rinvenne, presso la Stazione di Buffaloria (l'attuale Sibari), una magnifica specie di *Clematis* che dopo approfonditi studi fu ritenuta nuova per la scienza e denominata *Clematis scandens* che corrisponde all'attuale *Clematis rigoi*.



Festoni carichi di fiori della profumatissima Clematide fiammola.

state confermate, anzi, nella stazione del bosco della Rivolta a Nova Siri la pianta sarebbe scomparsa in seguito al taglio dello stesso effettuato negli anni Quaranta del Novecento [Fascetti *et alii* 2007]. Nei mesi di maggio e giugno 2017 la pianta è stata rinvenuta in due distinte località nel territorio materano: una, di ridotta superficie, in prossimità delle sponde del Lago di San Giuliano e l'altra, assai più estesa, nel tratto finale della Gravina di Picciano. Si presume che questi siano gli unici due siti oggi esistenti della pianta in Italia. I luoghi di rinvenimento materani risultano di particolare importanza naturalistica perché costituiti da popolazioni disgiunte da quelle anticamente segnalate per la fascia ionica e quindi con patrimonio genetico differenziato per il protrarsi del loro isolamento geografico. Il ritrovamento di due nuove stazioni di *Clematis rigoi* in Basilicata, praticamente nei dintorni di Matera, consente di poter riconfermare la presenza della specie nell'ambito del territorio lucano e assume anche particolare significato scientifico in ambito nazionale.

Reste piumose argentee della Clematide fiammola.



Non che la *Clematis* non fosse presente nel territorio materano. Una congenere della pianta, la Clematide fiammola (*Clematis flammula*) è una componente dello strato lianoso del bosco sempreverde mediterraneo e della macchia. Da noi è anche molto presente negli ambienti rupestri, lungo il fondo delle gravine e sui muretti a secco. La pianta, quando fiorisce da giugno ad agosto, produce lunghi festoni con una moltitudine di fiori bianchi emanando una fragranza gradevolissima in grado di essere avvertita anche da lontano. Anche quando fruttifica, producendo ornamentali barbe piumose argentee, la pianta non passa inosservata. I pastori materani dai suoi tralci ricavano rozzi sigari che fumavano illudendosi di fumare sigari veri. Le liane, al pari delle euforbiacee, delle tamerici, delle felci sono considerate relitti di quella vegetazione di tipo subtropicale esistente in passato nel bacino del Mediterraneo, soprattutto durante i periodi interglaciali caratterizzati da elevate temperature, ritiro dei ghiacciai e forte piovosità con dominanza di un clima di tipo subtropicale caldo-umido. Queste piante rappresentano le ultime superstiti di una flora per tanta parte scomparsa in grado di darci informazioni importanti sulla storia climatica del nostro territorio oltre a regalarci tesori di forme e colori.

È quello delle gravine un habitat che non finisce mai di svelare i suoi segreti.

Bibliografia

- [Fascetti *et alii* 2007] S. Fascetti, G. Navazio, Specie protette, vulnerabili e rare della flora lucana, Regione Basilicata, Dipartimento Ambiente, Territorio e Politiche della Sostenibilità.
- [Gavioli 1947] O. Gavioli, Synopsis Florae Lucanae, Nuovo Giornale Botanica Italiana, 54: 1-278.
- Huter, Porta e Rigo, Viaggio in Calabria nel 1877, in Nuovo Giorn. Bot. Ital., vol. XI, 1879, p. 271.
- [Medagli *et alii* 2003] P. Medagli, G. Gambetta, Guida alla flora del parco, Parco della Murgia materana, Antezza Tipografi, Matera.
- [Pignatti 2017] S. Pignatti, Flora d'Italia, vol. primo, Edagricole, Bologna 2017.

La cappella dei Sette Dolori e il culto dell'Addolorata a Matera

di Raffaele Paolicelli

Come spesso accadeva nei Sassi, a dare il nome ad alcune contrade o strade erano chiese o cappelle tutt'oggi esistenti o talvolta andate distrutte. La conservazione della loro memoria viene di fatto tramandata grazie al toponimo e in alcuni casi anche a tracce superstiti ancora tangibili.

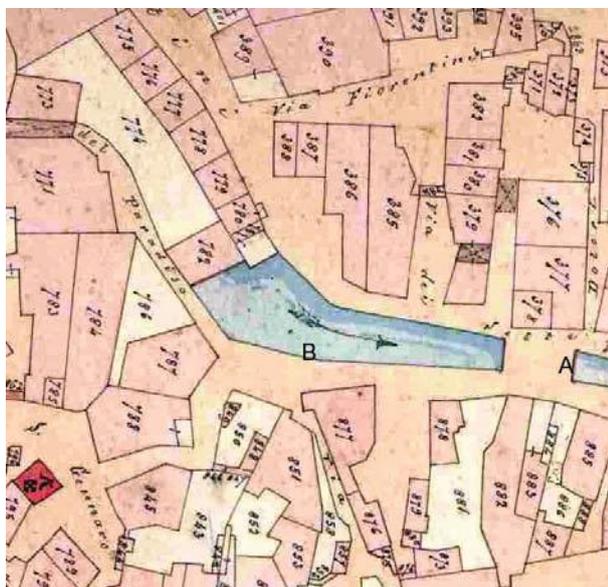
È il caso della via denominata "Sette Dolori" presente nel Sasso Barisano già nell'Ottocento e lo si evince dalla mappa catastale (fig. 1), a dare il nome alla strada era una cappella presente sul ponte che permetteva l'attraversamento da una sponda all'altra del Grabilione (lettera "A"; all'altezza dell'odierna via S. Giovanni Vecchio). Nel 1902 tale cappella fu dotata di un dipinto a olio su lamiera raffigurante l'Addolorata, o Madonna dei Sette Dolori, eseguita dall'artista materano Michele Amoroso (vedi articolo a pag. 18). Nella mappa del 1911 è possibile vedere l'esatta ubicazione della cappella sul ponte (fig. 2) poi abbattuto, tra il 1912 e il 1914, durante i lavori finalizzati alla copertura del Grabilione (detto anche Fosso) del Sasso Barisano. Tali lavori cau-

sarono anche la rimozione della primigenia cappella dei Sette Dolori il cui altare marmoreo fu spostato nella vicina chiesa rupestre di S. Antonio Abate.

La ricostruzione della cappella (fig. 3) risale agli anni Venti, fu infatti edificata in un'area distante pochi metri rispetto alla precedente. Fu infatti addossata alla parete che fungeva da sponda destra del corso d'acqua ed è visibile nella mappa comunale realizzata in seguito alla copertura del Grabilione. Il dipinto della Vergine dei Sette Dolori, realizzato nel 1902 per la precedente cappella andata distrutta, fu trasferito sulla parete di fondo al di sopra del nuovo altare (fig. 4). A decorare l'interno della cappella erano anche delle tovaglie bianche disposte con cura sull'altare, una lampada a olio, due candelieri in ottone, una statua dell'Eterno. Della manutenzione invece se ne occupava costantemente la famiglia Padula, alias *zazzarèdd*, che viveva in una casa proprio di fronte alla cappella.

Le funzioni religiose nella chiesetta avvenivano sporadicamente durante l'anno e intensamente solo nel mese di maggio, un po' come accadeva anche per le edicole votive distribuite nei Sassi. L'organizzatrice e responsabile era Rosaria *del sale*¹ (ved. Moliterni) così detta in quanto titolare dell'attività sale e tabacchi, la quale per tutto il mese alle 14:00 coordinava la recita del Rosario dinnanzi a circa cinquanta persone disposte nel piazzale antistante la cappella. Tale funzione quotidiana avveniva senza la presenza del sacerdote ma su coordinazione della signora Rosaria la quale il primo maggio, di ogni anno, delegava le sorelle Padula per andare a prendere la cosiddetta *pietra sacra*² dalla chiesa di S. Giovanni

Fig. 1 - Stralcio di mappa del 1875. Con la lettera A si indica la posizione della primigenia cappella dei Sette Dolori contigua all'omonima via. Con la lettera B si indica la posizione della cappella ricostruita successivamente alla copertura del Grabilione



1 Nei Sassi era conosciuta da tutti sia perché la sua attività di sale e tabacchi era un punto di intrattenimento serale per gli uomini e per coloro che risiedevano nei paraggi, ma non solo, era un punto di riferimento per l'intero vicinato anche grazie ad altre sue capacità. Scriveva per conto di donne che volevano inviare una lettera al proprio marito trasferitosi in Germania per motivi lavorativi o partito per la guerra. Si dilettava nel fare la ragioniera, la psicologa e spesso anche l'agente matrimoniale.

2 Lastra in arenaria o marmo spessa circa tre centimetri che fungeva da altare portatile. Di forma rettangolare o quadrata con dimensioni che variavano dai trenta ai cinquanta centimetri. Poteva contenere delle reliquie e spesso veniva incastonata sulla mensa in un apposito vano lo stesso giorno della consacrazione.

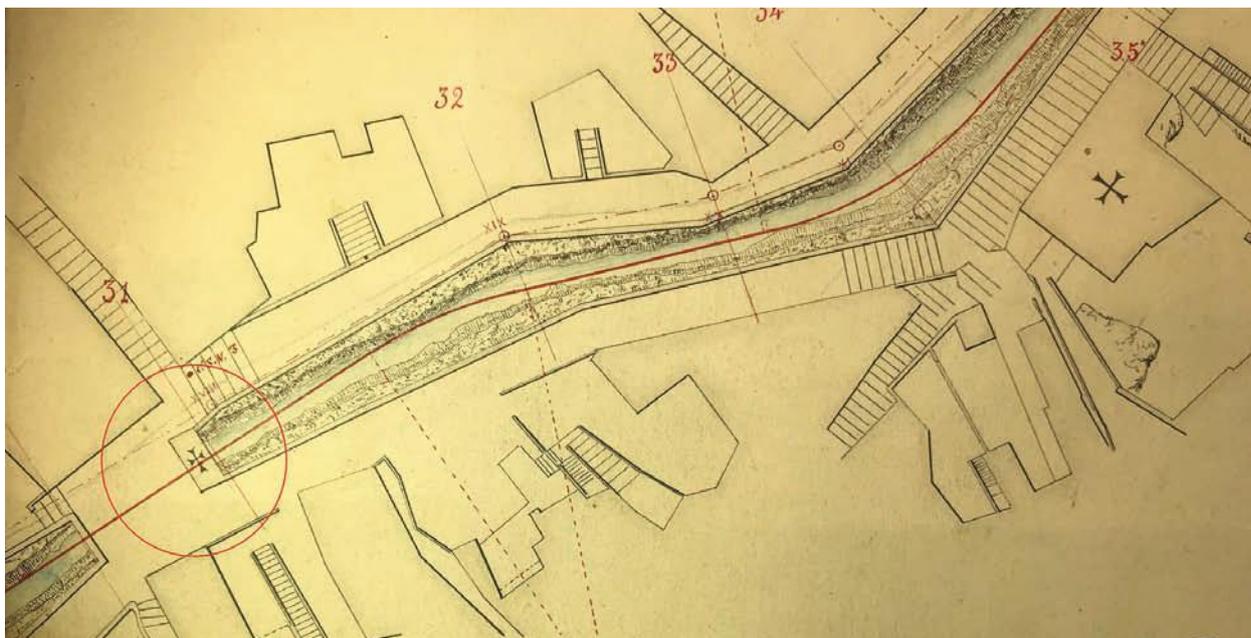


Fig. 2 - Cappella dei Sette Dolori (indicata nel cerchio rosso). ASM, Genio Civile 1° versamento, busta 608, f 3270, progetto di sistemazione del fosso Barisano nell'abitato della città di Matera, 11 dicembre 1911. Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Battista. Tale periodo di preghiera si chiudeva a fine maggio con l'unica messa da parte del prete di S. Giovanni (all'epoca don Tommaso o don Raffaele) che da S. Giovanni si recava alla cappella dei Sette Dolori di via Fiorentini assieme al sacrestano. Solo allora la pietra sacra poteva essere restituita fino alla riconsegna prevista per l'anno successivo, dall'anno dell'abbandono in poi fu invece lasciata nella cappella (fig.4).

Vi erano altri due giorni dell'anno in cui l'area antistante la chiesetta tornava a essere un punto di riferimento e di ritrovo per gli abitanti del vicinato di via Fiorentini. Il giorno di S. Antonio Abate, 17 gennaio, e il giorno dell'Annunziata, 25 marzo, in entrambi i casi si accendeva un piccolo falò e attorno ad esso si pregava, si cantava, si ballava e si degustava la *fedda rossa*.

Sfollamento dei rioni Sassi e distruzione della cappella

Per svariati decenni gli abitanti di quel rione dei Sassi hanno condiviso tali momenti di aggregazione e di fede fino agli anni dello sfollamento portato a compimento sul finire degli anni Sessanta. Nel 1968, appunto, anche i Padula lasciarono la loro abitazione per essere trasferiti nei nuovi rioni. In seguito alla legge n. 619 del 17 maggio 1952, la maggior parte delle abitazioni dei Sassi fu sgomberata, seguì quindi una fase di abbandono e deperimento dei luoghi.

Nel 1973 avvenne una frana nella parte alta della Civita che comportò il crollo di una parte di piazza Duomo e del muraglione di contenimento. La parte sottostante fu parzialmente coperta da macerie, le quali, durante i lavori di consolidamento e ricostruzione del muro, furono ammassate accanto alla cappella dei Sette Dolori che nel frattempo aveva subito importanti lesioni (fig.

5). Nel 1981 si provvide, così, non solo alla rimozione dei massi ma nel contempo anche alla definitiva e inspiegabile distruzione della cappella.

Il dipinto dell'Addolorata fu spostato all'interno della vicina chiesa della Madonna delle Virtù nuova, costruita nel 1895, nella quale è tutt'oggi presente, qui si festeggia ogni anno la Madonna dei Sette Dolori il quinto venerdì di Quaresima (*quest'anno sarà il 23 marzo*). Da qualche anno anche l'originario paliotto d'altare in marmo (che per un secolo ha decorato l'altare

Fig. 3 - Cappella dei Sette Dolori, neg. E 3758, Agosto 1973. Foto Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata





Fig. 4 - Cappella dei Sette Dolori, interno, al di sotto dell'altare si può notare la pietra sacra. Neg. E 3755, agosto 1973. Foto Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata

della chiesa di S. Antonio Abate) raffigurante un cuore trafitto da sette spade, è stato reimpiegato in un altare moderno al di sotto del dipinto.

Sul muro di via Fiorentini tutt'oggi si leggono evidenti tracce superstiti che consentono di comprendere l'esatta posizione della cappella, le dimensioni, l'andamento della volta a botte, i salienti del tetto e soprattutto la posizione dell'altare.

Una proposta di ricostruzione

Il 26 luglio 2017 il sig. Antonio Padula, a nome della sua famiglia (figli e fratelli), ha inviato al Comune di Matera una richiesta di autorizzazione per la ricostruzione della cappella: *"Per devozione religiosa, per ricordi legati all'infanzia vissuta nella frontale abitazione e per contribuire alla rivitalizzazione dei Sassi"*; impegnandosi ad assumersi tutti i costi e con l'intento di consegnare al Comune l'opera ultimata a titolo gratuito.

Il culto dell'Addolorata a Matera e le sue origini

In realtà a Matera erano tre le cappelle dedicate alla Madonna dei Sette Dolori. Oltre a quella sopra menzionata di via Fiorentini, non più esistente, ce n'è una nella Civita, inglobata all'interno di palazzo Venusio e una nella chiesa di S. Francesco d'Assisi sede della confraternita.

I Venusio furono i primi a Matera, probabilmente, a

Fig. 5 - Cappella dei Sette Dolori, neg. E 3756, Agosto 1973. Foto Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata





Fig. 6 - Lastra lapidea incastonata nel pavimento della cappella dell'Addolorata, già SS. Trinità, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi

favorire tale culto mediante la fondazione del Beneficio di *jus patronatus* e l'intitolazione a Maria SS. dei Sette Dolori della loro chiesetta. La costruzione avvenne attorno al 1672 e poi dotata del vestibolo antistante, circa cinquant'anni dopo, per permettere l'accesso dalla via pubblica [Pentasuglia 1983].

Il Nelli in merito alla fam. Venusio riporta anche che ai suoi tempi fu «rifatta la loro antica chiesa della Beatissima Vergine de' Sette dolori a costo di loro casa, e Palazzo dal quale hanno ottenuto facoltà dalla santa congregazione del concilio di avere la comunicazione delle stanze di esso Palazzo dentro la chiesa per mezzo d'un coretto, seu orchestro per consentirsi il Sacrosanto Sacrificio della Messa in tutti li giorni e festivi e solenni per essi di sua famiglia ed ogni altri vi si trovasse» [Nelli 1751].

La confraternita dell'Addolorata nacque, invece, a Matera nel 1817 ed era assimilabile tra le confraternite dei nobili in quanto, da statuto, ammetteva l'ingresso soltanto a galantuomini o a proprietari civili. La sede del sodalizio era all'interno della chiesa di S. Francesco d'Assisi e coesistette a pari diritti e doveri con il capitolo metropolitano.

Il Volpe nel 1818 riferendosi alla cappella della SS. Trinità scrive: «Oggi in questa cappella si venera la Beata Vergine sotto al titolo dell'Addolorata, a petizione d'una nobile, distinta e divota fratellanza eretta con prescritte regole nel 1817 sotto un tale specioso titolo, portante il sacco bianco» [Volpe 1818]. Secondo disposizioni regie del 1825 tutti i nuovi sodalizi dovevano dedicarsi alla beneficenza cristiana, occuparsi dei poveri, dei carcerati e di allontanare i giovani ragazzi dalle bettole. La confraternita dell'Addolorata prese il posto, all'interno della chiesa di S. Francesco d'Assisi, dell'arciconfraternita della SS. Trinità oltre alla devozione alla Vergine e continuerà a mantenere vivo il culto Trinitario fino alle soglie del Novecento [Rinaldi 1993]. Quest'ultima operava già dal Cinquecento e aveva una cappella omonima all'interno della Chiesa di S. Francesco d'Assisi (la terza a sinistra). L'attività della confraternita della SS. Trinità cessò a causa della soppressione del convento di S. Francesco d'Assisi dei PP. Minori Conventuali sancita dal decreto del 25 luglio 1812, da allora la chiesa venne affidata al Capitolo della Cattedrale [Altavilla 1986].

Oggi incastonata nel pavimento della cappella dell'Addolorata, già SS. Trinità, all'interno della chie-

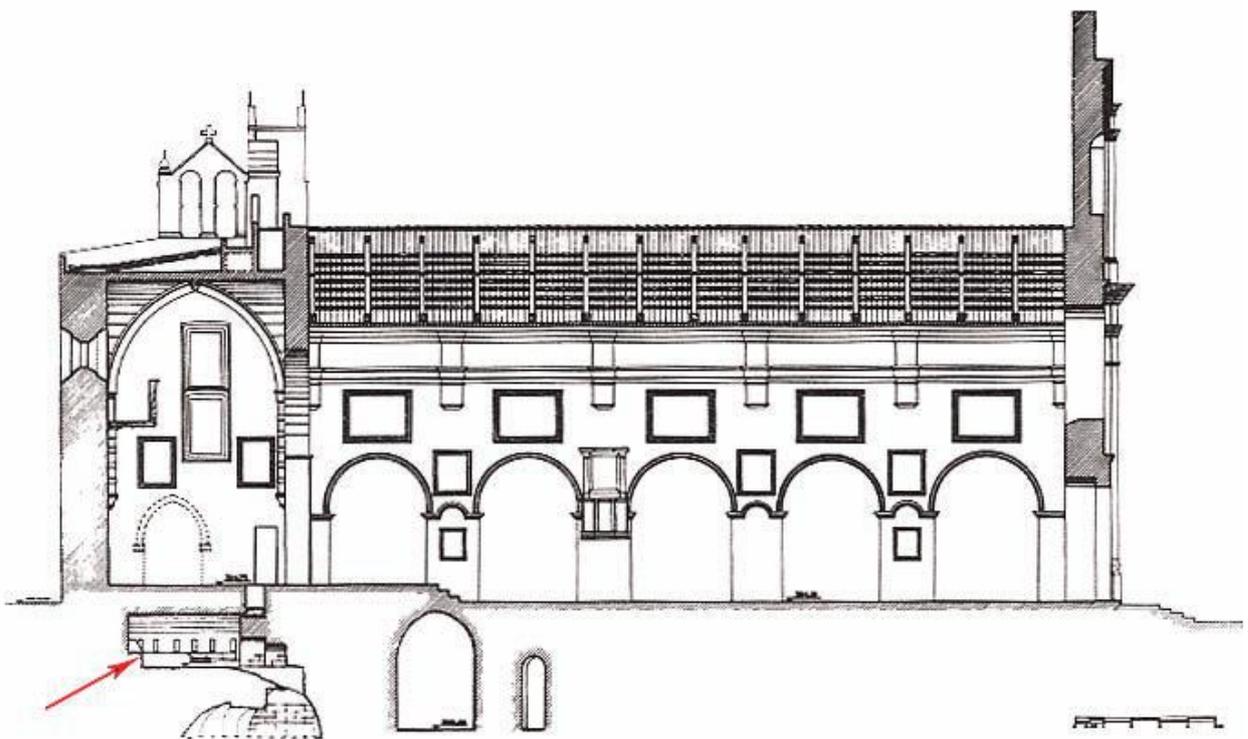


Fig. 7 - Sezione della chiesa di S. Francesco d'Assisi. La freccia rossa indica la posizione ipogea del putridarium che si sviluppa al di sotto dell'area presbiteriale. Foto tratta dal testo "Matera Piazza San Francesco d'Assisi, origine ed evoluzione di uno spazio urbano" 1986, Tav 5 p. 257

sa di S. Francesco d'Assisi, è presente una lastra lapidea con iscrizione che recita «*Ante Annum MDCCCXLI sodalities Beatae Virginis Septem Dolorum Hypocaustum hic erat*» (prima del 1841 era qui l'ipogeo del sodalizio della Beata Vergine dei Sette Dolori), (fig. 6).

Tale iscrizione fornisce immediate informazioni ma allo stesso tempo equivoca poiché accanto alla lapide vi è una botola che permette di accedere alla sottostante chiesa rupestre da sempre conosciuta col nome dei SS. Pietro e Paolo, e non dei Sette Dolori. Oggi l'ipogeo corrispondente con la chiesa dei santi Pietro e Paolo non è comunicante con altri ipogei presenti al di sotto della chiesa di S. Francesco d'Assisi ma in passato è probabile che lo fosse. In realtà l'ipogeo ad uso funerario della confraternita dell'Addolorata si sviluppa al di sotto dell'area presbiteriale a NE rispetto a quello della chiesa rupestre dei SS. Pietro e Paolo (fig. 7). L'angusto accesso è possibile per mezzo di una piccolissima botola, ricavata dal pavimento della cella campanaria posta a destra dell'abside, che permette di intercettare la scalinata di accesso al *putridarium*. Al di sotto della predetta scalinata è presente un sottopassaggio murato che permetteva il collegamento con altri ambienti contigui disposti su una quota inferiore. La camera ipogea è a pianta rettangolare, voltata a botte e presenta sedili detti "a scolatoio" disposti su tre lati, alcuni di essi contengono teschi e altri resti scheletrici.

Sul piano di calpestio sono disposti, inoltre, resti di una bara. Le pareti di fondo hanno tracce di pittura, su una si legge chiaramente la Madonna dei Sette Dolori e su quella opposta i resti di una Crocifissione (figg. 8 e 9).

Sulle pareti laterali della cappella dell'Addolorata, già SS. Trinità, sono presenti due ovali che rappresentano un cuore trafitto da sette spade simboleggianti i sette dolori affrontati dalla Madonna o "Mater Dolorosa". È presente, inoltre, la predetta lapide incastonata nel pavimento della cappella attestante la presenza dell'ipogeo della Beata Vergine dei Sette Dolori impiegato fino al 1841. L'originaria posizione di tale lapide era probabilmente nel pavimento della cella campanaria, dalla quale si scende nel *putridarium*, ma che poi durante i lavori di

restauro fu abbassato di mezzo metro e probabilmente fu spostata nella cappella. In alternativa la sua ubicazione accanto alla botola che permette l'accesso alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo indica che gli ipogei fossero un tempo comunicanti tra loro.

La data indicata sulla lapide non è casuale poiché tale ipogeo ebbe utilizzo funerario da parte della confraternita fino al 1841, anno in cui ci fu l'apertura del Camposanto (inaugurato il 9 giugno). In realtà sin dal 1806, con l'editto napoleonico di Saint Cloud, era stato vietato nel Regno d'Italia il seppellimento di defunti nel centro abitato e quindi nelle chiese sia per motivi igienici che ideologici. Tale decreto sancì la nascita dei moderni cimiteri che però furono realizzati con enorme ritardo in molte città del Regno.

Seguirono proteste da parte del popolo, del clero secolare e delle congreghe. Il popolo vide «*i cadaveri dei propri cari gettati in un pantano acquoso*» sulla collina della Cona [ASP 1843]. Ne conseguì una diminuzione di atti di carità nei confronti della chiesa e delle congreghe nel momento in cui vennero meno antichi privilegi che spesso rappresentavano anche un mezzo di sostentamento. Uno dei compiti principali svolti dalle confraternite era, infatti, il servizio funerario, l'ufficiatura dei cadaveri ed esequie. Tutto ciò contribuì alla diminuzione di potere da parte delle confraternite e alla loro successiva decadenza. La confraternita dell'Addolorata, però, ottenendo il permesso di poter costruire una cappella all'interno del camposanto si assicurò nuove iscrizioni di membri (nel 1905 erano 58, nel 1953 diventarono ben 104). Tra le nuove disposizioni di regolamento fu previsto l'accompagnamento di fratelli defunti fino al Camposanto e la loro sepoltura nella cappella Comune [Rinaldi 1993].





Fig. 8
Affresco della Madonna dei Sette Dolori
all'interno del putridarium in San Francesco d'Assisi, Matera.
Foto A9349 - Archivio Fotografico della
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della
Basilicata

Ringraziamenti:

Enzo Viti, Biagio Lafriatta, Giuseppe Gambetta, don David Mannarella, Francesco Foschino, Giuseppe, Rosanna e Bruna Padula.

Bibliografia

- [Altavilla 1986] A. Altavilla, La Chiesa, in *Matera Piazza San Francesco d'Assisi, origine ed evoluzione di uno spazio urbano*, p. 233.
- [Ariès 1980] A. Philippe, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Giuseppe Laterza & Figli, Roma-Bari.
- [ASM 1911] ASM, Genio Civile 1° versamento, busta 608, f 3270, progetto di sistemazione del fosso Barisano nell'abitato della città di Matera, 11 dicembre 1911.
- [ASP 1843] ASP, Fondo Intendenza, Lettera dell'Arcivescovo di Matera all'Intendente, 16 marzo 1843.
- [De Blasiis 1635] ASM, G. De Blasiis, Cronologia della città di Matera, ms 1635, f. 4v.
- [Nelli 1751] ASM, D. N. Nelli, Cronaca di Matera, ms 1751, cap. IX.
- [Pentasuglia 1983] C. Pentasuglia, Palazzo Venusio. Lettura Storica e Proposta di riuso, in *Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera*, n. 6, pp. 53-63.
- [Rinaldi 1993] M. A. Rinaldi, Pietà e assistenza nelle confraternite della città di Matera fra XVIII e XIX secolo, in *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi e allievi*, a cura di Francesco Volpe, Osanna edizioni, Venosa, pp. 325-348.

[Volpe 1818] F. P. Volpe, *Memorie storiche profane religiose su la città di Matera*, p. 238.

[Vovelle 1986] M. Vovelle, *La morte e l'Occidente*, Giuseppe Laterza & Figli, Roma-Bari.



Fig. 9
Sedili scolastico con resti scheletrici e
tracce di Crocifissione affrescata sulla parete di fondo
(interno del putridarium in San Francesco d'Assisi, Matera).
Foto A9353 - Archivio Fotografico della
Soprintendenza Archeologia Belle Arti
e Paesaggio della Basilicata

Nella pagina a fianco:
Effigie della Confraternita dei Sette Dolori, nella cappella
omonima in San Francesco d'Assisi, Matera

Roberto Caprara: “perchè non esiste una civiltà rupestre”

di Franco dell’Aquila

Lo scorso 31 gennaio a Firenze è scomparso Roberto Caprara. Abbiamo così perso uno dei più importanti e precoci studiosi del fenomeno rupestre d’Italia e uno dei membri del gruppo di studio di questa rivista, per la quale ha scritto nel numero 1 l’articolo “L’inedita iscrizione di San Giuliano al Bradano” [pag.17]. Abbiamo chiesto a Franco Dell’Aquila, suo concittadino (entrambi sono di Massafra), collega di studi nonché amico fraterno, di introdurre qui uno degli articoli più significativi della lunga carriera del Prof. Caprara, ritenendo che sia questo il miglior modo per ricordare la sua figura. Si tratta di un articolo tratto da “Riflessioni - Umanesimo della Pietra, Martina Franca, luglio 2012 (n. 35), pp. 139-144”, storica rivista che ci ha gentilmente concesso la ripubblicazione in questa sede [Ndr].

Aspetto cordiale, affabile, quasi uomo del tempo passato nel colloquiare, Roberto Caprara diveniva battagliero quando si trattava di combattere pregiudizi, miti e ipotesi storiche senza fondamenti reali.

Così insieme all’amico Roberto Caprara abbiamo affrontato una serie di “battaglie” dialettiche al fine di sgombrare visioni intellettuali limitanti la comprensione e lo studio dell’abitare in grotta.

Inizialmente bisognava cambiare il modo di sentire e vedere le tracce umane insite nell’habitat rupestre, tanto che una visione mentale negativa portava a denominare le cavità rupestri nella zona monopolitana “tane”, mentre additava come ultimi trogloditi del ventesimo secolo (basta pensare a Matera negli anni ’50 del secolo trascorso) coloro che ancora perseguivano questi usi abitativi.

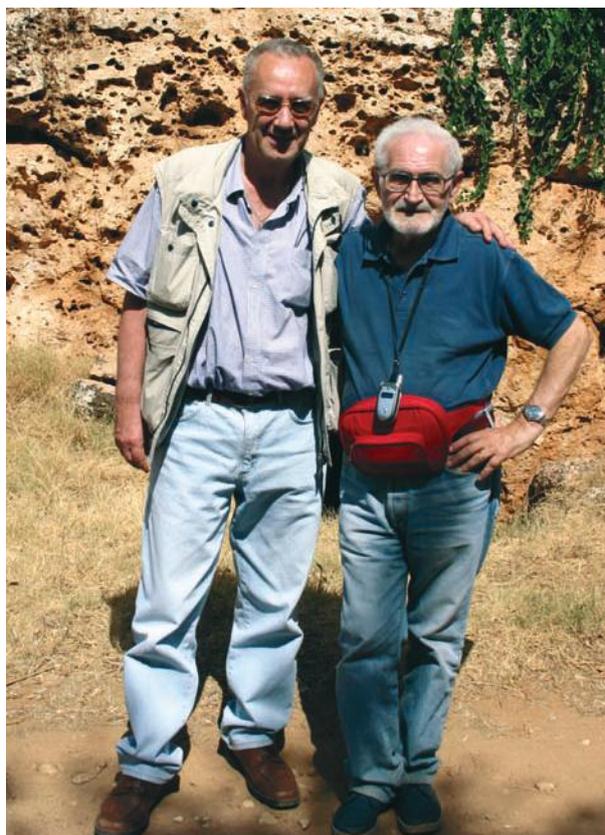
Siamo passati, poi, a smitizzare i “miti” creati nell’800 tesi a immaginare orde di monaci quali antichi profughi dall’Oriente riversi nella nostra regione ove trovare le nostre gravine e lame confortevoli ed idonei luoghi atti ad ospitarli, ove scavare nella tenera roccia, secondo la loro tradizione, abitazioni, monasteri e chiese.

Di seguito abbiamo affrontato il problema cronologico dello scavo nell’habitat rupestre escludendo total-

mente l’ipotesi che vedeva le suddette chiese comprese nell’arco temporale tra l’XI e il XV secolo in base agli affreschi presenti in esse.

Ultima “battaglia” è quella riguardante la cosiddetta “civiltà rupestre”, un errore nato negli anni ’70, che da una parte è servita per far conoscere il fenomeno regionale del “vivere in grotta” al mondo degli studiosi italiani e stranieri, ma d’altra parte è un errore concettuale e limitante. Il tema svolto da Roberto Caprara nel suo articolo edito dalla rivista Umanesimo della Pietra, in cui spiega i vari punti della controversa rappresentazione eliminando il senso di “civiltà rupestre” e dandole invece la giusta denominazione di “cultura rupestre”. Qui si ripresenta l’articolo citato.

Franco Dell’Aquila (a sinistra) con Roberto Caprara



PER UN USO CORRETTO DEL LINGUAGGIO SCIENTIFICO

perché non esiste una *civiltà rupestre*

ROBERTO CAPRARA

Mi è accaduto, recentemente, di leggere il saggio di un giovane ricercatore, che continua a usare, disinvoltamente, l'ossimoro, suggestivo ma privo di significato, *civiltà rupestre*.

È tempo di chiarire, una volta per tutte, che quella civiltà non esiste; è, al massimo, una cultura dell'abitare, che attraversa moltissime grandi civiltà.

Anticipo, perciò, un capitolo sull'argomento di un mio prossimo libro sui grandi villaggi rupestri,¹ perché gli studiosi seri smettano di essere ossequianti a questa *superstizione di linguaggio*.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta del secolo scorso, finalmente, gli storici rivolsero il loro interesse allo studio degli insediamenti rupestri, a cominciare dal professor Cosimo Damiano Fonseca.

Con un immane e meritorio sforzo s'iniziò a sottrarre tali insediamenti al *monopolio* degli storici dell'arte, caratterizzato da una visione puramente estetica e limitata alle sole chiese dipinte.

Gli storici, però, lavorano, essenzialmente, sui documenti e quelli riguardanti i villaggi rupestri sono estremamente rari, quando non addirittura inesistenti; maturò, così, soprattutto negli epigoni dei primi studiosi, una visione incantata ed epica del fenomeno del *vivere in rupe*.

Venne, quindi, la stagione della *civiltà rupestre*, intrigante ma paradossale slogan fra l'ingenuo e il provocatorio, *inventato*, assicurandogli un legittimo senso strettamente antropologico, da Gianni Jacovelli, che in seguito si dedicò con successo alla storia della medicina.

Tale definizione, però, s'impose con la divulgazione del fortunato volume di Fonseca *Civiltà rupestre in Terra Jonica*.²

Una dizione, *civiltà rupestre*, assurdamente ancor oggi usata, non solo, come sarebbe, sia pure a fatica, comprensibile, da operatori turistici o da studiosi locali o da funzionari regionali o delle soprintendenze, i quali parlano ripetutamente, anche, di *cripte eremitiche basilica-*

La grande necropoli del Villaggio rupestre di Carrino - San Sergio in territorio di Massafra, le cui dimensioni denunciano l'importanza dell'insediamento in Età classica e una remota cultura dell'abitare, che attraversa moltissime civiltà. (su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia - Archivio fotografico)



ne e di monaci basiliani, ma, anche, da seri ricercatori, che avrebbero l'obbligo di chiedersi quali siano gli elementi caratterizzanti questa presunta civiltà.

Civiltà, voglio ricordarlo a chi fa cattivo uso del termine, è l'insieme degli aspetti specifici, culturali e d'organizzazione politica e sociale di una o più popolazioni.

C'è da chiedersi, perciò, quali sarebbero gli elementi specifici della *civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, considerando sette aspetti nodali: la lingua, la religione, l'arte, l'urbanistica, l'economia, l'organizzazione politica, l'organizzazione sociale.

Le lingue parlate dagli abitanti dei villaggi rupestri erano il greco o il latino, naturalmente nelle forme che evolvevano verso i volgari, così come nelle città d'Otranto o di Bari, per esempio.

La gente insediata nei villaggi era di religione cristiana, come a Roma o a Bisanzio, prima e dopo lo scisma da noi detto d'Oriente ma, in realtà, dell'Occidente, perché fu la Chiesa di Roma a staccarsi nel 1054 da quella che fino ad allora era stata l'unica Chiesa.

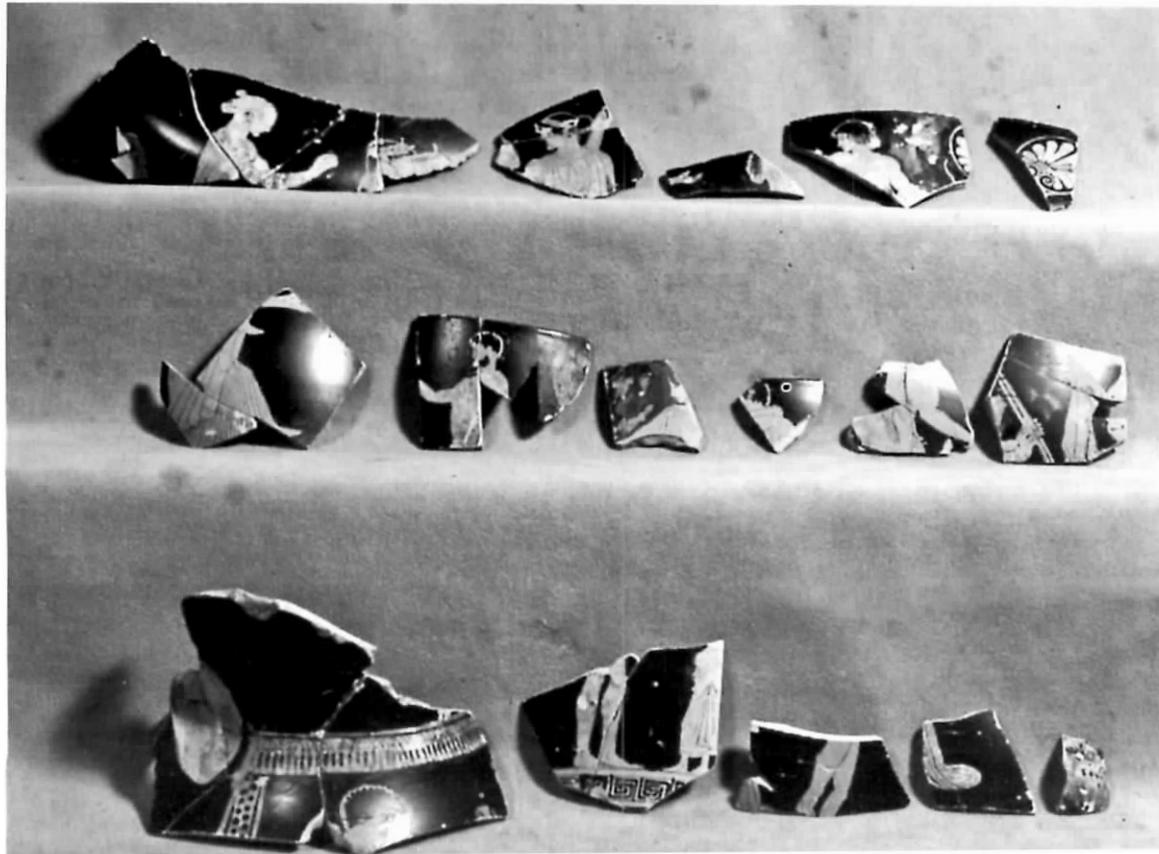
Le opere d'arte erano in stretta relazione con le risorse economiche necessarie per ingaggiare pittori di buona levatura, i quali, come nelle città, erano chiamati a dipingere le pareti delle chiese rupestri; minori disponibilità finanziarie e, forse, culturali inducevano a rivolgersi ad artisti più a buon mercato, come normalmente accadeva nei villaggi subdiali, rispetto ai grandi maestri che lavoravano per la più facoltosa committenza delle città.

L'urbanistica dei villaggi rupestri, laddove si continua a studiarla, si rivela identica, per quanto attiene agli spazi e alle strade, a quella dei paesi di montagna, dove il raccordo fra i vari livelli della viabilità orizzontale è ottenuto per mezzo di scale, indispensabili per superare i condizionamenti dell'orografia.

L'economia era, prevalentemente, agricola-pastorale con modesta attività commerciale, soprattutto nell'Alto Medioevo, e artigianale, come ovunque; si sviluppavano, talvolta, pratiche di difficile interpretazione, anche da parte degli studiosi *più aperti*, come quella siderurgica, individuata da me e da Franco Dell'Aquila, grazie al rinvenimento nel 2007 di scorie

Reperti ceramici di Età greca dal Villaggio rupestre di Carrino - San Sergio a Massafra.

(su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia - Archivio fotografico)



di fusione nel villaggio della Madonna della Scala di Massafra.³

Per quanto attiene all'organizzazione politica, i minuscoli villaggi rupestri d'età greco-romana che appartennero a Bisanzio erano *choria* o, se fortificati, *castra*; le tasse venivano pagate al governo centrale, esattamente com'era per le città, e ciò è documentato per il villaggio rupestre di *Palagiano Vecchio*, da individuare nell'attuale Palagianello.⁴

L'organizzazione sociale, per quanto si conosce, era quella che caratterizzava la cosiddetta *società contadina*, anche nei villaggi subdiali.

Alla luce di quanto esposto, allora, la presunta *civiltà rupestre* si ridurrebbe soltanto alla scelta d'abitare in grotte, anziché in case costruite: decisamente ben poco per connotare una civiltà.

Qualcuno, paradossalmente, potrebbe oggi inventarsi a buon diritto, perciò, una *civiltà delle terrazze* rispetto a quella delle case con tetto di embrici, magari da suddividere in *civiltà dei coppi* e in *civiltà delle tegole di Marsiglia*.

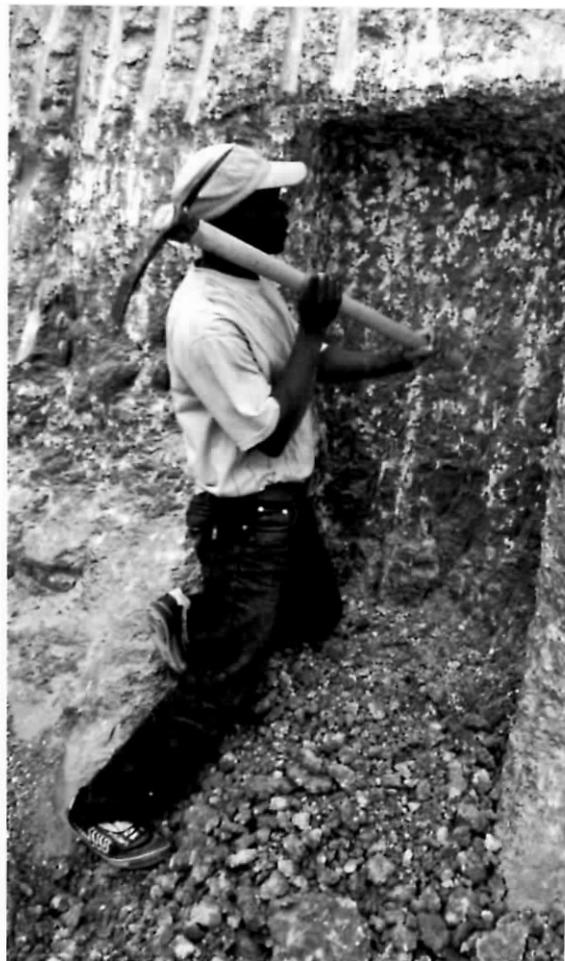
Vero è che oggi il termine *civiltà* ha perduto significato e valore, tanto da essere usurato per indicare, addirittura, la *civiltà del vino* o la *civiltà dell'automobile*, definizioni assai discutibili, quanto quella di *civiltà rupestre*, per la ristrettezza di una connotazione, destinata all'insignificanza.

Per rispetto al profondo e ricco significato del termine *civiltà*, che non merita d'essere svilito, non ho mai, perciò, accondisceso a una comoda moda e non ho mai parlato di *civiltà rupestre* in senso archeologico ma, sempre e soltanto, d'insediamenti e di chiese rupestri, così come numerosi archeologi d'indiscussa serietà.

La fase medievale del *vivere in grotta*, fra l'altro, non costituisce un *unicum*, perché, a prescindere dalla Preistoria, villaggi e monumenti rupestri s'individuano presso tutte le grandi civiltà antiche, intorno al Mediterraneo, nel Vicino ed Estremo Oriente, in America, ovunque la geologia dei luoghi offriva condizioni favorevoli a quel tipo d'insediamento.

La scelta di vivere in abitazioni scavate *in rupe*, insomma, non fu mai una *civiltà* autonoma ma, soltanto, uno dei modi d'abitare che si trova in tutte le epoche e presso moltissime civiltà in tanta parte del mondo.

Lasciamo, dunque, che di *civiltà rupestre* si continui a parlare nelle sagre paesane ma gli studiosi seri evitino d'usare ancora questa definizione pretestuosa, almeno per sottrarsi al ridicolo presso le generazioni future.



Giovane libico che nel maggio 2009 ha iniziato l'escavazione della propria casa rupestre a Gebel Nefusa in Libia: testimonianza della lunga e continua durata del vivere in grotta in molte parti del mondo. (foto Franco Dell'Aquila)

Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, oltre tutto, i più *acculturati* avevamo letto, al massimo, le opere di Guillaume De Jerphanion (1877-1948) sulle chiese rupestri della Cappadocia⁵ e, dopo, i saggi di Charles Diehl (1859-1944) e di Émile Bertaux (1869-1917) su quelle nostrane,⁶ nulla conoscendo sugli insediamenti della Francia, della Spagna, dell'Africa settentrionale, dell'Armenia, della Penisola balcanica.

A quarant'anni di distanza, però, gli studi seri si sono notevolmente evoluti, sicché oggi disponiamo di conoscenze tali che rendono improprio parlare di *civiltà rupestre* e che inducono a proporre alcune considerazioni chiarificatrici.

Lo studioso Franco Dell'Aquila ha indagato un'area, neanche molto grande, della Libia, dove ha rinvenuto chiese cristiane, moschee e, perfino, una sinagoga *in rupe*,⁷ che non posso-

no essere affatto considerate tutte episodi di una *civiltà rupestre* libica, quanto piuttosto, delle grandi civiltà bizantina, araba ed ebraica, insediatesi in quella regione.

A Çat ho personalmente rilevato, accanto a dodici chiese cristiane inedite, una moschea, anch'essa *in rupe* e abbandonata, che non si possono ritenere documenti della *civiltà rupestre* cappadocese, bensì, opportunamente, delle civiltà bizantina e islamica, che si sono succedute e che hanno convissuto in Cappadocia.⁸

Aldo Messina ha reso note alla comunità scientifica le due moschee rupestri di Rometta e di Sperlinga in Sicilia,⁹ che non sono episodi della *civiltà rupestre* siciliana ma della civiltà islamica, che per secoli ha caratterizzato quell'isola.

Ho, di recente, ricevuto notizia da alcuni colleghi genovesi dei risultati della loro ultima missione in Armenia e, mettendo insieme i dati raccolti nella precedente missione con quelli attuali, in relazione ai luoghi di culto sotterranei presenti nell'area di Ahlat, emerge un quadro ancor più ricco e diversificato.

Tali luoghi di culto, infatti, non sono solo strutture di tipo cristiano ma esistono edifici rupestri di altre religioni.

L'utilizzo del sottosuolo non era legato a una particolare cultura ma è stato, piuttosto, determinato dalle caratteristiche geografiche, climatiche e morfologiche del territorio, nonché dalla litologia dei luoghi, condizionando le diverse popolazioni e le civiltà, stanziati in quest'area nelle varie epoche, a ricavare i loro edifici nella roccia, oltre che a costruirli in superficie, a prescindere dalla loro fede religiosa.

La testimonianza più eclatante è la presenza nella falesia di Eski Kale, nel quartiere di Harabeşehir, di un tempio buddista, datato all'epoca della dominazione mongola in Armenia (1244-1317), riconosciuto dalla professoressa Nakış Karamağaralı; si tratta del sito buddista più occidentale sinora scoperto.¹⁰

Nella zona di Sultan Seyyid altrettanto significativa è la presenza di un *mescit* (moschea di piccole dimensioni), tutt'oggi meta di pellegrinaggi, costituito da una serie di camere sotterranee, apparentemente scavate in tempi an-

Moschea rupestre di Gebel Nefusa in Libia.

(foto Franco Dell'Aquila)





Insedimenti rupestri berberi del Gebel Nefusa in Libia, di fronte al deserto del Sahara: ulteriore testimonianza che il vivere in grotta è un fenomeno proprio di diverse civiltà e di lunga durata. (foto Franco Dell'Aquila)

tichi, in parte occluse da crolli; questo luogo di culto islamico è all'incirca a metà strada (1.500 metri) tra il citato tempio buddista e il monastero cristiano di Madavans.

Si tratta, quindi, di siti rupestri appartenenti a tre diverse e grandissime civiltà in un'area di pochi chilometri quadrati.

Vivere in rupe, dunque, è solo uno dei tanti modi dell'abitare che l'uomo ha scelto in moltissime regioni della Terra, dove le condizioni geologiche lo consentivano, indipendentemente dalla civiltà cui essi appartenevano.

È aberrante, pertanto, ritenere che possa essere esistita una *civiltà rupestre* a sé stante, perciò si deve, finalmente, parlare di *siti rupestri*, di *villaggi rupestri* e di *chiese rupestri*, cercando di stabilirne la cronologia sulla base di dati e di confronti storico-archeologici seri e non di fumosi e fantasiosi discorsi.

La datazione dei siti rupestri, d'altra parte, è di rilevante importanza per la nostra regione, perché in Puglia essi appartengono all'epoca classica (cosa negata, contro ogni evidenza, da storici male informati), alla Tarda Antichità, all'Alto Medioevo, al Medioevo bizantino, alle età normanna, sveva, angioina, aragonese e, talora, al Post-medioevo.

L'abitare *in rupe* è, infatti, fenomeno di lunga durata nella storia, avendo attraversato tutte le civiltà che si sono succedute in almeno tremila anni, a voler prescindere dalle decine di millenni della Preistoria e della Protostoria.

note

- (1) Cfr. R. CAPRARA, *I villaggi rupestri in Italia*, in stampa.
- (2) Cfr. C.D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, Milano-Roma, 1970.
- (3) Cfr. R. CAPRARA - F. DELL'AQUILA, *Il villaggio rupestre di Madonna della Scala a Massafra (TA)*, Massafra, 2008.
- (4) Cfr. R. CAPRARA, *Palagianello Vecchio-Palagianello-Palagianello - Un problema di topografia storica*, in AA.VV., *Per le nozze di Giorgio Gasparre e Tea Deranja*, Palagianello, 2010, pp. 3-18.
- (5) Cfr. G. DE JERPHANION, *Une nouvelle province de l'art byzantin - Les églises rupestres de Cappadoce*, Paris, 1925-1942, voll. I-II.
- (6) Cfr.: C. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie meridionale*, Paris, 1894; É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1903.
- (7) Cfr. F. DELL'AQUILA, *Insedimenti rupestri nel Gebel Nefusa occidentale (Libia)*, in *Opera Ipogea*, Bologna, 2009, n. 2, pp. 3-18; F. DELL'AQUILA - G. FIORENTINO - C. BENCINI, *La moschea rupestre di Tnumaiat (Gebel Garbi, Tripolitania, Libia)*, in *ivi*, Bologna, 2011, n. 1-2, pp. 263-270.
- (8) Cfr. R. CAPRARA - C. CRESCENZI - M. SCALZO, *Il comprensorio rupestre di Çat in Cappadocia*, in stampa.
- (9) Cfr.: A. MESSINA, *Una moschea rupestre a Rometta (Messina)*, in AA.VV., *Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale - Cassino 1995* (a cura di S. PATITUCCI UGGERI), Roma, 1998, pp. 175-178; *Idem*, *La moschea rupestre del Balzo della Rossa a Sperlinga (Siracusa)*, in AA.VV., *Il Congresso Nazionale di Archeologia Medievale - Brescia 2000* (a cura di G.P. BROGILO), Firenze, 2000, pp. 372-373.
- (10) Cfr. A. DE PASCALE - R. BIXIO, *Archeologia delle cavità artificiali - Le ricerche del Centro Studi Sotterranei di Genova in Turchia*, in *Archeologia Medievale*, Firenze, 2009, a. XXXVI, pp. 129-154.

Lavoro dei campi e vita domestica: nomi di attrezzi e oggetti

di Angelo Sarra

Lo scorrere dei giorni in anni passati era indifferibilmente legato al faticoso impegno dei campi o ad attendere alle faccende domestiche, che coinvolgevano tutti i componenti della famiglia: uomini e donne, bambini, giovani e anziani.

Per quanto riguardava le attività agricole, con *arèt sp'zzèt* si indicava l'antico aratro di legno con il vomere di ferro a forma di cono, utilizzato nei terreni di medio impasto. Per terreni notevolmente bagnati era impiegato invece un aratro speciale di legno di leccio, molto robusto.

Quanto alla forma *l'arèt*, va considerata la sillaba finale semplificata rispetto alla base originaria, *aratr-* ribadendo una condizione diffusa in area meridionale e nella parlata materana, come in *f'nèst* "finestra" e *m'nèst* "minestra"; inoltre, il tipo con l'articolo unificato *larèt*, foneticamente e morfologicamente, regolarizzato in *Larato*, è presente come cognome sul territorio non solo materano.

Necessario per chi lavorava in campagna, ma utile anche per le necessità di casa, era un altro oggetto, la cui denominazione è oggi poco nota o addirittura sconosciuta ai più, è *u cifaril*; esso rappresenta, con materia dialettale, il corrispondente di "bicollo" o "bilanciere", l'asse di legno robusto, lungo circa 120 cm, utilizzato per il trasporto a spalla di due secchi d'acqua agganciati in due tacche poste alle estremità dell'attrezzo. La sua spiegazione risale, probabilmente, al nome di *Lucifero*, che nei dialetti centromeridionali registra la sillaba ini-

Arèt sp'zzèt



La Togghj

ziale *lu-* confusa con la forma dialettale *lu* dell'articolo maschile, quindi *lu ciferu* (art. + nome) 'il cifero', 'il diavolo'. È utile ricordare nell'area meridionale i cognomi (un tempo soprannomi) *Cifariello* e *Cifarelli*. La figura di *Lucifero* è strettamente legata al culto di San Michele, l'Arcangelo sotto i cui piedi, nelle statue, c'è proprio *Lucifero/Cifero*, sotto forma di serpente; la forma stretta e arcuata dell'attrezzo potrebbe avere suggerito alla fantasia popolare l'accostamento al serpente.

Sospinto da un collegamento "diabolico" appare anche il nome di un attrezzo utilizzato per le incombenze della masseria: *u diav'lett* "il diavoleto". Si trattava di un rullo di forma cilindrica, realizzato in legno e provvisto di lamelle in metallo, usato all'aperto per trebbiare il grano e per separare i legumi dal loro baccello. Questo arnese era trainato dal mulo nell'aia.

Questo termine per la sua struttura appare estraneo al dialetto, ma soltanto rivestito da caratteristiche dialettali; per spiegarne l'origine è forse utile ricordare che era un tempo chiamato *diavoleto* o *diavolino* un oggetto tipicamente femminile: il *bigodino* (dal francese, *bigoudi*), un cilindretto di materiale vario (plastica, rete metallica), usato dalle donne per arrotolarvi i capelli bagnati, dopo la lavatura, o anche durante la notte, allo scopo di metterli o mantenerli in piega. Probabilmente,



Aia



Diav'lett

la comune forma cilindrica e la funzione di “mettere ordine e pulire qualcosa” potrebbe avere determinato la formazione della parola in questione.

La tacca, l'incisione. Era un asse di legno lungo circa 30 cm, composto da due pezzi, usato principalmente dai pastori per annotarvi, mediante delle incisioni, gli appunti da mostrare poi al padrone quali, le giornate e gli orari di lavoro, il formaggio prodotto ed altro. Era diviso in due parti longitudinali di cui una era in possesso del pastore e l'altra del padrone. Dall'esame della *'tògghj'* dipendeva il compenso che il padrone doveva corrispondere al pastore. La pratica dell'intaglio, inoltre, serviva per garantire i contratti stipulati all'inizio di ogni stagione tra il padrone e il salariato. Il pastore analfabeta con questa pratica si sentiva sicuro di non essere imbrogliato. La *'tògghj'* a volte era ricavata anche dai fusti della pianta di ferula.



Cifaril

Scene campestri, particolare di affresco in Convicinio di Sant'Antonio, Matera (foto Raffaele Paolicelli)



8 aprile 1888: la strage di Bernalda

di Francesco Foschino

Antefatto: l'acquedotto e la tassa sul focatico

Nel 1888 l'approvvigionamento idrico della popolazione bernaldese dipendeva per gli usi non potabili da cisterne di raccolta dell'acqua piovana molto frequenti in paese. L'acqua potabile veniva invece trasportata a dorso di mulo da pozzi sorgivi lontani dal paese, un'operazione che ciascuno compiva individualmente o tramite l'ausilio degli acquaioli (a volte spregiativamente chiamati *ciucciari*), addetti specificatamente a tale operazione. In assenza di un grande progetto statale di costruzione di un acquedotto (solo nel 1906 si avviò l'Acquedotto pugliese), ciascun paese vi provvedeva autonomamente. Così il Consiglio Comunale di Bernalda, guidato dal Sindaco Gaetano Guida (fig.1) chiese all'ingegner Alessandro Rosi un preventivo per la costruzione di una condotta che prelevasse l'acqua dai pozzi sorgivi e la conducesse sino in paese (lo stesso ingegnere pochi anni prima aveva

approntato a Matera il progetto idrico che includeva anche il Palombaro Lungo, operazione complessa realizzata poi solo parzialmente). Il preventivo di spesa superava le 75.000 lire, a fronte di un bilancio comunale annuale di sole 45.000 lire. Il Comune di Bernalda decise per un prestito, da restituire in più annualità, grazie ad entrate aggiuntive derivanti dall'introduzione della tassa sul focatico. Tale balzello gravava su tutte le famiglie, in proporzione al reddito familiare, con sessanta scaglioni (con un limite massimo fissato a 100 lire, che riguardava solo 9 famiglie bernaldesi su oltre 1.500). Il focatico andava a valere cioè su quello che anticamente si chiamava "fuoco", il nucleo familiare. Una tassa sempre avversata dalla popolazione, anche quando cambierà nome e meccanismo, divenendo prima ICI e poi IMU. Il giorno domenica 8 aprile 1888 vennero affissi presso il Municipio gli elenchi di tutte le famiglie bernaldesi con il relativo scaglione di appartenenza e dunque l'importo da versare (la maggioranza era tenuta ad un versamento compreso fra le due e le dieci lire).

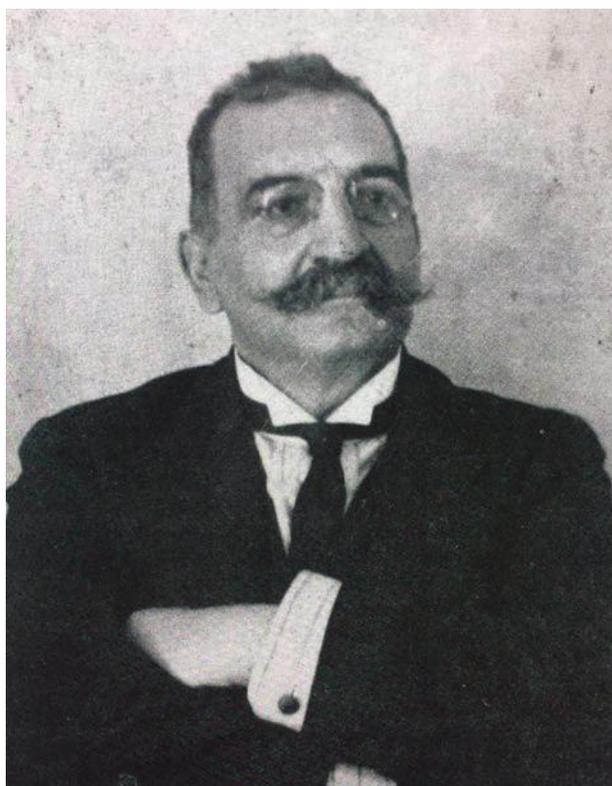


Fig. 1 - Sindaco Gaetano Guida

La rivolta e la strage

L'annata agricola si prospettava magra, e la nuova tassa creò subito un acceso malcontento. Cominciarono a formarsi capannelli in piazza, e la tensione e le urla crescevano di ora in ora. Il Sindaco Guida affrontò a muso duro alcuni rappresentanti dei rivoltosi, che gli rimproveravano di aver appena condonato al vecchio tesoriere comunale Ferri, della sua stessa parte politica, oltre 11.000 lire di debito che questi aveva con l'amministrazione. La folla in tumulto assediò la casa del Sindaco, che telegrafò subito al prefetto di Potenza per chiedere rinforzi, ritenendo la propria vita in pericolo. La rivolta aveva ormai assunto proporzioni ragguardevoli: si stimarono non meno di seicento partecipanti, che si univano in un solo coro: «*Viv u rre, viv a reggin, funtanin nan n vulim!*» A distanza di oltre un secolo è ancora possibile rivivere quei momenti e ricostruire le concitate frasi della rivolta grazie agli atti processuali, alle testimonianze delle parti e agli articoli dei giornali, che richiamiamo nella bibliografia in calce. Uno degli assistenti del Sindaco, il Canto-



Fig. 2 - Targa commemorativa in Piazza Plebiscito a Bernalda; Fig. 3 - Luigi Dell'Osso; Fig. 4 - Nicola De Ruggieri

re Appio, sparò un colpo in aria nel tentativo di diradare la folla e di allentare l'assedio. Il Sindaco, che dal suo balcone cercava invano di calmare la rivolta promettendo la cancellazione della tassa, sentendo lo sparo e ignorando che si trattasse di fuoco amico di avvertimento, ordinò ai regi Carabinieri presenti di aprire il fuoco sulla folla. Sei uomini, fra i quali un ragazzo di tredici anni, rimasero uccisi (fig.2), quasi tutti colpiti alle spalle e con colpi provenienti dall'alto, e dunque dai balconi del palazzo, mentre erano in fuga con la massa in preda al panico. Erano le ore 16:00. Poco dopo arrivarono a Bernalda forze dell'ordine provenienti dai paesi vicini. In serata la rivolta era ormai sedata, con sei vittime e decine di feriti.

Risvolti politici

Notevole fu l'eco della vicenda in tutta Italia. Se ne occuparono giornali nazionali e diverse interrogazioni parlamentari. Si procedette con un'inchiesta e il 29 settembre dello stesso anno si dette avvio al processo. Le due principali fazioni politiche dell'epoca strumentalizzarono entrambe il cruento episodio: l'amministrazione Guida la bollò come *"la rivolta dei ciucciari"*, facendo intendere che a protestare non era stata la popolazione chè anzi avrebbe tratto giovamento dall'opera, ma la classe degli acquaioli, che con l'acquedotto avrebbe perso il lavoro. Difatti, fra gli uccisi e gli arrestati, solo una persona svolgeva tale professione, gli altri erano quasi tutti contadini. La parte avversa, rappresentata dal consigliere Luigi Dell'Osso (fig. 3; succederà a Guida nella carica di Sindaco) incriminava invece il Sindaco di aver comandato l'uccisione di cittadini inermi che protestavano pacificamente. In diverse città lucane vi furono manifestazioni di appoggio alla protesta bernaldese, e a Matera comparve una scritta, ancora esistente pur se sbiadita: «Viva Bernalda» (fig. 5). Non è un caso se al processo i 14 cittadini imputati di "ribellione con armi" furono difesi gratuitamente da cinque avvocati tutti impegnati politicamente nell'area radicale, e fra questi un giovanissimo Nicola De Ruggieri, promettente avvocato di Miglionico (fig. 4). La sentenza del processo

fu sfavorevole agli imputati, ma pare chiaro dalla lettura dei documenti d'epoca come l'intera impostazione processuale e le stesse precedenti indagini tendessero a salvaguardare l'ordine costituito. Le forti tensioni sociali accumulate consigliarono al Sindaco Gaetano Guida di desistere dal presentarsi alle nuove elezioni, un'assenza dalla politica che durò ben 25 anni.

Lo scontro politico De Ruggieri - Guida

Nel 1913 si sarebbero svolte le prime elezioni a suffragio universale maschile. Il vecchio senatore del collegio materano, Domenico Ridola, preferì non concorrere. Per uno strano gioco del destino, l'avvocato Nicola De Ruggieri e il vecchio Sindaco di Bernalda Gaetano Guida, che si erano affrontati nel processo del 1888 si trovarono come avversari politici nel 1913 a contendersi il seggio da senatore. L'occasione era troppo ghiotta per l'avvocato miglionichese, che a sue spese tinteggiò i palazzi di Piazza Vittorio Veneto e dintorni (all'epoca Largo Plebiscito) di gigantesche scritte. Fra queste, una perentoria: «ELETTORI! RICORDATEVI L'8 APRILE 1888», chiaramente indirizzata a screditare il suo avversario come il responsabile della strage dei contadini, e il suo ruolo di difensore nel successivo processo. In tempi di suffragio universale, non era un argomento di poco conto (fig. 6).

Fig. 5 - La scritta Viva Bernalda nell'attuale Via Ridola, 57 a Matera





Fig. 6 - 30 marzo 1913, celebrazioni per l'elezione di Nicola De Ruggieri. Archivio MUV Matera

Per qualche giorno sembrarono tornare i tesi momenti di 25 anni prima: i sostenitori di Guida circondarono la sede bernaldese dei radicali nel giorno delle elezioni per impedirne l'esercizio del voto e nei seguenti moti perse la vita Bernardino Vena. L'avvocato De Ruggieri vinse le elezioni, e sui giornali dell'epoca si legge delle grandi celebrazioni che ne seguirono. Le vie di Matera si riempirono di scritte inneggianti all'elezione di De Ruggieri, di cui rimane una labile traccia all'imbocco di via San Biagio (fig. 7). Gaetano Guida morirà nel 1918, mentre Nicola De Ruggieri concluse la sua carriera politica con l'avvento del fascismo. La sua famiglia continuò a esser protagonista della vita cittadina: Nicola era lo zio dell'Avvocato Niccolò, autore fra gli altri di due testi molto importanti di storia locale, uno su Chitarrid il brigante di Matera e l'altro sull'eccidio del

Conte Gattini. I figli di quest'ultimo, Michele e Raffaello, sono stati entrambi sindaci di Matera (il primo nel 1967-68 e il secondo dal 2015 e tuttora in carica).

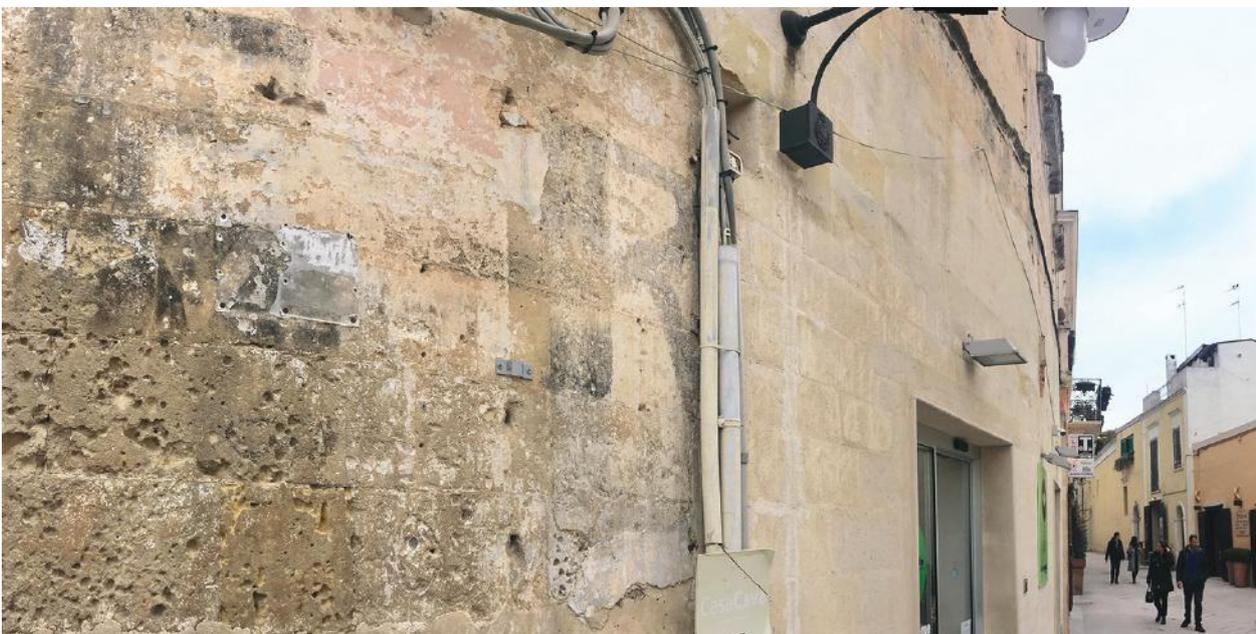
Bibliografia di consultazione

L'articolo riprende e interpreta diverse fonti. Fra queste, imprescindibile il testo: [Tataranno 1992] Angelo Tataranno, Vivurrè, Edizione Pitagora Scolastica, Matera 1992.

Inoltre, numerosa documentazione è disponibile nei seguenti fascicoli archivistici: **Archivio di Stato di Potenza:** Atti Prefettura, Ufficio Gabinetto, Serie 29, Cat.20 Vol 505; Atti di Gabinetto 162/1/5 anni 1886-1888; Atti di Gabinetto: 248/1/56 anni 1879-88; **Pubblica Sicurezza:** 15 - Ordine Pubblico 1888/98 Fondo 356-357 Amministrazione; **Archivio Comunale di Bernalda:** Registro delle assemblee 1879-1900; **Archivio di Stato di Matera,** Fondo Tribunale di Matera - 1888 Sentenze Penali II semestre- Sentenza n 164 del 13/10/1888.

Molti articoli di giornale si interessarono della vicenda. Fra questi: **Giornale La Tribuna,** aprile-ottobre 1888; **Giornale Il Corriere di Napoli,** aprile-ottobre 1888.

Fig. 7 - Tracce superstiti della scritta VIVA DE RUGGIERI all'imbocco di Via San Biagio a Matera



Il riconoscimento di un'arte "illegale" e il suo sviluppo nel tempo *Dialogo con il writer Chekos*

di Nunzia Nicoletti

Il Graffitismo è nato in epoca primigenia, quando l'uomo per esprimersi, usava ossa o pietre per incidere forme e figure, sulle pareti delle grotte che abitava. Alcuni di questi richiami li possiamo trovare anche negli antri dell'agro materano. [Lionetti-Pelosi, 2011]. La tecnica dello *stencil* al contrario, non è coeva, ma affonda le sue radici nella preistoria: l'uomo soffiava attraverso un osso delle polveri colorate che finivano di getto, sulle pareti.

Altri "segni" li troviamo nel periodo Medioevale: quando i pellegrini lasciavano nei luoghi di culto, simboli e scritte che indicavano il loro passaggio.

Le origini del *writing* si fanno risalire più comunemente alla fine degli anni Sessanta a Filadelfia e a New York, per poi diffondersi. Non dimentichiamo che precedentemente, durante la Seconda Guerra Mondiale, gruppi di nazisti utilizzarono i muri, per le varie propagande contro gli Ebrei. In risposta, un gruppo di dissidenti cominciò a denunciare, con vari murales, lo scempio nazista.

Tra i primi *writers* che hanno cominciato a effigiare con la sola bomboletta spray il proprio «tag» (il nome d'arte) nelle stazioni della metropolitana di Manhattan, ricordiamo Cat 161, Taki 183, Julio 204, ma il gruppo è certamente più numeroso. Per distinguersi tra loro, quindi, cominciarono a creare pezzi esclusivi.

Negli anni Settanta del Novecento, si assisteva così a

un ingrandimento dei *tag* sempre più bombati, riempiti di colore all'interno e contornati da una linea netta di contrasto (*outline*). Inoltre, si diffusero nuovi stili quali il *block letters*, *bubble style*, e vennero introdotti i *puppets* (pupazzi) che decoravano e completavano i murales. Cambiavano, migliorando sempre più, le tecniche e gli strumenti adoperati: all'originaria bomboletta spray si aggiunsero per esempio l'aerografo; e la ripetizione di moduli connotati, produsse una vasta gamma personalizzata di stencil. Oltre ai muri, a essere presi d'assalto, furono ben presto i treni. Questo portò le autorità di New York, ad adottare misure restrittive, ma il fenomeno non si circoscrisse diffondendosi presto, in tutta l'Europa.

Gli anni Ottanta furono decisivi per l'espansione di questa "nuova arte" che trovò nel suo cammino non pochi intoppi: si cominciò, infatti, a parlare di "vandalismo", punibile anche legalmente.

Nel corso degli anni Novanta, calcarono la scena, nuove tendenze artistiche, quali: la *street-art*, *aerosol-art*, *neo-graffiti* e *post-graffiti* che si lasciarono alle spalle, il mondo del semplice graffitismo, ormai considerato superato e obsoleto.

Vi propongo qui, una interessante "testimonianza" di un artista del Sud Italia, che è riuscito a portare la *street-art* a un livello di conoscenza, direi mondiale.

Matera, via Saragat 2015





Matera, via Seneca 2016

Qual è il tuo nome di battesimo, dove sei nato e quando?

Mi chiamo Francesco Ferreri, sono nato il 28-08-1977 a Lecce.

Quando hai cominciato ad avvicinarti a questa nuova tendenza artistica?

Mi sono trasferito a Milano a tredici anni. Andavo a scuola in tram, e nel tragitto, ammiravo le varie scritte e i tag, diventati il soggetto dei miei schizzi e disegni. Sono autodidatta. Ho fatto degli studi specifici, solo successivamente, per perfezionare il mio lavoro di grafico. Dove abitavo, c'era un parcheggio con un grande muro, e le domeniche le passavo lì, a esercitarmi.

Da dove deriva il tag Chekos?

Nasce dal nome Francesco che giù da noi, diventa Checco. Poi ho fatto uno studio sui nomi, greci e russi. Quindi, dapprima doveva leggersi: "che Kos" poi l'ho trasformato in "ce-kos".

Quale murales ti è più caro?

Ho fatto in Polonia un murales antirazzista, protetto dalla polizia. È stato uno dei più importanti, dall'ideologia politica molto chiara e forte. La città è molto più nazionalista, rispetto alla nostra. La politica è un sistema che determina la vita delle persone. Volevo dare un mes-

saggio di apertura, di cambiamento. Io sono apolitico. Non ho mai votato, sono anti costituzionale, anarchico. Importate è il rispetto dell'uomo, delle persone, delle diversità. Viaggio tanto e amo le culture diverse. E capisco anche che un immigrato che viene da noi, ha la sua cultura radicata, che non può cambiare drasticamente. La politica dovrebbe essere uno strumento per divulgare e concretizzare determinati valori, per il bene dell'umanità.

Quali sono gli artisti che ti hanno influenzato o che ammiri?

L'artista che ammiro è Blu, che ho ospitato a Lecce dove ha fatto un lavoro. Ed è molto difficile portarlo qui. È come conoscere un Michelangelo. Non ho un modello preferito, l'arte non deve avere maestri. Però c'è tanta gente davvero brava, da osservare e da cui prendere spunto.

Ora che ti è concesso di esprimere la tua arte legalmente, cosa pensi di quella "illegale"?

Devo essere capace di saper lavorare e relazionarmi con determinati tipi di strutture perché, se vuoi cambiare e trasformare devi anche rapportarti con determinati sistemi, senza farti influenzare. Quando è legale, ci si adegua un po' al progetto che si vuole realizzare. Non posso fare quello che voglio, se mi consegnano un muro! Bisogna rispettare gli equilibri. Mentre con l'illegale, fai che cosa vuoi! Io le pratico entrambe. Nel 1998, mi hanno denunciato per una scritta, e ho pagato un milione delle vecchie lire, rimanendo con i carabinieri in questura tutta la notte. A parte quell'episodio non mi hanno più preso.

Hai una crew (gruppo) fissa o variabile?

Ho una crew variabile. Ho amici fissi, con cui faccio piccoli interventi, per il gusto di stare insieme, però ho amici dappertutto con i quali collaboro. Tendenzialmente per cose grosse, mi porto un amico artista o la mia compagna.

Il tuo graffito è stato mai saccheggiato?

Ho graffiti già sovrascritti. Se sono ragazzi e bambini che lo fanno significa che le mie opere li hanno attratti. Se invece, è qualcuno della scena della strada, potrei entrare in conflitto, facendogli capire che deve stare al posto suo.

I tuoi familiari ti hanno sempre supportato?

Tutti i miei familiari mi hanno appoggiato. Mia madre all'inizio era un po' scettica, ma io sapevo, che stavo costruendo un percorso, che mi avrebbe gratificato, facendo quello che ho sempre amato. A oggi, sono fieri di me. Questo è diventato il mio lavoro.

Quali sono i supporti che hai utilizzato per dipingere?

Ho dipinto su treni, muri, carceri, scuole e un po' dappertutto. A me piace il muralismo. Il muro grande permette di esprimermi al meglio. Ho capito che è quello il mio punto di forza.

Qual è l'ultimo evento importante?

A Jakarta quest'anno, ho fatto una mostra collettiva. A esporre con me c'erano Banksy, Seth e altri grossi nomi.

Ti occupi anche di altro?

Sono anche grafico, fotografo, illustratore. Autoprodu-

co vestiti e magliette.

Sei tornato a Lecce da Milano, perché?

Sono rientrato da New York e Milano, perché mio fratello mi ha chiesto di ritornare a Lecce per aprire un'associazione (Street Art South Italy). L'idea era quella di produrre un giornale. Invece poi, abbiamo promosso iniziative che legavano i graffiti allo sport (mio fratello era del settore) e la gente ha cominciato a conoscerci. Con l'associazione, nel 2009, abbiamo organizzato scambi culturali a livello Europeo: in Polonia, Lussemburgo, Germania, Francia, Macedonia e Albania. Mi chiamavano per organizzare eventi fuori ed essere il leader dei graffitisti. Ho portato i graffiti all'estero e hanno iniziato a conoscermi. I *writers* di Lecce erano visti come vandali e ho lavorato molto per trasformare questa realtà. Il graffitismo aveva stancato, quindi ho lanciato la *street-art*. I giornali locali, mi hanno menzionato perché ho cominciato ad abbellire muri sporchi e rovinati di privati cittadini, a cui ho chiesto il consenso.

Qual è la tua tecnica preferita?

È lo *stencil*, il mio tratto distintivo. Lo utilizzo per realizzare opere monocrome o a colori, linee e cerchi, l'ho sperimentata in tutti modi.

Quali sono le opere più importanti che hai realizzato al Sud?

Ho raffigurato *Carmelo Bene* e *Vittorio Bodini*. Ho commemorato i calciatori *Lorusso* e *Pezzella* scomparsi in un tragico incidente nel 1983. Sono molto significativi per me, come quello di *Gian Maria Volontè* la cui figlia, mi ha contattato per complimentarsi. In realtà, ogni pezzo ha il suo significato e il suo vissuto.

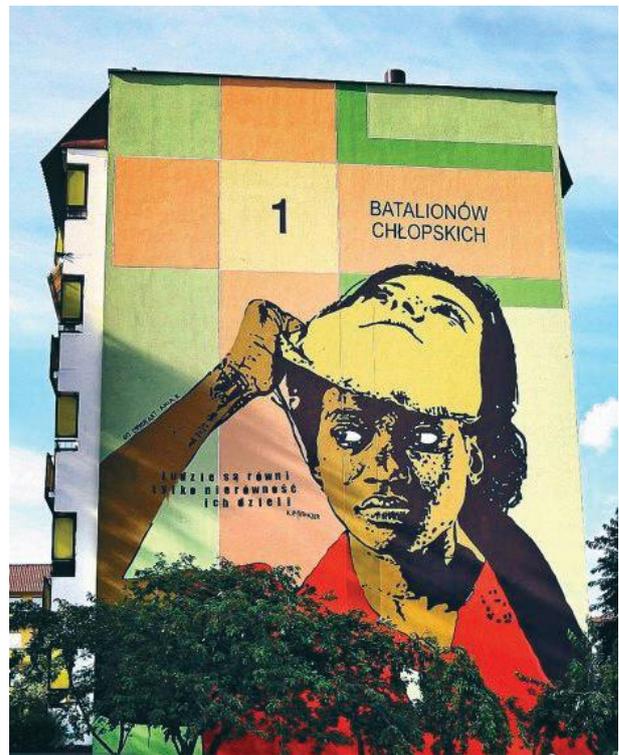
Come sei arrivato a Matera e quali sono le opere realizzate?

Il 9-10 maggio 2015, sono stato contattato dall'associazione *Aracnea* di Castellaneta e da Monica Palumbo del *Momart*. Ho intitolato il murales in via Saragat: *E-No!* Come protesta contro l'inquinamento, denunciando una questione molto delicata, quale le trivellazioni in Basilicata. Ho riprodotto volutamente il simbolo dell'Eni rischiando una denuncia. L'altro del (2016, nel Quartiere di Matera2000) l'ho fatto pensando alla prospettiva futura, di Capitale Europea della Cultura 2019. Ho coniugato il senso estetico all'elemento culturale, raffigurando due volti di donna, di etnie differenti.

Hai novità progettuali in cantiere?

Certamente! Dal 10 al 18 marzo vado a Rabat in Marocco, presso l'Istituto della Cultura Italiana, per un incontro. In contemporanea, ho altri progetti in Albania, Francia e Polonia. Ci sarà la seconda edizione di *"Oltremare"* a San Cataldo e sono in contatto con due gallerie a Bologna e a Milano per delle personali. Quest'anno vorrei fare delle mostre, pensavo a qualche installazione. Il mio obiettivo è farmi conoscere anche per altre forme d'arte.

Concludendo l'intervista, non potevo fare altro che



Polonia, 2010

pensare a un'arte che oggi ha ottenuto il suo riscatto. Considerata con accezione negativa "vandalica" da coloro i quali erano abituati a considerare "arte" solo la pittura e la scultura. Oggi, il muralismo ha trovato il suo giusto posto, e lo si può discernere tra le "performance contemporanee" più ambite e diffuse al mondo.

Bibliografia

[Lionetti, Pelosi 2011] G. Lionetti-M. Pelosi, Considerazioni sui complessi rupestri artefatti preellenici della Murgia materana, in Atti del IV Convegno internazionale sulla civiltà rupestre 2009, Savelleri di Fasano, p. 170, fig. 8.
[Ganz 2006] N. Ganz, Graffiti world. Street art dai cinque continenti, a cura di Tristan Manco, traduzione Daniel Magnoni, collana: Urban Way, 2006, l'Ippocampo.

Tu sei bellezza

di Beatrice Cristalli

Un pezzo di spago sparisce dalla vista. Sembra una coda di topo. Lo seguo sul pavimento quasi conoscessi perfettamente le mosse, il ritmo folle e ossessionato di qualcosa che deve per forza scappare, come il mio cuore. Anche io devo andare. È ora di cambiare nota, insieme alla percezione di questo viaggio che giunge là dove tutto inizia. Dove bisogna stare davvero fermi e ascoltare la terra che parla. Terra dei boschi, terra del verde e del bianco. Matera non è un luogo, è la storia di una presenza. Io credo di sentire il suo respiro, da lontano, mentre non sono ancora preparata a nulla: anche la macchina rallenta, così come il sole che sogno da un po', calante ed esplosivo, nato da poco per introdurmi ai colori diversi, alle sfumature che non conosco. E in effetti ci riesce. Questa pietra ha il potere di trattenere tutto: fossili, dolore, occhi di memoria. Soprattutto, questa pietra funziona meglio di un prisma. Ricontrollo tutte le foto fatte nelle ultime ventiquattro ore: vorrei che quella luce durasse un po' di più, perché voglio imparare ad amarla, mentre si mostra per sempre. La prego di restare sui portoni e sui graffi che nel legno sembrano ancora vivi, come i volti che una memoria diversa – in me – ricorda. Fugge tutto via, a una velocità alla quale non sono abituata. Perché anche la natura ha un suo ritmo preciso. E qui, qui dove sono ferma da un po', tra una pianta grassa e un lenzuolo, tra una sedia ancora calda e l'umido di questa roccia, io sento il rumore di un pellegrinaggio. Il mio? Calpesto troppe linee che mi riguardano, e sento l'esigenza di ricostruirne la nascita. Del resto tutto questo può essere benissimo un ritrovamento, un'invenzione. Ogni volta che entriamo in un paesaggio, in fondo, non solo lo lavoriamo, ma lui lavora noi. Ecco, io penso di essere attraversata da un processo simile. Ma è ancora la luce che rappresenta il mio codice. Sono ancora ferma sotto le ombre veloci, mentre il gruppo dei Sassi è ormai lontanissimo, per affrontare l'ultima tappa. Lo vedo, in alto. Qualche uccello sorpassa la croce. Sembra un relitto minerale, con una scala che porta verso il cielo e una finestra sul nulla. Parla per me, parla una lingua che per ora riesco solo a vedere. E non mi basta. «L'eredità del sentimento del sacro»: Pasolini aveva ragione. Qui niente *sembra* e tutto *è*. Lontana dall'armonia, da qualsiasi ordinaria melodia, io ora penso di poter ca-

pire perché mentre scendeva le gradinate sposava quel rimpianto del mito. Diceva che niente era naturale per lui, nemmeno la natura. Però qui è tutto diverso; un'eco unge come un balsamo la sua Gerusalemme, o forse la terra vera del Neolitico. Cammino anche io all'indietro come se fosse necessario arrivare di spalle all'ultimo saluto del sole. Io non credevo tu fossi così antica e pura, Matera. Tutto si accartoccia nella fine del tramonto, e ancora la luce cambia, la luce si fa desiderare nei ricordi di un respiro, e diventa rosa. Questa sinfonia di vapori è troppo anche per me. Un uomo esce dalla bottega con tre bamboline bianche in mano e mi fa un cenno biblico: «Tu in realtà non stai vedendo nulla. E non usare le parole. Ascolta». Oltre la natura c'è un modo di intendere le cose che sfugge al mio senso, e per questo mi innervosisco. Eppure è proprio così che funziona l'udito. Recupero con le mani l'ultimo mulinello veloce che mi passa tra i capelli e chiudo, dopo tanti mesi, gli occhi. Lo faccio sul serio, dimenticandomi anche del perché io sia giunta fino a qui. Non mi sembra affatto di essere ferma su uno spigolo del mondo, io sono altrove, oltre il terreno delle idee. Io *sono* le radici di questa fatica primordiale, *sono* anche io questa età del pane. Mi ricordo che certi istanti del mio passato, a un certo punto, si sono connessi inequivocabilmente con una forza altra, e non mi hanno lasciato spazio per pensare. Lo stesso accade ora: la sua forza mitica mi costringe ad affinare l'ultimo senso che mi è rimasto, per sciogliere i messaggi delle nuove voci, che sono selvagge, vastissime, nate dai fulmini e dalle piogge stanche. Qualche goccia raggiunge il mio braccio. Il percorso forse finirà qui. Non ho più rigore visivo da un po', ma questo non mi turba. Inizia a piacermi questo gioco: lasciarmi cullare dalle cose che vedo sempre e non conosco così bene. Come il peso di quest'acqua che sembra essere innamorata delle mie ossa. Tutto mi parla, e ho silenziato la mia vita, la speculazione, le parole, le mie cose da fare. Le mie. Qui è tutto mio, qui dove sono io. Ci sono parole che si poggiano da sole sulle cose, e chiamano a voce grossa; allora risveglio il mio orecchio metropolitano, che è pieno di passi da formica senza riposo. L'unica velocità che percepisco è quella delle mie dita che toccano i muri umidi o che compulsivamente accarezzano, quasi senza farci



Antonella Andrisani, Alcune volte, a occhio, sono un'artista? (realizzato con Metodo Caviardage di Tina Festa, da una pagina de La settimana enigmistica)

più caso, il tasto della fotocamera. Ripeto, gli altri sensi stanno dormendo: vanno da soli senza comando, mentre nelle mie orecchie si è condensato tutto il viaggio dei primi uomini, il rumore delle mani nodose addosso agli alberi, le urla di un buio completo. Matera, io in questo cratere non mi so orientare. Mi dividono troppi passi dalla Gravina, che percepisco già sotto i piedi. Ti ho già attraversata, io ti conosco: saprei indicare, senza vedere nulla, tutti i punti dove le stagioni non contano e nebbie biancastre si poggiano sulle chiese rupestri, stagno di piccoli riti senza parole. In cielo, intanto, volano solo nubi, e io oltre quei volteggi riconosco altro. Sembrano piccole code di fiato. In un nero così – la roccia scura del tuo pane – non posso fare altro che scacciare l'oblio. Si stava stretti in quelle case. Occhi piccoli e freddo tra le mani da sfregare, ma in silenzio: due ombre si svegliano addosso a poche pareti scure, e con una coperta nascondono gli arti. Sembra un lunghissimo corpo di ossa invisibili, lunghissimo come la tela di Levi. *Lucania '61*. Adesso, in questo buio, se apro gli occhi, vedo tutto. Ripercorro la strada principale in salita: gradini a due a

due, lenta, provo a non avere peso e, mentre ci penso, un velo di lino esce da un portone verde. Si muove con eleganza, ha in volto una rete di rughe inconfondibile. Mi ci vorrei perdere in quelle autostrade di pelle. In un secondo capisco che devo fermarmi. Le sue mani, con rara naturalezza, si uniscono alle mie: sui palmi sento sale e terra, niente sporco, qualche centimetro di dolore, in quegli occhi pieni di pietra. Mi abbasso per guardarla meglio: è un diamante che parla. Pochi secondi di intesa per scambiarci tutto il necessario: ricorda che solo gli occhi marroni trattengono l'umanità, il sole, le zolle aride. Gli occhi azzurri sono anima di Olimpo e di astutezza. Ma la Bellezza è Bellezza, mi insegna il maestro. Scivolano due ciocche, fugge da copione, e la sua ombra lunga che gira all'angolo della via mi ricorda quanto il mio battito sia mutato. La seguo come un indizio, ma trovo polvere e passi fuori campo. Anche io devo andare; sto già ritornando qui, agli istanti che mi ha regalato la tua calcinosa materia di mito. Bacio l'aria della sera prima di voltarmi ancora. Matera, tu sei Bellezza.



RETE SPORTELLI ANTIVIOLENZA



♥ Riacquista la
forza di amarti

♥ Trova il coraggio
di **affidarti**

FAI UN PRIMO PASSO **IN TOTALE ANONIMATO**

LUN	POLICORO - Distretto sanitario, Via Moncenisio - Dalle ore 10 alle 14.
MAR	SCANZANO - Palazzo Baronale, 1° piano - Dalle ore 10 alle 14. TURSI - Sede municipale - Via Roma, piano terra - Dalle ore 10 alle 14.
MER	MONTALBANO - Via Parma - Dalle ore 10 alle 14.
GIO	1° E 3° DEL MESE: Biblioteca comunale di NOVA SIRI MARINA - Via P. Nenni (locali che ospitano i servizi sociali) - Dalle ore 10 alle 14. 2° E 4° DEL MESE: Sede municipale di NOVA SIRI CENTRO - Largo del Dottor Melidoro, snc - Dalle ore 10 alle 14.
VEN	ROTONDELLA - Sala Rocco Laguardia - Via Aspromonte - Dalle ore 10 alle 14.

Troverai degli operatori che ti accoglieranno, ti ascolteranno e ti accompagneranno nel viaggio che deciderai di intraprendere, rispettando te e la dignità del tuo dolore.

Numero Verde

800-629030

Gli sportelli offrono un servizio gratuito.
Il numero verde è attivo 24h/24h.



I Comuni della Rete:
Montalbano, Scanzano, Tursi,
Policoro, Rotondella, Nova Siri.



OBBIETTIVO
IL SORRISO
ONLUS



Fazzini



COMODUS
ARREDAMENTI

Showrooms: via La Martella, snc - via della Scienza, 2 - MATERA tel. 0835/388255 info@comodusarredamenti.com



MATERA 1875 - 2013

ATLANTE STORICO DI EVOLUZIONE URBANA

Arch. Olimpia Campitelli Arch. Caterina Raimondi

Allegato gratuito al Numero 3 - Anno II di

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO

Registrazione al Tribunale di Matera n. 02 del 05/05/2017
Codice ISSN: 2532 8190 - in distribuzione dal 21 marzo al 20 giugno 2018
Editore: Associazione Culturale Antros, Via IV Novembre n.20 - 75100 Matera
Direttore Responsabile: Pasquale Doria
www.vivistamatera.it editore@redazionematera.it
Stampa: Antezza Tipografi - Via Vincenzo Albrino, Matera
NON PUO' ESSERE DISTRIBUITO O VENDUTO SEPARATAMENTE DALLA RIVISTA

I contenuti testuali e grafici di questo Atlante sono di esclusiva proprietà delle Autrici e sono tutelate a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per e-mail. Le biografie delle autrici sono su www.vivistamatera.it

COME LEGGERE L'ATLANTE

Le sette piante rappresentano l'estensione urbana della città di Matera per ognuno dei periodi di riferimento. Per agevolare un raffronto con la città odierna, ogni pianta riporta in contorno la consistenza attuale del perimetro urbano residenziale, della popolazione e del consumo di suolo. Sia in pianta che nell'apparato grafico il colore nero restituisce la situazione esistente al primo anno di ogni epoca e il colore rosso la situazione corrente all'ultimo anno della stessa. Le modifiche tengono conto sia del nuovo consumo di suolo che dei cambiamenti occorsi all'interno del perimetro urbano già consolidato.

Per facilitare il raffronto storico fra popolazione residente e consumo di suolo si è convenzionalmente fissato a 12 icone la consistenza attuale per entrambi i dati. Abbiamo inoltre preferito esplicitare graficamente il rapporto esistente fra nuovo consumo di suolo e aumento di popolazione residente per ogni periodo. Appare evidente come in alcuni intervalli temporali il consumo di suolo non sia affatto giustificato dallo scarso aumento di popolazione che avrebbe ospitato.

Fonti
I dati elaborati in questo Atlante sono stati ricavati da una pluralità di fonti. La consistenza della popolazione residente dai Censimenti ufficiali dello Stato Italiano e dell'Anagrafe del Comune di Matera. Il consumo di suolo sono elaborazioni delle Autrici sulla base delle piante toponomastiche. Le piante della città dalle Mappe Catastali di Impianto del 1875 e dalle successive integrazioni, dalle Pianta della Città presenti in Archivio di Stato, dai progetti del Genio Civile e dalle tavole dell'Archivio Comunale di Matera. Inoltre, base conoscitiva dello sviluppo storico-urbano della città sono numerosi testi, tra cui le pubblicazioni di Acito, Doria, Fonseca, Demetrio, Guadagno, Rota, oltre agli articoli di Aymonino e Restucci in "Casabella" e Piccinato in "Urbanistica".

LEGENDA

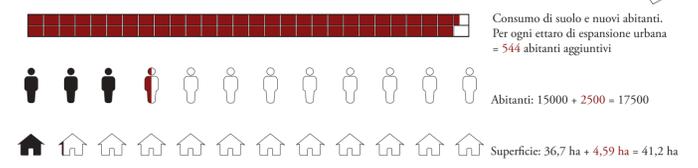
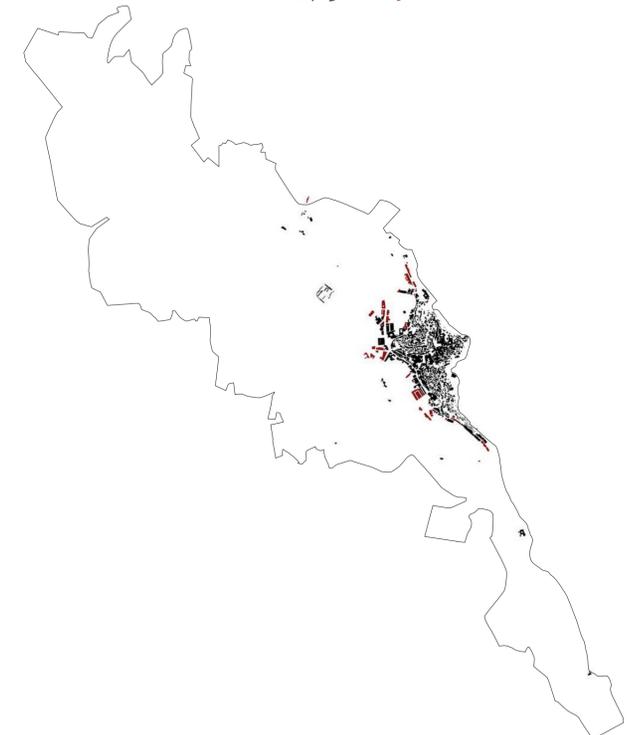
10 abitanti aggiuntivi per ogni ettaro di espansione = 

5000 ab = 

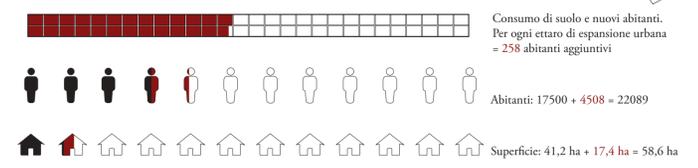
35 ha = 

 metri

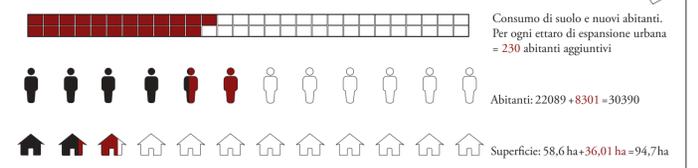
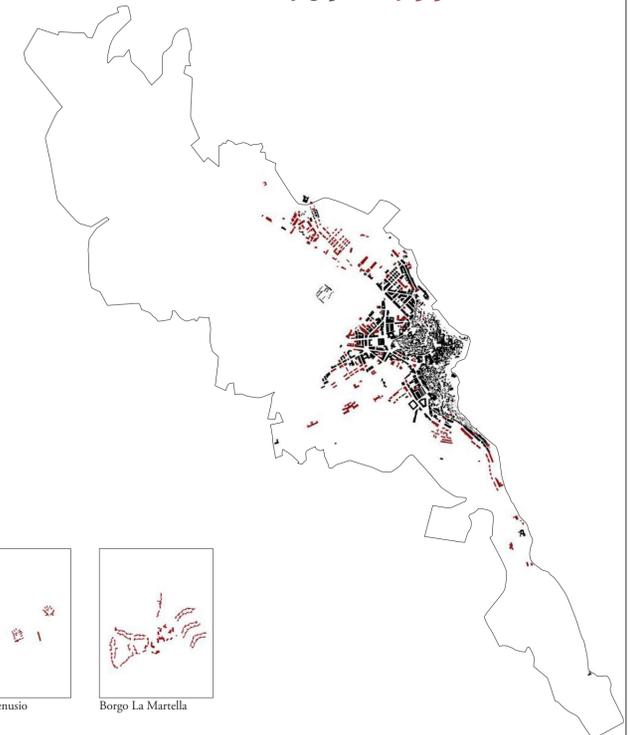
1875 - 1908



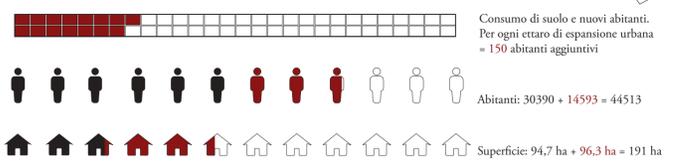
1908 - 1935



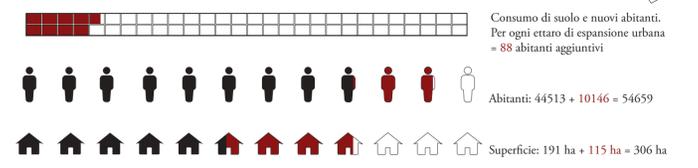
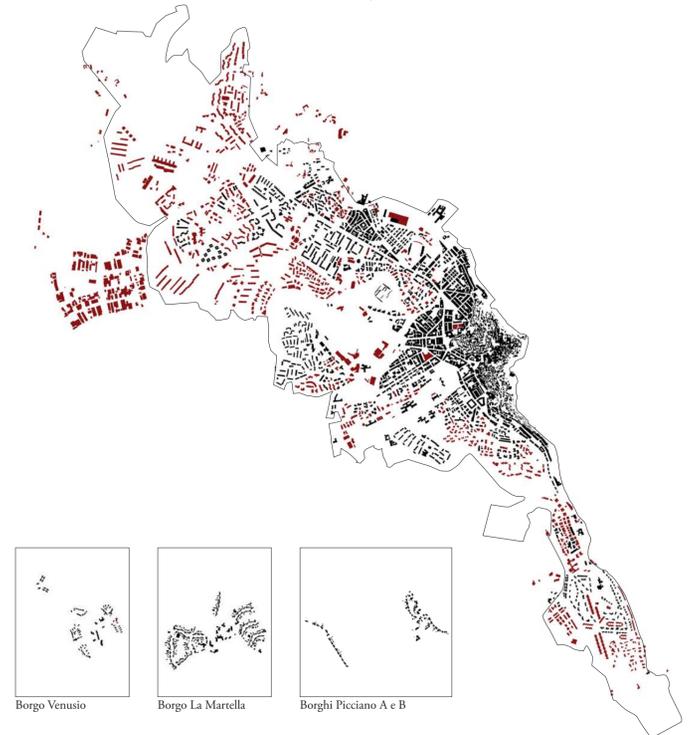
1935 - 1955



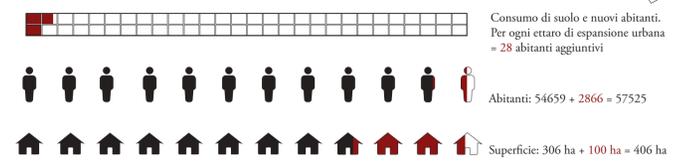
1955 - 1970



1970 - 1989



1989 - 2008



2008 - 2013

